

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SUSSIDI 11

GIACOMO BASCAPÈ – MARCELLO DEL PIAZZO
CON LA COOPERAZIONE DI LUIGI BORGIA

INSEGNE E SIMBOLI
ARALDICA PUBBLICA E PRIVATA
MEDIEVALE E MODERNA

Ristampa

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1999

Ristampa dell'edizione 1983,
corredata da un volume di indici

© 1999 Ministero per i beni e le attività culturali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-159-8

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Libreria dello Stato
Piazza G. Verdi 10 – 00198 Roma

12804-5 – Stampato dalla Casa Editrice Felice Le Monnier di Firenze
con i tipi degli Stabilimenti Tipografici «E. Ariani» e «L'Arte della Stampa» di Firenze
Luglio 1999

Quando nel 1983 Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna venne stampato nelle Pubblicazioni degli Archivi di Stato, l'intento degli Autori e dell'Amministrazione archivistica italiana fu quello di dotare archivisti e studiosi di uno strumento che riconducesse l'araldica nel suo alveo naturale di scienza del simbolo, mostrandone le potenzialità di scienza ausiliaria della storia e liberandola dalla nozione di disciplina per cultori di vanità nobiliari. Il grande successo ottenuto dalla pubblicazione, dovuto anche al ricco corredo iconografico di cui è dotata, ha confermato la validità di tale impostazione e ha fatto presto esaurire la tiratura del volume. A fronte delle richieste che continuano a giungere numerose, l'Ufficio centrale per i beni archivistici se ne è assunta quindi la ristampa, in linea con la politica culturale e di riflesso editoriale dell'Amministrazione, che tende a valorizzare non solo il patrimonio archivistico in quanto tale, ma anche quelle discipline che aiutano la corretta "lettura" storica della documentazione e al contempo fondano la loro scientificità sulle fonti documentarie, in un fondamentale reciproco apporto. A sottolineare tale intento si è deciso di includere la ristampa di Insegne e simboli, edito a suo tempo fuori collana, tra i "Sussidi" delle Pubblicazioni degli Archivi di Stato, che ospitano manuali, repertori biografici, bibliografici e di fonti, strumenti terminologici, e in genere quanto possa essere di indirizzo e di aiuto agli archivisti e ai ricercatori. Con l'occasione il volume è stato anche dotato di un ampio repertorio di indici, curati da Luigi Borgia, Piero Marchi e Stefania Ricci, che permetteranno al lettore di poter meglio orientarsi e di sfruttare la messe di informazioni contenuta nel volume.

SALVATORE ITALIA
Direttore generale per i beni archivistici

INDICE

<i>Presentazione</i> di FRANCESCO PERICOLI RIDOLFINI	Pag.	IX
Nota degli Autori		XV

Parte Prima

ARALDICA E SIMBOLOGIA GENERALE PUBBLICA E PRIVATA MEDIOEVALE E MODERNA

a cura di GIACOMO C. BASCAPÈ

Tabella delle abbreviazioni – Avvertenza	Pag.	3
I – Il termine e il concetto di araldica. La simbologia .		5
II – L'araldica e i simboli nella vita e nell'arte del medioevo e dell'età moderna. L'araldica e i simboli nella letteratura		55
III – Lo stile araldico		91
IV – La terminologia, il linguaggio araldico		123
V – Criteri per la trattazione scientifica della materia . .		161
VI – Il dinamismo delle figure araldiche. Il simbolismo .		173
VII – Le insegne familiari. Le insegne parlanti		189
VIII – Stemmi e gonfaloni di Comuni, di enti, di corporazioni		239
IX – Le insegne delle signorie, dei principati, degli Stati italiani pre-unitari		281
X – Simboli e figure emblematiche ed araldiche della Chiesa		315

XI – Insegne e simboli del clero regolare: ordini, congregazioni, confraternite, ordini militari, ospedalieri e cavallereschi antichi. L'Ordine sovrano di Malta. Ospedali, enti benefici	353
XII – I capi degli scudi come insegne di dignità, di cariche, di appartenenza ad Ordini. Le partizioni d'onore ..	397
XIII – Figure mitologiche nell'araldica	415
XIV – Note di araldica e simbologia ebraiche	433
Appendice di A. ZIGGIOTO, <i>Le bandiere degli Stati italiani pre-unitari</i>	447

Parte Seconda

COSTRUZIONE, LINGUAGGIO E LETTURA DELLO STEMMA

a cura di MARCELLO DEL PIAZZO

XV – Dell'arma e dello scudo	485
XVI – Le pezze onorevoli	523
XVII – Le partizioni dell'arma	559
XVIII – Le figure	577
XIX – Gli ornamenti dello scudo	601
XX – La blasonatura	633
XXI – Come si costruisce uno scudo	713
Nota bibliografica	715

Parte Terza

ARALDICA NAPOLEONICA IN ITALIA

a cura di GIACOMO C. BASCAPÈ e MARCELLO DEL PIAZZO

Bibliografia	747
Abbreviazioni	749
I – REGNO D'ITALIA	751
Araldica e simboli istituiti da Napoleone imperatore dei francesi e re d'Italia	751

Istituzione del regno d'Italia	757
L'incoronazione di Napoleone a re d'Italia (1805)	759
Stemmi di principi e duchi della famiglia reale e di dignitari nobilitati da Napoleone	767
Simboli dell'araldica napoleonica per le cariche e le dignità. Insegne degli ordini equestri	785
Ruolo delle persone insignite dei titoli di duca, conte, barone, cavaliere, da parte di Napoleone nel regno d'Italia (1807-1814)	805
Stemmi conferiti da Napoleone a città italiane	851
Ruolo dei titoli conferiti da Napoleone in Piemonte e in Liguria allora unite all'impero francese	857
Gli ordini equestri napoleonici	883
II – REGNO DI NAPOLI E DI SICILIA	893
Lo stemma del regno	893
Elenco dei titoli conferiti da Gioacchino Murat, re di Napoli (1811-1815)	899
Ordine reale delle Due Sicilie istituito da Giuseppe Napoleone, re di Napoli e di Sicilia (1808). Successivi decreti di Gioacchino Murat (1809-1815) e dei Borboni di Napoli (1815-1819)	901
III – REGNO DI ETRURIA	917
Stemma del regno di Etruria	917
<i>Dizionario araldico</i> a cura di MARCELLO DEL PIAZZO	1005

PRESENTAZIONE

Per molto tempo il termine «araldica» ed altri termini ad esso connessi o da esso derivati sono stati, nella comune accezione, recepiti come indicanti una manifestazione di semplice vanagloria. Ciò avvenne a partire da quando le concezioni diffuse con la rivoluzione francese dettero il primo colpo agli ordinamenti sociali del tempo, ordinamenti che poi furono sempre più scardinati ed infine rovesciati nel secolo XIX ed ancor più nel nostro secolo.

In Italia la Costituzione della Repubblica, abolendo la Consulta Araldica e privando di tutela giuridica i titoli nobiliari, se da un lato ha segnato l'ultimo passo di tale processo, dall'altro ha permesso, in primo luogo agli studiosi e in secondo luogo all'uomo della strada (che ai risultati degli studi deve prima o poi adeguarsi), di valutare l'araldica nelle sue giuste proporzioni e nel suo significato effettivo di scienza del simbolo, che tanto sviluppo ebbe nei secoli passati, che dette una particolare impronta a tutta una società della quale seppe esprimere ideologie, aspirazioni e costumi e che seppe inserirsi tutt'altro che indegnamente nel mondo delle arti sia maggiori che minori.

Di qui la grande importanza dell'araldica come scienza sussidiaria della storia, strettamente affine alla sfragistica che spesso si estrinseca di fatto come espressione dell'araldica, prezioso aiuto per lo studioso nella valutazione di situazioni storiche e nella risoluzione di complessi problemi storici.

Quel poco di bibliografia araldica esistente fino ad ora in Italia, e quello che in misura maggiore esisteva all'estero, o era del tutto inadeguato a quelle che sono le vere caratteristiche e i veri compiti dell'araldica o indulgeva troppo frequentemente a quell'alone di vanagloria che — come è stato detto — l'araldica, nella 'communis opinio', aveva finito per acquistare. Il taglio storico spesso faceva difetto in queste pubblicazioni; mancava il più delle volte la ricerca documentaria e archivistica o, se v'era, era condotta con criteri empirici, si respirava in esse un'aria

di dilettantismo, anche se a volte pesantemente erudito, e ancora più spesso il «gergo» araldico da esse usato restava incomprendibile a chi non fosse, per così dire, «iniziato».

In Italia si era sentita, in effetti, fino ad ora la mancanza di un'opera che ovviasse a tutti questi inconvenienti: quest'opera è ormai una realtà che deve la sua esistenza a due insigni studiosi, Giacomo Bascapè e Marcello Del Piazzo, dei quali chi scrive si vanta di essere collega nella professione universitaria e di essere stato collega nella esperienza archivistica.

L'opera che il lettore si accinge ad esaminare rifiuta a priori ogni velleità di esibizionismo e di vanagloria: essa affronta l'araldica come scienza del simbolo; ne scruta le origini ritrovandole, e giustamente, nei tempi più remoti, connesse, cioè con quel bisogno insito nella psiche umana di esprimersi per mezzo di simboli, i quali, colpendo i sensi dell'uomo, specialmente la vista, sono in grado di suscitare in maniera immediata sentimenti e nobili passioni. In tal modo l'araldica risale, in certo senso, alle origini stesse dell'umanità (per citare un solo esempio, si ricordino i vessilli delle antiche tribù d'Israele) per divenire poi più propriamente tale quando una serie di norme, codificate dall'uso consuetudinario e dall'esperienza, ne farà, dai secoli X-XI in poi, una vera e propria scienza del simbolo. Questa scienza troverà nei secoli del medioevo e dell'età «moderna» la sua espressione nelle arti e nella letteratura, e si costituirà, come, del resto, ogni scienza, una sua terminologia e un suo linguaggio. Tutto ciò è affrontato dal Bascapè nei primi quattro capitoli della sua trattazione, ai quali seguono altri più specifici ma altrettanto importanti.

Il capitolo V affronta una fondamentale questione di metodo, esponendo i criteri per la trattazione scientifica della materia, mentre i capitoli VI e VII affrontano questioni più particolari, il primo mettendo in luce come caratteristica delle insegne araldiche non sia, come a qualcuno potrebbe sembrare, la staticità, bensì un accentuato dinamismo che le porta non solo a mutare con il mutare dei tempi, ma anche a variare posizioni ed espressioni secondo l'evolversi delle esigenze sociali, politiche, estetiche ed espressive, ed il secondo illustrando le origini e le caratteristiche degli stemmi famigliari, anche essi svariati, e ricollegantisi a situazioni giuridiche e sociali o ad eventi che misero in luce la famiglia (possesto di feudi, cariche civiche e politiche, cariche militari, dignità ecclesiastiche, ecc.).

I capitoli successivi aprono indubbiamente un orizzonte nuovo per coloro (e sono molti) che considerano lo stemma soltanto come espressione di una posizione sociale particolarmente elevata di una famiglia. L'araldica, infatti, come scienza del simbolo, fu usata non solo dalle famiglie di alto rango sociale, ma anche, e oseremmo dire soprattutto, da Comuni, Corporazioni, Confraternite, Ordini religiosi, Ordini ospi-

talieri e cavallereschi, istituzioni benefiche, ospedali, rioni e contrade civiche, insomma dai più svariati enti di ogni genere e specie. La trattazione di questo tipo di araldica è particolarmente interessante, non solo come scienza in sé, ma anche e soprattutto in rapporto all'evoluzione storica e sociale con la quale è intimamente connessa.

A questo punto si sente la necessità di segnalare quella che è una nota caratteristica, anzi la principale peculiarità di quest'opera: intendo parlare del suo fondamento archivistico. Mezzo fondamentale e indispensabile per lo studio dell'araldica è la documentazione archivistica. Non che la documentazione artistica esposta sui pubblici monumenti non abbia la sua importanza, tutt'altro: la larga messe di illustrazioni che quest'opera presenta ne dà solida attestazione; tuttavia la documentazione archivistica prevale in importanza, perché da essa sola si possono trarre quelle garanzie di regolarità e di ufficialità che costituiscono le più valide basi su cui tale scienza si fonda: se, ad esempio, è importante per la scienza araldica la raffigurazione dello stemma di un antico ospedale riprodotta sul portale d'ingresso dell'edificio, ancora più importante e scientificamente più valida sarà la descrizione o, magari, il disegno stesso di detto stemma, riportati nel documento che contiene il privilegio dell'Autorità (imperiale, pontificia, civica, ecc.) che detto stemma o emblema conferì all'ospedale in questione. La squisita sensibilità archivistica dei due autori ha fatto sì che l'importanza del documento d'archivio in materia araldica fosse messa nella giusta evidenza, non solo con copiosi riferimenti a fondi archivistici, ma spesso con la pubblicazione di documenti a volte inediti.

Nella 'communis opinio' spesso si fa confusione tra materia nobiliare e materia araldica: quello che or ora è stato detto sugli stemmi degli Enti dovrebbe di per sé già essere sufficiente per far distinguere nettamente le due materie. Tuttavia non è fuor di luogo osservare che la materia nobiliare si è spesso servita dell'araldica per esprimersi, anche essa, mediante simboli (basti pensare alle varie corone od elmi che, posti sugli stemmi, indicano il grado nobiliare); ma non solo l'araldica ha offerto i suoi servizi per esprimere mediante simboli il grado di nobiltà: più spesso essa ha offerto i suoi simboli per indicare cariche e dignità sia ecclesiastiche che laiche. A questi argomenti sono dedicati i capitoli X, XI e XII, e, particolarmente in quest'ultimo si tratta dei cosiddetti «capi», cioè, esprimendosi in termini non tecnici, di quelle 'parti superiori' degli stemmi che indicano come il possessore dello stemma rivesta un particolare ufficio, laico o ecclesiastico, o come abbia avuto il privilegio di usare il 'capo' per speciali benemerienze acquisite verso sovrani o principi o verso la Chiesa, o — come è documentato in moltissimi scudi di laureati a Bologna — il «capo dottorale».

È ovvio come all'araldica, scienza del simbolo, appartenga non solo lo studio degli stemmi ma anche quello delle bandiere, gonfaloni e ves-

silli di qualsiasi genere, anche essi simboli di entità statali, di comunità e di enti, di partiti, di congregazioni, ecc. Tale interessante parte dell'araldica è trattata nei capitoli VIII e XI e particolarmente nel paragrafo relativo alle bandiere delle signorie e degli Stati italiani preunitari. Ci piace qui mettere in evidenza due cose forse poco conosciute e che quest'opera ha il merito di rendere note. La prima riguarda le bandiere delle «Lingue» dell'Ordine di S. Giovanni detto poi di Malta. È noto come i cavalieri di questo glorioso Ordine fossero raggruppati secondo la nazione di provenienza; ma mentre i cavalieri francesi erano raggruppati in tre «lingue» (Lingua di Francia, Lingua di Alvernia, Lingua di Provenza) e gli Spagnuoli in due «lingue» (Lingua di Aragona e Lingua di Castiglia) ciascuna con le proprie bandiere che portavano o gli stemmi dei sovrani o quelli delle rispettive regioni, i cavalieri italiani, provenissero essi dal Piemonte o dalla Sicilia, da Firenze, da Venezia, da Roma o da Milano erano riuniti in un'unica lingua, la Lingua d'Italia, che aveva per bandiera un semplice drappo con la scritta ITALIA, segno evidente di un sentimento di unità nazionale profondamente radicato almeno fin dal secolo XIV. La seconda riguarda la bandiera del Regno delle Due Sicilie: quest'opera rende a tutti noto, ad esempio, ciò che forse pochi sanno, che cioè sulle fortezze borboniche di Gaeta, Messina e Civitella del Tronto, che a lungo resistettero all'esercito italiano, sventolava lo stesso tricolore che era il vessillo dell'esercito piemontese assediante. Quest'opera nel ricordare queste cose, con il conforto dei documenti d'archivio, contribuisce a rettificare un'ottica storica spesso deformata da interessi di propaganda politica.

Altri capitoli riguardano argomenti araldici particolari, ma non per questo di minore interesse, come il capitolo XIII che illustra con larghezza di documenti e di illustrazioni l'uso nell'araldica delle figure mitologiche e il capitolo XIV che tratta dell'araldica e della simbologia ebraiche. Questo capitolo merita una particolare attenzione, non soltanto perché attesta come l'araldica, quale scienza del simbolo, non fu monopolio della società cristiana medievale e moderna, ma anche perché con la copiosa messe di documenti citati mette in evidenza come la preclusione agli ebrei di cariche ed uffici non fosse un principio assoluto nella società a noi non contemporanea, ma una norma alla quale imperatori, principi e papi non infrequentemente derogavano con una certa ampiezza.

Da questi che sono i capitoli relativi all'araldica come scienza del simbolo, nelle sue origini, nella sua evoluzione e, in generale, nella sua storia, si passa ai capitoli dal XV al XXI che trattano dell'araldica come «tecnica» dello stemma del collega Del Piazzo. L'interesse di questo settore, oltre che nel valore intrinseco della trattazione, sobria, chiara, precisa, tecnicamente perfetta, consiste anche nel fatto che un discorso del genere fino ad ora mancava del tutto in Italia. Questa parte, in ef-

fetti, costituisce il complemento indispensabile e necessario del preziosissimo vocabolario araldico redatto dalla eccezionale competenza in materia del Del Piazzo. Vocabolari araldici, certo, esistevano, ma quelli di cui si poteva disporre e, in particolare il più recente ed 'ufficiale' contenuto nel Regolamento per la Consulta Araldica approvato con R. D. 7 giugno 1943, n. 652, erano limitati nelle voci, imperfetti e poco comprensibili nelle spiegazioni. Non così il vocabolario araldico di questa opera, che supera tutti per ampiezza e precisione, non solo, ma, come è stato detto, è completato e illustrato dai capitoli XV, XVI, XVII e XVIII che, trattando successivamente dello scudo, delle cosiddette «pezze onorevoli», delle divisioni dello scudo stesso e delle principali figure che appaiono sugli stemmi, riportano in accurati e precisi disegni l'esemplificazione pratica di quanto viene esposto con il linguaggio araldico non sempre a tutti facilmente accessibile; di tale linguaggio, anzi, soprattutto per quanto concerne la descrizione o «blasonatura» degli scudi, si tratta specificatamente nel capitolo XX che ci offre, sulla base di una ricca documentazione specialmente archivistica, esempi di «blasonature» secondo gli usi e i sistemi di diverse epoche e di diversi paesi, confermando così quel taglio nettamente storico e scientifico che impronta tutto il volume.

Mentre il capitolo XXI scende a particolari esattamente tecnici sui modi di costruire lo scudo e sulla misura delle varie «pezze», il XIX tratta di un argomento di particolare importanza per i riferimenti con la vita politica, amministrativa ed ecclesiastica: cioè degli ornamenti esteriori dello scudo che spesso sono indice di cariche, dignità ed uffici ricoperti dalle persone o dagli enti titolari dello stemma e possono, di conseguenza, non poco contribuire alla soluzione di problemi storici particolari.

Una novità che non esiterei a definire assoluta dell'opera è la parte relativa all'araldica napoleonica in Italia. Fino ad ora l'argomento era stato studiato o settorialmente o attraverso 'saggi' di indubbio valore ma di limitata ampiezza; come è facile costatare dalla Bibliografia premessa alla trattazione. Adesso abbiamo a disposizione un vero e proprio trattato organico, che in quattro amplissimi capitoli studia la nuova araldica nei principali stati «napoleonici» d'Italia, cioè il Regno d'Italia, il Regno di Napoli e Sicilia, il Regno d'Etruria e i grandi feudi 'imperiali' in Italia (si ricordi che Piemonte e Liguria e poi anche Roma furono annessi all'Impero francese).

In questa parte, per ovvia necessità della trattazione, la visuale si allarga oltre il campo strettamente araldico (che riguarda stemmi, vessilli e bandiere) per estendersi all'ordinamento nobiliare napoleonico in Italia ed alla istituzione di nuovi Ordini equestri, quindi al settore più propriamente nobiliare e cavalleresco. D'altro lato le innovazioni napoleoniche nell'araldica propriamente detta non sarebbero state troppo fa-

almente comprensibili se non accompagnate e delucidate da quel complesso di norme con le quali venne istituita ed organizzata una nuova nobiltà e una nuova classe equestre. Una notevole innovazione dell'araldica napoleonica consiste nell'inserimento nell'interno dello scudo (prevalentemente mediante il cosiddetto «quartier franco», cioè un quadrato occupante l'angolo superiore destro o sinistro dello scudo) di simboli alludenti alla carica o militare o amministrativa o di corte od ecclesiastica del titolare. E occorre aggiungere che ordinariamente i titolati napoleonici ricevevano nomine quasi a titolo personale, quasi mai ereditario.

Di grande pregio è la pubblicazione dei ruoli dei titolati napoleonici nel Regno d'Italia, dei titolati napoleonici dei territori italiani annessi all'impero francese e dei titoli concessi dagli altri sovrani napoleonici in Italia, ruoli tutti accuratamente e rigorosamente controllati, con l'apporto di rettifiche e aggiunte, su documenti d'archivio; così pure è di grande interesse la pubblicazione dell'elenco degli insigniti del prestigioso Ordine italiano della Corona di Ferro, istituito da Napoleone quale re d'Italia, e mantenuto dopo la Restaurazione, con le ovvie modifiche, nel Regno Lombardo-Veneto dall'impero d'Austria, e progenitore dell'Ordine della Corona d'Italia istituito dopo l'unità nazionale da Vittorio Emanuele II, nel 1868.

La pubblicazione di tutte le disposizioni legislative emanate in materia araldica e cavalleresca dagli stati italiani napoleonici, arricchisce questa parte che offre al lettore un quadro esauriente e completo della situazione nobiliare ed araldica dell'Italia napoleonica, quadro che era impossibile reperire altrove. La pubblicazione dei ruoli suddetti ci illumina su un fenomeno di particolare interesse per lo storico: cioè su quanto massiccia fosse stata da parte della società italiana più elevata l'adesione al 'nuovo corso' napoleonico, adesione che resta un dato di fatto anche se nel successivo clima della Restaurazione venne quasi sempre dissimulata, dimenticata o ignorata.

Dobbiamo in conclusione essere grati a Giacomo Bascapè e a Marcello Del Piazzo per averci offerto un'opera ove sia lo studioso specialista d'araldica, sia lo storico, sia la persona colta possono trovare adeguata ed esauriente risposta ai loro quesiti ed ampio arricchimento alla loro cultura.

FRANCESCO PERICOLI RIDOLFINI

NOTA DEGLI AUTORI

Nel momento di licenziare per la stampa questo volume, gli autori ritengono doveroso sottolineare i criteri che li hanno guidati nella ricerca e successivamente nella distribuzione dei capitoli e nella composizione dei testi.

Essi sono:

a) quello di illustrare, soprattutto, gli aspetti che l'araldica italiana ha assunto nella storia del nostro Paese, come espressione emblematica di istituti laici ed ecclesiastici, pubblici e privati, di antiche fazioni, di confraternite, di ordini religiosi e militari-ospedalieri; siano questi rappresentati da stati o principati di forma monarchica o no, e dai «ceti» che in essi e per essi si organizzarono; dalla Chiesa Romana, dai suoi pontefici e cardinali, dai vescovi delle sue diocesi, dai diversi ordini religiosi che in Italia sorsero e a lungo operarono, ed ancora operano; dalle grandi Università, alcune delle quali hanno ripreso oggi l'antica denominazione di «Sapienza», per riaffermare il valore di talune realtà che nascono dalla stessa storia nell'istituto; dai grandi ordini equestri che in più stati italiani ebbero vita lunga nel tempo ed alacre e feconda nelle attività belliche ed anche e soprattutto in quelle di pace ed assistenziali; dalle corporazioni comunali, sino alle successive associazioni di arti e mestieri ed alle confraternite.

Ciò senza tralasciare aspetti sino ad ora quasi totalmente trascurati dagli araldisti, e talora nemmeno sfiorati da un minimo di ricerche generalissime, quali possono a ragione considerarsi, quelli inerenti all'araldica delle comunità, dei «consorzi gentilizi», delle famiglie ebraiche italiane; a quella napoleonica che aveva approntato per più città, enti, istituti e personalità italiane, nuovi stemmi, che non pochi destinatari non fecero a tempo ad innalzare, mentre qualcun altro nemmeno ne ebbe notizia, per la caduta dell'Impero. Si noti che le dignità araldiche napoleoniche erano affatto diverse dalle antiche perché in generale erano conferite non ereditariamente, bensì a persone dello Stato e dei Comuni, dei vari enti ed istituti laici e persino della Chiesa; ad es. i «maires» delle città maggiori, gli arcivescovi, i ministri e vari altri personaggi erano di diritto conti, quelli dei centri minori erano baroni, i cavalieri della Legion d'onore francesi e d'altre nazioni dell'impero, come i titolati, potevano soltanto eccezionalmente divenire ereditari, i cavalieri italiani della Corona ferrea erano a loro volta trattati come i cavalieri legionari. Era, in sostanza, un'araldica nuova, prevalentemente legata alle cariche e dignità di singole persone.

E passiamo alle insegne degli antichi e moderni corpi militari italiani, i primi dei quali ebbero stemmi bellissimi rapportati a quelli attuati nell'esercito, composti come quelli napoleonici «ex novo» a tavolino, su schemi prefissati, e perciò freddi e di non facile ed «immediata» comprensione.

b) Quello di dare una guida allo studio della disciplina per ciò che riguarda la documentazione primaria ad essa relativa; il linguaggio che le è

proprio e le regole che lo reggono in ogni suo aspetto. Ciò sottolineando che anche per tale studio è necessario prima di tutto ricorrere alle carte di archivio, che sono quasi le uniche che permettono una lettura «storica» dello stemma e delle sue eventuali varianti o dei suoi possibili arricchimenti. In realtà ad ogni nuovo dominio, vero o «di pretesione», le case sovrane e principesche inserirono nelle proprie insegne i simboli dei nuovi territorî, e molte famiglie aggiunsero nei proprî scudi quelli di famiglie imparentate (alleanze o successioni); così l'araldica talvolta fu dinamica.

La ricerca documentaria sarà fra poco più facile per gli studiosi, con il completamento della *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, ormai al secondo volume; in essa si dà sommaria ma esatta notizia di quanto resti in essi di documentazione ufficiale comunque afferente ai nostri studi — si tratta di molti materiali — collezioni di stemmari, di alberi genealogici, di «prioristi», di libri d'oro, di manoscritti, di codici miniati, di carte relative a famiglie, enti, istituti aventi interesse araldico. Negli archivi stanno pertanto «ope legis» ovvero possono esservi giunti con le carte pubbliche e ufficiali, o per qualsiasi altra ragione mossi da privati.

Della disposizione finale degli argomenti di studio nelle pagine che seguono è già stato detto con finissima attenzione e giudizi fin troppo cortesi nella antecedente presentazione, né sembra utile qui ripeterlo.

Vorremmo solo aggiungere che dal lavoro comune gli autori si augurano di aver contribuito a far comprendere con esattezza il pregio ed il valore degli stemmi, nel contesto culturale delle documentazioni storico-artistiche; ad aiutare a leggerli storicamente meglio, ricercandone e ritrovandone le origini, osservandone criticamente le successive variazioni, elementi nel loro complesso strettamente legati alla vita di cui l'arma fu innalzata e per mutare le condizioni, cambiò o variò; e a non farli considerare infine «esclusivamente» come segni di potere o di possesso, ma elementi strettamente connessi con la cultura, la storia, l'arte e la vita che in modo diverso permeassero nei secoli i territorî della nostra Italia.

Non potremmo d'altra parte chiudere queste osservazioni senza ringraziare i direttori degli Archivi di Stato e di alcune Biblioteche che ci sono stati spesso graditi e intelligenti interlocutori, e che hanno arricchito le illustrazioni del volume con attenta sensibilità; né potremmo dimenticare i consigli e i dati che ci ha offerto la cultura e la cortesia dell'amico Paolo Tournon; o quanti hanno contribuito alla migliore impostazione e redazione dell'opera, con la costante attenzione che ad essa hanno dato Luigi Borgia con la sua specifica preparazione in materia; Raoul Guêze con la sua capacità di soluzione immediata per tutti i problemi di bilancio e di organizzazione che sono sorti e sono stati superati per condurre nel modo previsto la nostra pubblicazione nell'ambito delle collezioni di testi degli Archivi di Stato, in posizione quindi che onora e dà significato al nostro lavoro e Bruno Vella nell'ambito della Casa Editrice Felice Le Monnier per la cura da lui dimostrata nel risolvere le difficoltà incontrate nel corso della realizzazione del presente volume.

GIACOMO C. BASCAPÈ
MARCELLO DEL PIAZZO

PARTE PRIMA

ARALDICA E SIMBOLOGIA GENERALE PUBBLICA E PRIVATA MEDIOEVALE E MODERNA

a cura di
GIACOMO C. BASCAPÈ

TABELLA DELLE ABBREVIAZIONI

- AHS = «Archives héraldiques suisses».
Arch. Vat. = Archivio Segreto Vaticano.
AS FI = Archivio di Stato, Firenze.
ASI = «Archivio storico italiano».
AS MI = Archivio di Stato, Milano.
AS Roma = Archivio di Stato, Roma.
BCA = «Bollettino della Consulta araldica del Regno», 1891 e seguenti.
Bibl. Vat. = Biblioteca Vaticana.
Crollanza, *Diz.* = G. B. di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*, Pisa 1886, 1980².
Crollanza, *Enc.* = G. B. di Crollanza, *Enciclopedia araldico-cavalleresca. Prontuario nobiliare*, Pisa 1878.
E.S.N. = *Enciclopedia storico-nobiliare italiana* (a cura di V. Spredi e collaboratori), Milano 1928-1936.
GAG = *Giornale araldico-genealogico diplomatico*, Fermo, Pisa, Bari 1873-1903.
Guelfi = P. Guelfi Camajani, *Dizionario Araldico*, Bologna 1966⁴.
Libro d'oro = *Libro d'oro della nobiltà italiana* (edito dal Collegio Araldico, Roma; si indica il vol., l'anno, la pagina).
RA = «Rivista Araldica», Roma 1903 e seguenti.

AVVERTENZA

Qualche capitolo di questa parte I fu edito parzialmente nella «Rivista Araldica»: il I nel fasc. 4-6 del 1975, il II nel fasc. 7 del 1976; il III nel fasc. 12 del 1976, il IV nel fasc. 9-10 del 1977, il XIV nel fasc. 7-8 del 1973.

Il cap. XIII fu parzialmente pubblicato nella *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973, pp. 745-755, il X negli *Studi in onore di L. Sandri*, vol. I, Roma 1983, pp. 75-92.



In questa lapide, conservata nel Museo di Archeologia di Magonza, sono rappresentati due legionari romani, uno armato del caratteristico *gladius*, l'altro dell'*basta*; anche l'elmo, che reca sulla parte anteriore l'insegna della legione (in questo caso, pesci), i coprigrance e lo scudo con l'aquila sono raffigurati con molta precisione.

I

IL TERMINE E IL CONCETTO DI ARALDICA LA SIMBOLOGIA

LE FONTI, I TRATTATI. RACCOLTE DI STEMMI MANOSCRITTE ED A STAMPA
OPERE DI CONSULTAZIONE. SIMBOLI BIZANTINI DEI SECOLI X-XI

«L'Araldica — scriveva Giuseppe Dalla Torre — è soprattutto, è essenzialmente un linguaggio figurato. Lo stemma esprime un'impresa, ricorda un fatto; per questo diventa un contrassegno; un cognome, direi, illustrato. Agli studiosi esso basta per indovinare di un monumento, di un sepolcro, di un edificio, quand'anche ogni scritta ne sia sparita, a chi appartenga. Certe lacune storiche sono state così colmate dall'Araldica, non solo per la parte genealogica, scienza sussidiaria della storia. Che il conte Ugolino fosse stato al governo di Sardegna, per conto di Pisa, era ad esempio, più che contestato, negato. Il rinvenimento del suo blasone in uno scavo ha riposto la questione e confortato la tradizione e la tesi affermativa»¹.

¹ G. Dalla Torre, *L'araldica ecclesiastica*, in «Vita e pensiero», sett. 1941, pp. 412-416. Qui di seguito si indicano alcune opere di carattere generale, recenti ed aggiornate, escludendo libri sprovvisti di serietà scientifica e di spirito critico: G. B. di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*, Pisa 1886 (in cui però mancano, fra molti altri, gli scudi dei Papi Giulio III Ciocchi del Monte, Eugenio IV Condulmer, Celestino V; degli antipapi Giovanni XXIII Cossa, Alessandro V Filargo, Nicolò IV Masci, ecc. Inoltre il camino dei Caminesi, evidente insegna parlante, è scambiato con una torre). A quest'opera, che nonostante varie mende è pur sempre valida, fecero seguito: G. Pietramellara, *Armoriale italiano* (addizioni e rettifiche al citato *Dizionario*), in «Giornale araldico-genealogico», 1894; Id., *Blasonario generale italiano*, Tivoli 1898-1902; S. Mannucci, *Nobiliario e blasonario del Regno d'Italia*, 5 voll., Roma 1929-34. Altri stemmi sono nell'opera L. Tettoni - F. Saladini, *Teatro araldico*, 8 voll., Lodi 1841-48 (ma non tutti ben disegnati).

Per gli stemmi delle famiglie ascritte nei ruoli della cessata Consulta araldica si vedano: *Elenco storico della nobiltà italiana*, Roma, e le varie edizioni del *Libro d'Oro* del Collegio Araldico romano. Buona è l'*Enciclopedia araldico-cavalleresca* di G. di Crollanza (Pisa 1866, Bologna 1964³); più breve e meno sicuro sul piano critico è il *Dizionario araldico* di P. Guelfi Camajani (Bologna 1966³).

Gli scritti di Antonio Manno sono seri ed attendibili: *Regolamento tecnico-araldico*, Roma 1906; *Vocabolario araldico ufficiale*, Roma 1907.

Il primo compilatore d'una bibliografia fu G. Colaneri, *Bibliografia araldica e genealogica d'Italia*, Roma 1904; fu ristampata con poche aggiunte e ripetendone gli errori da V. Spreti - G. Degli Azzi Vitelleschi, *Saggio di bibliografia araldica italiana*, Supplemento all'*Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1936.

L'*Enciclopedia storico-nobiliare italiana* (a cura di V. Spreti e di vari collaboratori),



In alto: Costantino imperatore, guarito dalla lebbra col battesimo, porge la tiara a San Silvestro; in basso: l'imperatore, a piedi, conduce il Papa a cavallo in Roma di cui gli fa donazione (Roma, chiesa dei Santi quattro coronati, metà del sec. XIII).

Non sembri superfluo notare che insegne, gonfaloni, scudi militari con varie figure simboliche furono in uso fin dalle più remote epoche, e basti citare, a titolo di saggio, le insegne delle dodici tribù d'Israele – di cui parleremo nel XIV capitolo –. In realtà ci fu sempre la necessità di adottare simboli e di usarli sistematicamente per esigenze belliche, sia per l'analfabetismo un tempo assai diffuso che determinò il ruolo di tali immagini, sia per la generale sensibilità ai simboli ed al loro valore, in passato, sia infine perché ad un certo punto l'insegna

Milano 1928-1936, porta all'inizio un compendio di nozioni araldiche, senza alcuna novità. La migliore trattazione è quella di C. Manaresi, *Araldica*, in *Enciclopedia italiana*, III, pp. 924-947; più breve la voce di G. Dalla Torre, *Araldica* in *Enciclopedia cattolica*, I, colonne 1757, 1762. Le voci analoghe in altre enciclopedie sono semplici compendi; G. C. Bascapé, *Araldica*, in *Enciclopedia Garzanti*, I, 569-571.

Per una sommaria ma esatta informazione sui simboli militari e civili dell'età romana cfr. l'*Enciclopedia Pauly-Wissowa*, coll. 2325-2344; il *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, IV-2, pp. 1307-1325 (*Signa militaria*); l'*Enciclopedia dell'arte antica*, IV, pp. 163-166 (*Insegna*) e p. 435 (*Labaro*), voci molto importanti. Qui basti citare un solo esempio notevole: un bassorilievo conservato nel Museo archeologico di Magenza presenta un legionario romano con lo scudo interamente occupato da un'aquila spiegata; sull'elmo suo e del soldato che lo segue è l'insegna, forse della legione o del reparto: due pesci.

Per la simbologia araldica medievale cfr. G. Perusini, *Organizzazione territoriale e strutture politiche del Friuli nell'Alto Medio Evo*, in *Atlante storico-linguistico friulano*, Udine s.d. (1975): fornisce molte utili indicazioni sugli stemmi e le bandiere delle varie circoscrizioni feudali in quel territorio. Ne trattiamo nel cap. VII, nota ².

Per la parte giuridica medievale e moderna cfr. G. Degli Azzi - G. Cecchini, *Codice nobiliare araldico*, Firenze 1928, pp. 64-82; C. Arnone, *Diritto nobiliare italiano*, Milano 1935, pp. 201-248, e la vasta opera di C. Mistruzzi di Frisinga, *Trattato di diritto nobiliare italiano*, 3 voll., Milano 1961 (per l'araldica cfr. vol. III, pp. 53-88).

Sull'araldica ecclesiastica sono fondamentali gli studi di D. Galbreath, *Papal Heraldry*, Cambridge 1930; B.B. Heim, *Coutumes et droit héraldique de l'Eglise*, Paris 1949.

Per i sigilli, che hanno tanta importanza per lo studio dell'araldica medievale, mi si consenta di citare: G. C. Bascapé, *Sigillografia*, vol. I, Milano 1969; vol. II, *Sigillografia ecclesiastica*, 1977. E mi sia pure permesso indicare un altro libro mio, per ciò che attiene alla cavalleria, agli Ordini equestri, ed ai loro rapporti con l'araldica: *Gli Ordini Cavallereschi in Italia*, Milano 1972. Cfr pure: *Convegno sugli Ordini Cavallereschi*, Benevento, atti del Convegno, Roma 1971. Vi sono due dizionari araldici in varie lingue: il *Vocabulaire héraldique en six langues*, par le Baron Stalins avec la collaboration de MM. R. Le Juge de Segrais, O. Neubecker, M. de Riquer, G.C. Bascapé, M. Gorino Causa, Paris 1952; e V. De Cadenas y Vincent, *Diccionario Heráldico*, Madrid. 1954.

Ma occorre notare che tali dizionari, come quello del Crollanza, si limitano alla nuda descrizione delle figure, senza alcuna osservazione critica, senza accenni alle tipiche varianti dell'araldica italiana (ad es. i capi) e con note troppo brevi sui simboli ecclesiastici.

Fra le recenti opere straniere di carattere generale e criticamente ottime giova citare: A.R. Wagner, *Heralds and Heraldry*, Oxford 1939; Id., *Heraldry in England*, London 1946; *Boutell's Heraldry*, revised by C.W. Scott Giles, London 1958³; E.E. Jones, *Medieval heraldry*, Cardiff 1943; J. Franklin - J. Tanner, *An encyclopedic dictionary of Heraldry*, London 1970; A.M. Hildebrandt, *Wappensibel, Handbuch der Heraldik*, Neustadt an der Aisch 1967¹⁵; G.A. Seyler, *Geschichte der Heraldik*, Neustadt an der Aisch 1970; M. De Ricquer, *Manual de heráldica española*, Barcelona 1962; F.X. de Garma y Duran, *Arte heráldica, Adarga catalana*, Barcelona 1967² (con un *Diccionario heráldico*); *A treatise on Heraldry British and foreign*, by Woodward, G. Burnett, etc. 1969; O. Neubecker, *Le grand livre de l'héraldique*, Encyclopedie Elsevier, Paris 1977, opera splendida, di gran pregio.



Esempi di araldica dell'anno 1080; particolare degli arazzi di Bayeux (*Recueil du II^e Congrès de vexillologie*, Zurig 1967).



Altri particolari degli arazzi di Bayeux (da *Recueil*, cit.).

araldica finì col costituire un elemento di prestigio. Ma di ciò si parlerà.

Notiamo con qualche riserva il parere degli araldisti che gli stemmi si siano diffusi e stabilizzati a partire dall'undicesimo e dodicesimo secolo. (Però già nell'antichità si ha notizia di scudi figurati: Tacito (*Germ.*, cap. VI) ricorda che i Germani «scuta tantum lectissimis coloribus distingunt» ed Ammiano Marcellino (XVI, 12) menziona «scuta insignia» dei Cimbri)².

Un'accurata ricerca in codici miniati latini e greci dei secoli X e XI ha permesso ad uno studioso tedesco di trovare vere e proprie insegne pre-araldiche bizantine e normanne in tali secoli: W.H. Graf Rüdert von Collenberg. In varie regioni italiane erano dunque già in uso simboli che hanno molti caratteri di vere insegne araldiche. E siamo nei secoli X-XI³. Ne parleremo.

All'origine dell'araldica le immagini (antropomorfe, zoomorfe o fitomorfe), le «pezze» geometriche, le figure mitologiche ed allegoriche avevano precise funzioni simboliche, che indicavano per metafora i fasti di una famiglia o di un ente, le alleanze matrimoniali o le successioni, e, per le insegne civiche o militari, la virtù, i caratteri, le tradizioni, le glorie, le divozioni, ecc.

Si tratta, per il Medioevo e l'età moderna, della manifestazione della grande importanza e del largo uso dei simboli, delle relazioni fra i segni visibili e i loro significati, come diremo. All'iconografia, ai

² Sull'origine degli stemmi cfr. anche A. Van Gennep, *De l'héraldisation de la marque de propriété et des origines du blason*, estr. da «Revue héraldique», Paris 1906.

Per l'uso di vessilli con simboli nel IV secolo si veda Flavius Vegetius Renatus, *Epitoma rei militaris*, Liber III, cap. 5, Lipsia 1885, pp. 73 sgg.: «Muta signa sunt aquilae, dracones, vexilla, flammulae rufae, pinnae; quocumque enim haec ferri iusserit ductor, eo necesse est signum suum comitantes milites pergant. Sunt et alia muta signa, quae dux belli in equis, aut in indumentis, et in ipsis armis, ut dinoscantur hostis, praecipit custodiri; praeterea manu aliquid, vel flagello more barbarico, vel certe meta, qua utitur, veste significat. Quae omnia in sedibus, itineribus in omni exercitatione castrensi universi milites et sequi et intellegere consuescant. Continuus enim usus necessarius videtur in pace eius rei, quae in proelii confusione servanda sit».

Nell'ottavo secolo Prudenzio nell'inno *De Christiani militibus* scrive: «Caesaris vexilla linquunt, eligunt signum crucis, / proque ventosis draconum, quae gerebant, paliis, / proferunt insigne lignum, quod draconem subdidit» (riportati in A. Antony von Siegenfeld, *Das Landeswappen der Steiermark*, Graz 1900, p. 16). Una poesia del decimo secolo ricorda il duca Corrado *signifer* che porta in guerra le insegne dell'imperatore Ottone III (*Siegenfeld, op. cit.*, p. 9). Nel *Tractatus de arte bellandi*, scritto nel XII secolo, è detto: «Sunt etiam alia signa, ut vexilla et signa, quae in vexillis sunt, ut aquile, leones huiusmodi. Sed inter haec est vexillum commune, quando totus exercitus comitatur, quando quidem ut inexpugnabile redditur et fixum a Lombardis solet supra quadriga munitissima coaptari, praecipue quando per pedites campestre bellum debet fieri» (*Siegenfeld, op. cit.*, p. 411).

La consuetudine di distinguere le milizie feudali attraverso l'uso di differenti colori è documentata nell'*Alexiadis* di Anna Comnena, Lib. X (*Siegenfeld, op. cit.*, p. 13): «Anno 1188... Rex Franciae et gens sua susceperunt cruces rubeas et rex Angliae cum gente sua suscepit cruces albas et Philippus come Flandriae suscepit cruces virides».

³ W. H. Graf Rüdert von Collenberg, *Byzantinische Präheraldik des 10. und 11. Jahrhunderts?*, in «Der Herold», April-Juni 1977, pp. 197-209, ill. E si veda, nel presente capitolo, il paragrafo: «Simboli bizantini e normanni dei secoli X-XI».

«semantèmi icònici», si aggiungono sovente i motti o semantèmi verbali che ne sottolineano il senso, ne chiariscono l'allusione o ne precisano le caratteristiche.

Le insegne araldiche nei castelli o negli antichi palazzi attestano la proprietà di quegli immobili, i passaggi da famiglia a famiglia, i matrimoni la dipendenza da una signoria o da un principato o dalla Santa Sede, ecc.

Nelle chiese si trovano talora stemmi scolpiti e dipinti sulle pareti o sugli archi, ricamati su piviali, pianete, arazzi, raffigurati su vetrate, su panche, su armadi e sulla sacra suppellettile. Sono indicazioni che sovente ci dicono chi fondò la chiesa medesima o una cappella o la dotò, oppure innalzò un monumento funerario, ovvero a quale Ordine, confraternita od ente l'edificio appartenne. Fra gl'infiniti esempi che si potrebbero citare, mi limito a ricordare le insegne dei Domenicani scolpite sulla facciata di Santa Maria della Minerva a Roma e i molti scudi familiari disseminati all'interno, la croce sulla chiesa di San Giovanni dei Cavalieri in via San Gallo a Firenze, la *tau* sulla fronte della chiesa di Sant'Antonio Abate a Pistoia. E poi gli stemmi dei fondatori o dei patroni o dei restauratori di sacri edifici: papi, cardinali, vescovi, patrizi, di cui si parlerà.

Gli scudi miniati su codici e manoscritti medievali o rinascimentali o impressi sulle loro rilegature servono a stabilire a quali personaggi o diocesi, capitoli, cattedrali o conventi, «universitates» od «artes» abbiano appartenuto quelle opere e quindi a datare i codici medesimi ed a collocarli nel loro ambiente storico. (Lo stemma è solitamente del destinatario o del proprietario del codice, raramente del donante). Pertanto l'araldica può giovare alla bibliografia, alla storia delle biblioteche e degli archivi, alla codicologia e in generale alla storia della cultura⁴.

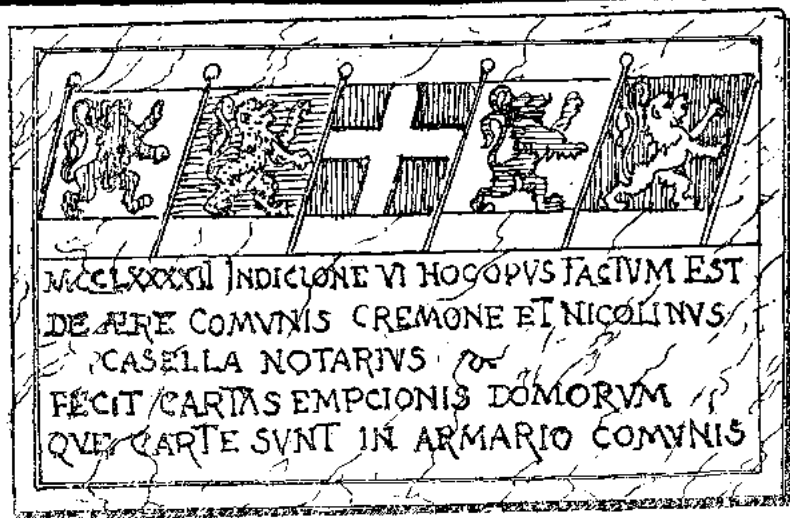
Negli stemmi, nei sigilli e nei gonfaloni dei Comuni medievali appaiono simboli relativi alle glorie od alle tradizioni locali, cui poi si aggiungono insegne alludenti al raggiungimento dell'autonomia o, successivamente, al prevalere dell'uno o dell'altro partito; tali insegne rivelano l'evoluzione politica comunale, il soggiacere alle signorie ovvero le alleanze con la Santa Sede, con gli Angioini o con l'Impero, ecc.

Ed un vasto campo, finora quasi inesplorato, è costituito dalla miriade di figure simbolico-allegoriche delle chiese, dei monasteri, delle congregazioni, di enti ecclesiastici d'ogni genere, di ospizi, di ospedali, di opere pie.

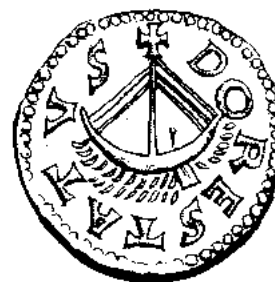
Non meno proficuo sarà lo studio dei simboli -- a loro volta espressi araldicamente -- di corporazioni d'arti e mestieri, di collegi professionali, di «universitates», di Facoltà e di istituti culturali⁵.

⁴ Intorno agli stemmi sui codici cfr. per esempio: A. Marucchi, *Stemmi di possessori di manoscritti conservati nella Biblioteca Vaticana*, in «Melanges Eugène Tisserant», VII (Studi e testi della Bibl. Vaticana, Roma 1964).

⁵ Specialmente in Toscana, in Emilia ed altrove i palazzi comunali presentano una quantità di stemmi dei podestà o d'altre illustri personalità, ed è noto che quasi sempre



In alto: l'imperatore e la sua corte (sul baldacchino l'aquila), xilografia del 1480. Sotto: lapide del 1292 nella Loggia dei militi di Cremona: in mezzo la bandiera del Comune – poi cambiata –, ai lati quelle delle porte.



Moneta di Ludovico il Pio.



Roma, moneta di Carlo Magno.



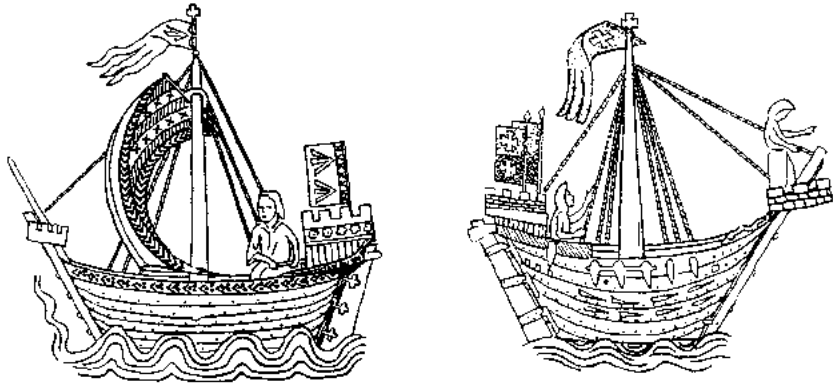
Monete di Carlo Magno.



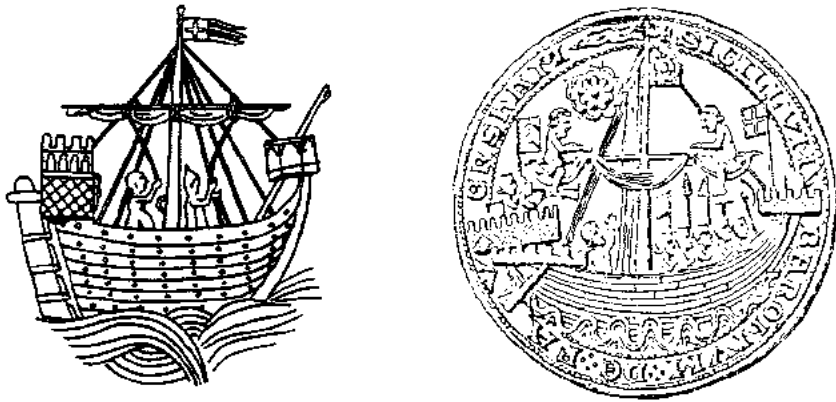
Monete di: Magdeburgo (sec. XII), Münster (sec. XIII) e Colonia (1197).



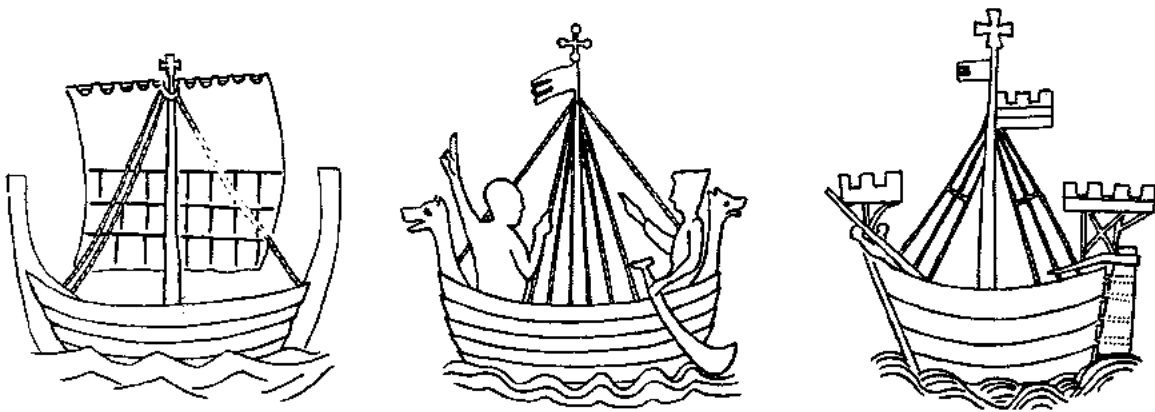
Croce «di mercato» con guanto reale, Sachsenspiegel, circa 1320 (Dal *Recueil*, cit.).



Quarto sigillo civico di Stralsund (1329); sigillo civico Elbing (1350).

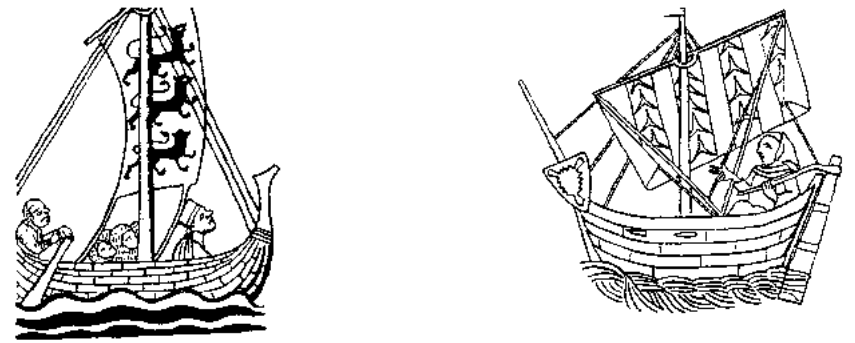


Sigillo civico di Ipswich, fine XIII secolo; sigillo civico di Faversham (inizio XIV secolo).

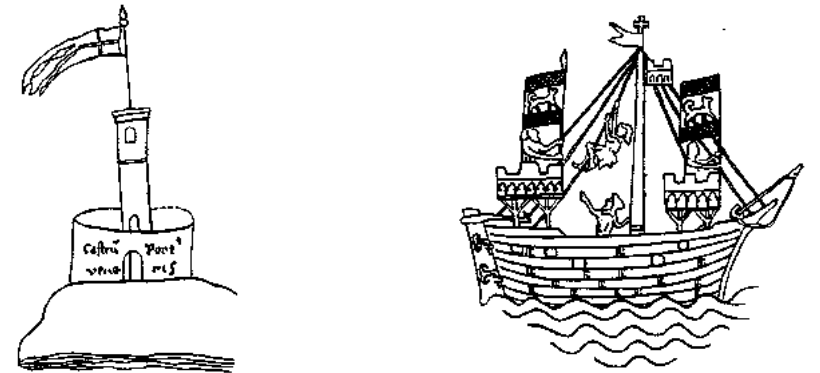


Sigillo civico di La Rochelle (circa 1200); primo sigillo civico di Lubeca 1226; sigillo di Danzica (1294).

(Dal *Recueil*, cit.).



Nave del re d'Inghilterra (circa 1230); sigillo civico di Kiel (1283).



Portovenere, con la bandiera di Genova (prima metà del XIII secolo).

Dal sigillo civico di Domme (1275).



Terzo sigillo di Stralsund (1301).

Se dunque l'araldica vorrà d'ora in poi non limitarsi, come ha fatto finora, alla mera descrizione di stemmi di famiglie, ma si estenderà a nuovi orizzonti, comprenderà un complesso di temi assai vasto ed interessante e costituirà un sussidio ben più valido di quanto sia stato finora per gli studi storici in generale, per la storia dell'arte, per l'epigrafia medievale, per la sigillografia, per la numismatica e per le altre scienze.

IL TERMINE E IL CONCETTO DI ARALDICA — LA SIMBOLOGIA

Il termine *araldica* deriva, come è noto, da *Herold*, araldo (nell'antica lingua franca *hari-wald* significava «funzionario» dell'esercito, uomo di fiducia del re).

Era compito degli araldi la custodia e la manutenzione delle armi dei loro signori. E l'«araldo d'armi» nelle sfilate e nei cortei, e specialmente durante le giostre e i tornei, doveva identificare le insegne dipinte sugli scudi, ricamate sulle sopravvesti che i cavalieri portavano sulle armature, riconoscere da tali insegne i personaggi — anche se avessero avuto la visiera calata, — ed annunciarne i nomi, i titoli, le dignità⁶.

Il termine di *blasone*, derivato dal francese, ha in pratica il medesimo significato di *araldica* (ma noi ci serviremo sempre della voce *araldica*, più chiara ed evidente. Sovente il vocabolo blasone è usato come sinonimo di stemma).

i podestà provenivano da altre città; sono nate così preziose raccolte blasoniche, «vivi» atlanti storico-araldici.

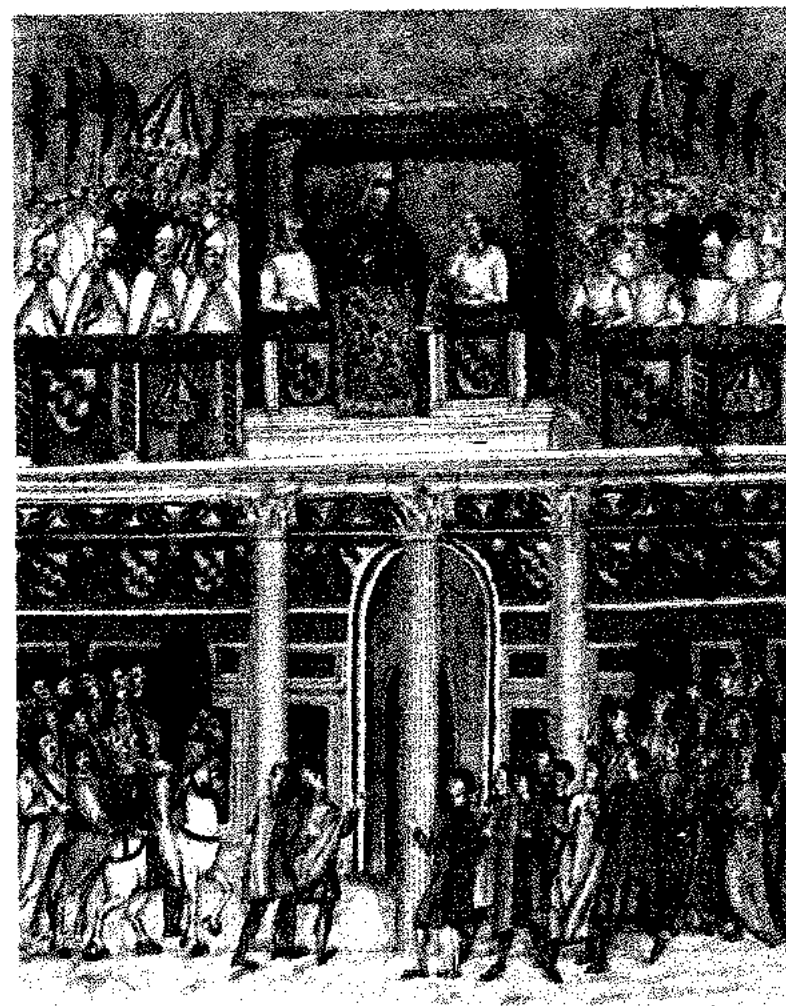
In alcune antiche Università — Bologna, Padova, ecc. — sulle volte dei porticati sono invece dipinti scudi di professori e di laureati, il castello di Poppi ed altri recano insegne araldiche in buon numero. Nel Museo Capitolino a Roma e nel Palazzo del Campidoglio sono pure vari stemmi, talune porte lignee sono stemmate e così le fasce decorative a fresco sulle pareti. Ogni chiesa, a Roma, ospita buon numero di sepolcri con scudi od anche con figure araldiche staccate dallo scudo, a sé stanti: ecco due esempi: in San Giovanni Battista dei Fiorentini in via Giulia abbondano i gigli, nella sala Clementina in Vaticano appaiono disarticolatamente le figure dell'arme di Papa Aldobrandini.

Così le chiese delle «nazioni», cioè dei gruppi nazionali o regionali residenti nell'Urbe portano le rispettive insegne, ad esempio nella chiesa dei Polacchi c'è l'aquila bianca.

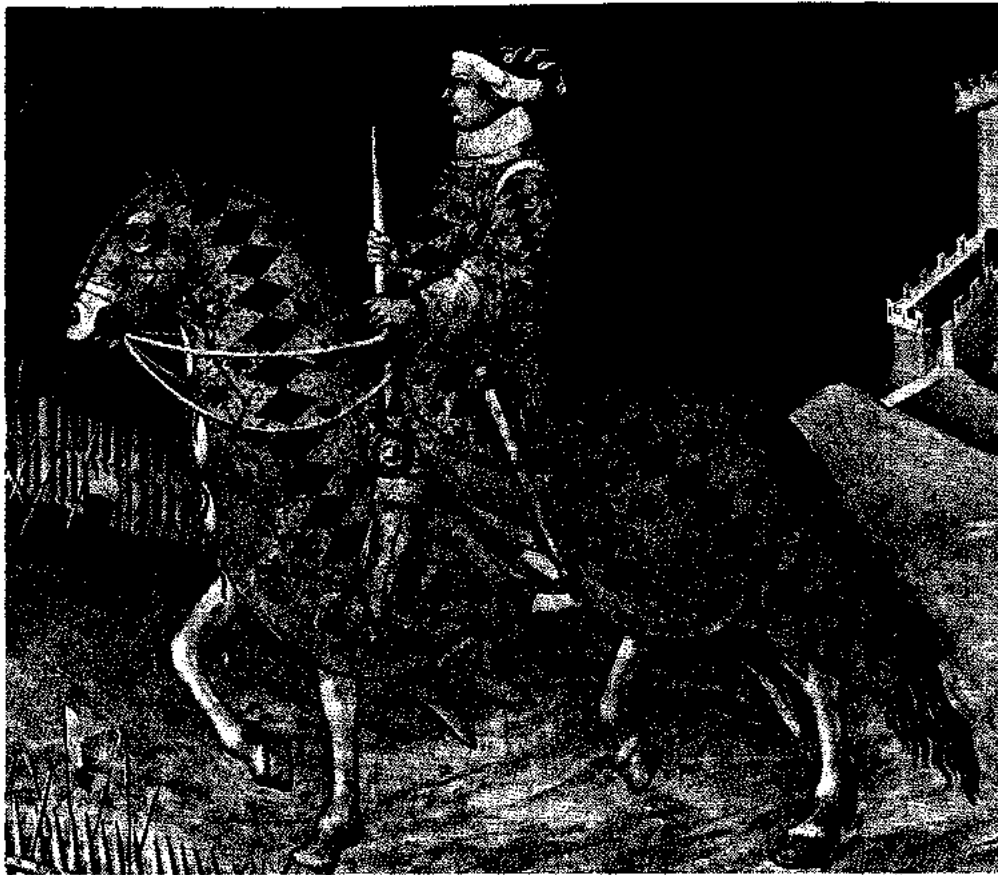
A Firenze gli stemmi medicei sono ovviamente numerosissimi; ricordiamo solo che nella sala detta dei pappagalli a palazzo Davanzati lo scudo della famiglia è scolpito sul camino e altri sono dipinti sulle pareti; lo stesso avviene sui camini e sulle bifore di palazzo Strozzi e in molti edifici.

A Perugia, oltre ai grifi scolpiti o dipinti su palazzi pubblici, sono notevoli gli stemmi dei capitani del popolo e dei podestà nella sala dei notari nel palazzo dei Priori e, a tacere d'altre insigni testimonianze araldiche, il finestrone di San Domenico del secolo XV, uno dei capolavori dell'arte vettraria italiana, reca figure di santi, simboli e stemmi. E si potrebbe continuare.

⁶ P. Adam Even, *Les fonctions militaires des hérauts, leur influence sur le développement de l'héraldique*, in AHS, 1957; A.R. Wagner, *Heralds and Heraldry in the Middle Ages*, London 1956. Per l'etimologia del termine *araldo* e d'altri termini che useremo, cfr. C. Battisti - G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1968.



Papa Bonifacio VIII proclama nel 1300 il primo Anno Santo (copia dalla pittura già in San Giovanni Laterano, attribuita a Giotto).



Guidoriccio da Fogliano, di Simone Martini, nel Palazzo Pubblico di Siena.



Rodolfo di Rotenburg riceve la corona di trovatore (corale di Heidelberg, circa 1330).



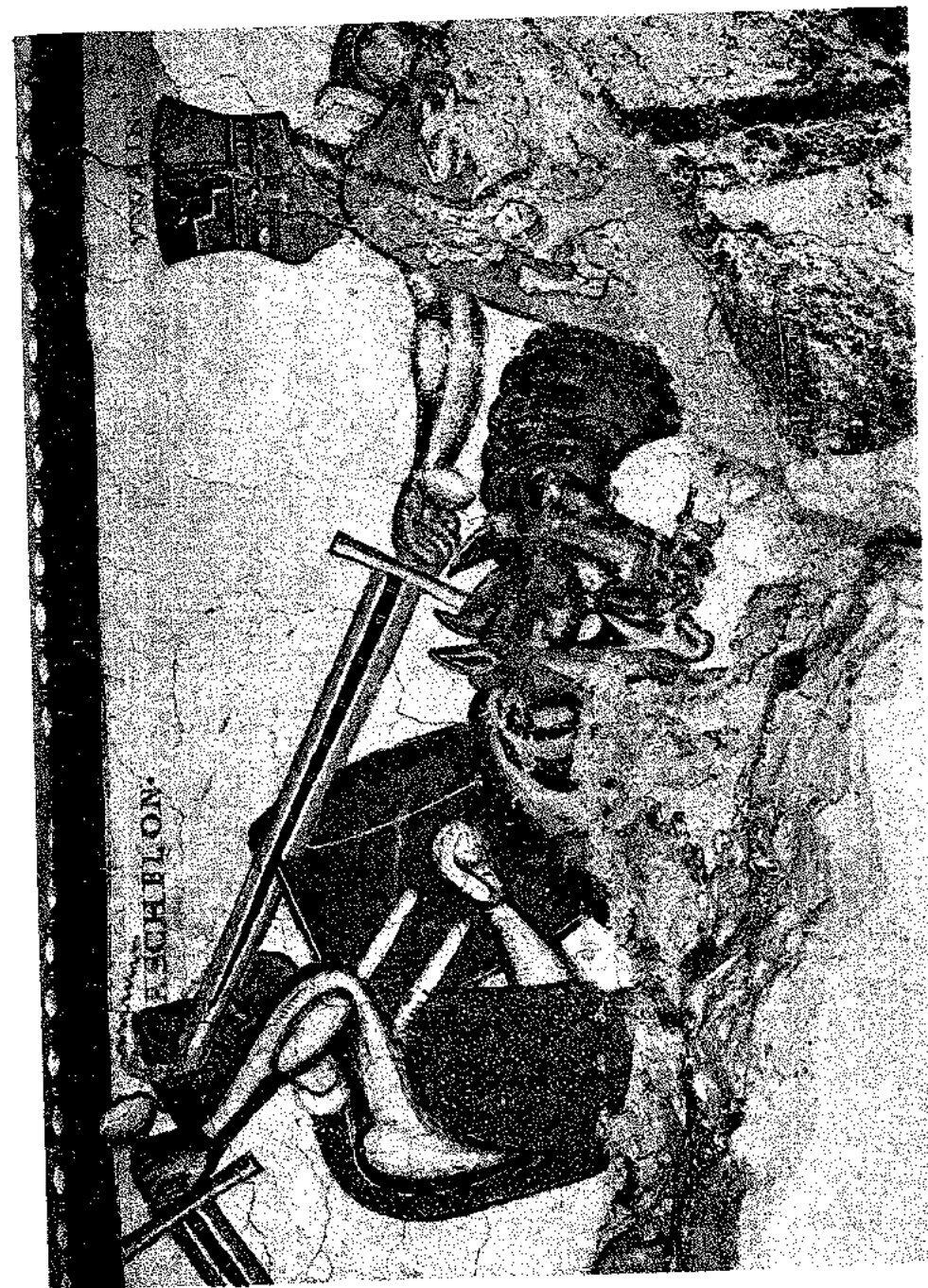
Gli ambasciatori di Firenze ricevuti dal re di Francia per l'alleanza contro i Visconti. Si notino le due bandiere azzurre con i gigli del re e quella bianca col giglio rosso e l'abito pure stemmato del diplomatico in ginocchio (Archivio di Stato di Lucca, codice del Sercambi).



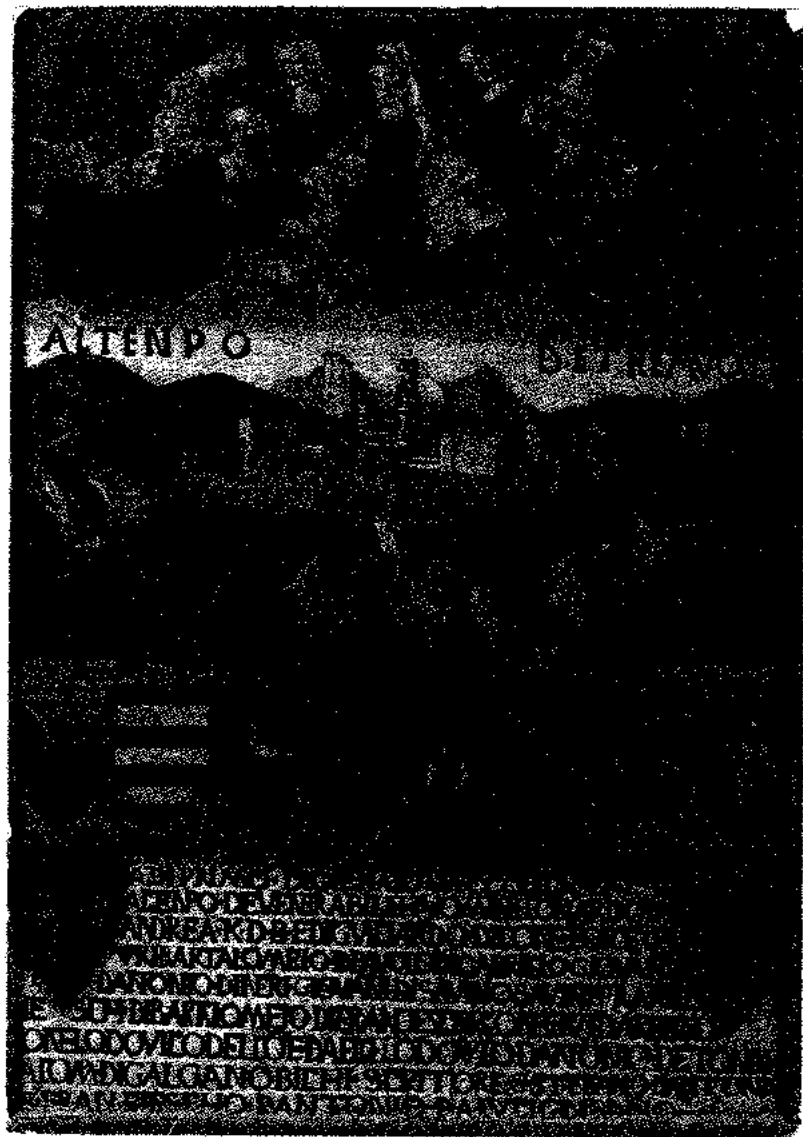
Castelroncolo (Alto Adige), castello occidentale: affresco con scena di torneo, secolo XIV.



Castel Tirolo: cappella superiore: insegna di Ludovico di Brandeburgo.



Castello di Rodengo (Alto Adige), stanza di Ivano, cavaliere della Tavola Rotonda; duello fra Ivano ed Ascalon (principio del sec. XIII).



Archivio di Stato di Siena, copertina del libro della Biccherna 1467, dipinta da Francesco di Giorgio Martini: in alto la Vergine che protegge Siena dal terremoto del 1466; in mezzo veduta della città; in basso scudi dei maggiori del Comune.

L'araldica, secondo i vecchi trattatisti, è l'arte di conoscere ed interpretare gli stemmi. Però questa è solamente una funzione descrittiva, necessaria ma limitata. Occorre invece che l'araldista comprenda e chiarisca le figure ed i simboli, i loro significati, le allusioni, le «imprese», ecc. e sappia ricostruire, attraverso la valutazione delle variazioni del medesimo stemma nel corso dei tempi (le aggiunte dei «capi» della Chiesa o dell'Impero, dell'inquarti ed altre figure allusive), le dignità che un personaggio od una famiglia assunsero, il vicariato imperiale o quello papale, le alleanze matrimoniali e quelle patuite fra Stati, il compimento di pellegrinaggi (con la figura della conchiglia) o di campagne militari contro i Mussulmani (con le mezzelune), gli stemmi dei dominii e quelli delle «pretensioni» e mille altri elementi.

Altrettanto interessanti sono i capi, le partiture, gli inquarti degli Ordini religiosi e di quelli cavallereschi, ed i capi «di origine», come quello di San Marco per il patriarcato di Venezia, che appare anche nelle insegne di San Pio X e di Giovanni XXIII. Di ciò parleremo in altro capitolo.

La voce «araldica» è usata sia come sostantivo che come aggettivo. Come sostantivo è intesa:

a) come studio delle forme dello scudo e dei suoi metalli e colori e delle figure che vi appaiono, dall' XI secolo in poi, inoltre degli ornamenti esterni che si trovano dal XIV secolo in avanti: elmi, cimieri, corone, lambrecchini, figure «tenenti», motti, trofei d'armi, manti, ecc.; ed anche come storia degli scudi, come metodo per interpretarli e descriverli;

b) come indagine sugli usi, sulle consuetudini, sulle norme e leggi relative all'assunzione ed alla variazione degli stemmi;

c) come studio della nobiltà, dei feudi, delle titolature, dei ceti patriziali e nobiliari. A tale categoria si aggiunge lo studio delle genealogie.

Mentre i primi due capoversi corrispondono al concetto di araldica, il terzo costituisce una materia autonoma, più prossima alla storia della società medievale e moderna, alla storia demografica, che all'araldica. Perciò essa non viene compresa nella presente trattazione.

Come aggettivo (dottrina araldica, dizionario araldico, commissione araldica e simili) il vocabolo viene usato ovviamente secondo la norma.

L'araldica, essendo la dottrina d'un vero e proprio linguaggio figurato, deve avere, in un certo senso, le sue regole grammaticali e sintattiche; le prime relative all'uso delle figure e dei colori -- le parole -- le seconde alla composizione e distribuzione delle figure nello scudo, equiparabili ai periodi.

E proprio perché è un linguaggio, l'araldica deve avere una sua grammatica, una sintassi e un vocabolario. Nella seconda parte del pre-

sente volume c'è un dizionarietto, criticamente elaborato, che tiene conto di termini che, nel corso dei secoli, hanno subito variazioni, della loro etimologia, del loro valore simbolico ed allegorico ⁷.

Tale linguaggio esprime concetti, allegorie, avvenimenti, tradizioni, mediante simboli che, posti entro uno scudo, ne fanno l'insegna tipica, inconfondibile di uno stato, di una città, di un personaggio illustre, di una famiglia, di un ente, di un ordine religioso o militare ⁸.

FONTI, DOCUMENTI, TRATTATI

Le fonti documentarie e bibliografiche per lo studio dell'araldica sono:

a) *fonti manoscritte ed a stampa*: trattati medievali, moderni e contemporanei, documenti (diplomi di sovrani e principi, di papi e in

⁷ Oltre, s'intende, ai citati dizionari araldici.

⁸ Sarà molto interessante un'indagine sulle antiche descrizioni di stemmi e di sigilli araldici nei tempi in cui ancora non esisteva una terminologia ufficiale, codificata dalle cancellerie dei sovrani e dei principi. Tali descrizioni appaiono in atti notarili e in inventari e mostrano talvolta un'imprecisione dovuta a conoscenza sommaria della materia ed a tentativi di definire le figure araldiche in modo approssimativo. Ciò si nota fin dal secolo XII, quando un notaio fa la copia autentica di un documento e descrive, secondo l'obbligo, anche il sigillo; se questo porta insegne araldiche, il notaio le dichiara: ad es. «scutum divisum in partes tres, in prima est aquila (il capo dell'impero), in secunda liliu, in tertia spata», oppure: «scutum cum cruce et leone» (è da supporre che la croce fosse sopra, il leone sotto); od ancora: «scutum cum lanceis duobus positus in cruce» e simili. (È ovvio che non si parli di colori, di tratteggi o di punteggi, che nei sigilli non esistevano nei secoli XII-XVI). Quelle descrizioni, frequenti negli atti notarili, dovrebbero essere esaminate a fondo, per delineare il formarsi e l'evolversi della terminologia araldica e del modo di definire gli scudi.

Ecco un saggio del secolo XVI. In un atto del 4 maggio 1578 nell'Archivio di Stato di Roma, Notai di Collegio, vol. 1549, cc. 334-335, si descrive una cappella di giuspatronato della famiglia Bonsi o Bontii della Ruota, nella chiesa romana di San Gregorio al Celio, e si dice che: «nelli stipiti di marmo delle porte vi erano doi arme... una con una ruota con otto razzi», ecc. (lo scudo della famiglia era d'azzurro alla ruota di mulino d'oro, cfr. *Encicl. Treccani*, VII, p. 435; G.B. di Crollanza, *Dizionario*, cit. p. 155). Poi si parla di un'arca funeraria: «ai lati di detto monumento vi erano doi arme con loro cimiero» (e la figura suddetta); nelle caselle «vi erano le dette rote... di color giallo in campo turchino»; alle «invitriate vi era una rota di vetro... di color giallo in campo turchino», presso la porta «vi era un'arme piccola... uno scudo diviso per la metà da una banda (in realtà una partitura) et da una banda (cioè parte) vi era una ruota con otto raggi e da l'altra vi erano tre mezze lune» (un partito di Bonsi e di Strozzi); a lato il notaio ha disegnato uno scudo ovale. Poco oltre è tratteggiato e descritto uno scudo a bucranio con la suddetta partitura, ma la ruota appare solo per metà e le mezzelune sono due «colorate di bianco, giallo e turchino» (lo scudo degli Strozzi è d'oro, alla fascia di rosso caricata di tre crescenti rivolti d'argento, il notaio ha descritto uno stemma dipinto inesattamente); «l'altra, che era nel mezzo, era ovata con le sbarre (che invece sono pali) con la mitra sopra, di colore giallo e turchino». La descrizione elenca altri scudi con la ruota, sulle pareti, nel pavimento, nell'architrave, sulla volta, in una lastra tombale, e parla pure di due scudi con gigli. (La famiglia Bonsi eccedeva, nel costellare di insegne araldiche la cappella funeraria; abbiamo citato tale documento come esempio tipico del genere).

qualche caso di Comuni, per conferimento o variazione di stemmi), atti notarili con descrizione di stemmi, ecc.;

b) *fonti figurate*: sigilli, monete, medaglie, arche e lapidi funerarie, armi, arazzi e stoffe, arredi e mobili stemmati, suppellettile sacra o profana con insegne araldiche, pitture e sculture su edifici, ecc. (E qui conviene distinguere gli stemmi *originali* (monete, sigilli, sculture, pitture originali) da quelli *copiati* (ricami, suppellettile stemmata, ecc.).

Molto utili sono gli *stemmari* o *armorari* miniati, che furono compilati dal XV secolo in poi.

Notiamo fra i primi stemmari italiani, il Codice padovano Capodilista del 1436; il Codice Trivulziano di Milano, databile intorno all'anno 1460, che è una ricchissima raccolta di stemmi prevalentemente lombardi.

Sono degne di ricordo le tavolette di Biccherna, con una miriade di stemmi senesi e poi i vari *Libri d'oro*, le raccolte di «*Insignia*» bolognesi, gli stemmari fiorentini, detti «prioristi», infine le numerose raccolte di scudi fatte nei secoli successivi, che però, evidentemente, sono meno importanti ai fini dello studio delle origini e dei primi periodi dell'araldica.

Vi sono poi grandi serie di stemmi dipinti o scolpiti negli edifici pubblici (ad es. nell'Archiginnasio di Bologna e nell'Università di Padova, scudi di docenti ed altri di studenti, stemmi dei Podestà ed altri come si è detto nel palazzo del Bargello di Firenze).

Il primo trattatello della materia è opera di un illustre giurista, Bartolo da Sassoferrato (1313-1355); si intitola *Tractatus de insigniis et armis*, fu edito più volte, dalle fine del '400 in poi (e venne criticato da Lorenzo Valla: *Laurentii Vallae opera...*, Basileae 1560, pp. 633-645, ripubblicata in: L. Valla, *Opera omnia*, t. I, Torino 1962); seguirono: S. Petra Sancta, *De Symbolis heroicis libri IX*, Antverpia 1634 (8 tavole di stemmi, 268 emblemi); *Tesseræ Gentilitiæ A. S. Petra Sancta descriptæ*, Romae 1638; A.M. Ginanni, *L'arte del blasone dichiarata per alfabeto*, Venezia 1756, Bologna 1968 (opera ancor oggi utilissima).

RACCOLTE DI STEMMI MANOSCRITTE E A STAMPA

Molte sono le raccolte di stemmi pubblici e privati, manoscritte, con disegni o miniature o con le descrizioni e le blasonature degli scudi, conservate in archivi ed in biblioteche pubbliche e private; di esse sarebbe vivamente desiderabile un catalogo critico.

Mentre alcuni dei codici che raccolgono stemmi risalgono ai secoli XV-XVI, la documentazione ufficiale relativa a concessioni di titoli ed a nuovi stemmi oppure al riconoscimento di antiche insegne è gene-



Il drago di re Artù. (Da R. Viel, *Les origines symbolique du Blason*, Paris 1972, p. 15).



Sigillo civico di Winchelsea (circa 1270). (Dal *Recueil*, cit.).

ralmente posteriore; essa è rilevante per la storia e per l'araldica, ma nel Seicento e nel primo Settecento la terminologia delle descrizioni è varia e spesso arbitraria. Tale documentazione si conserva soprattutto negli archivi degli antichi Stati italiani (i *Libri d'oro*) e in quelli degli Ordini: Malta, Santi Maurizio e Lazzaro, Santo Stefano, Costantiniano di san Giorgio, ecc.

Altre descrizioni di scudi si trovano negli atti notarili redatti per i «processi» di ammissione ai patriziati od alle nobiltà civiche, oppure per la dimostrazione del possesso di giuspatronati su chiese, su cappelle, su altari, ecc. (il notaio trascrive lapidi, descrive stemmi, cita documenti) ⁹.

Nelle raccolte delle deliberazioni dei Comuni si hanno pure, talvolta, decisioni per concessione di cittadinanza (*civilitas*) con ricordo di insegne araldiche, ai benemeriti; si trovano pure norme o notizie relative a gonfalon e a scudi civici o di enti.

Tutta la documentazione suddetta serve ad integrare gli stemmi minati e in molti casi permette di stabilire quando e perché una famiglia o un ente abbia avuto il proprio scudo inserito nei codici suddetti.

Ma occorre notare che non tutte le insegne araldiche sono state conferite da capi di Stato o da magistrature civiche, molte furono adottate arbitrariamente da privati, altre vennero ideate e rilasciate, nei secoli XVIII-XIX, da istituti privati ma autorizzati dallo Stato ¹⁰.

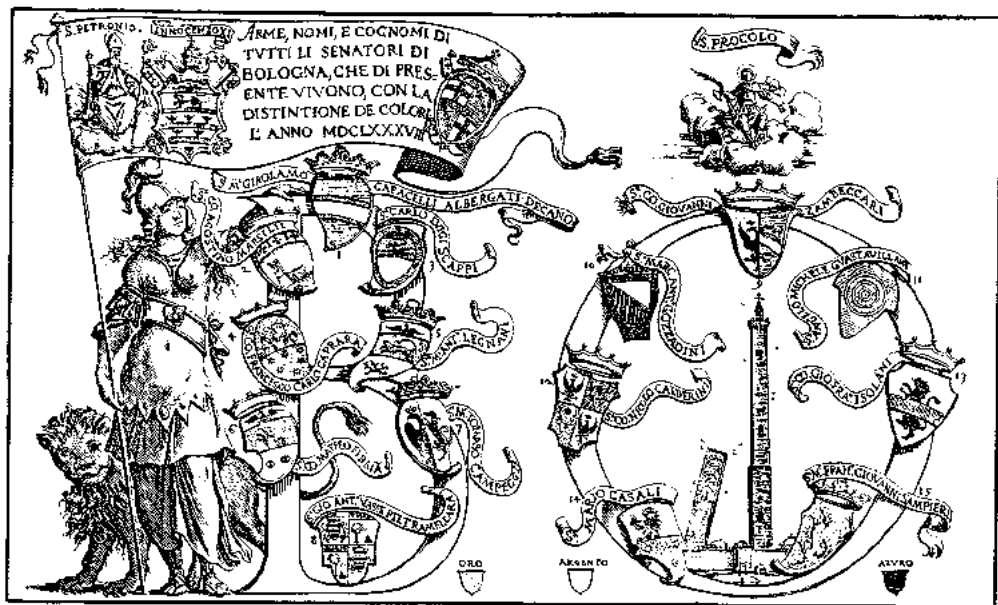
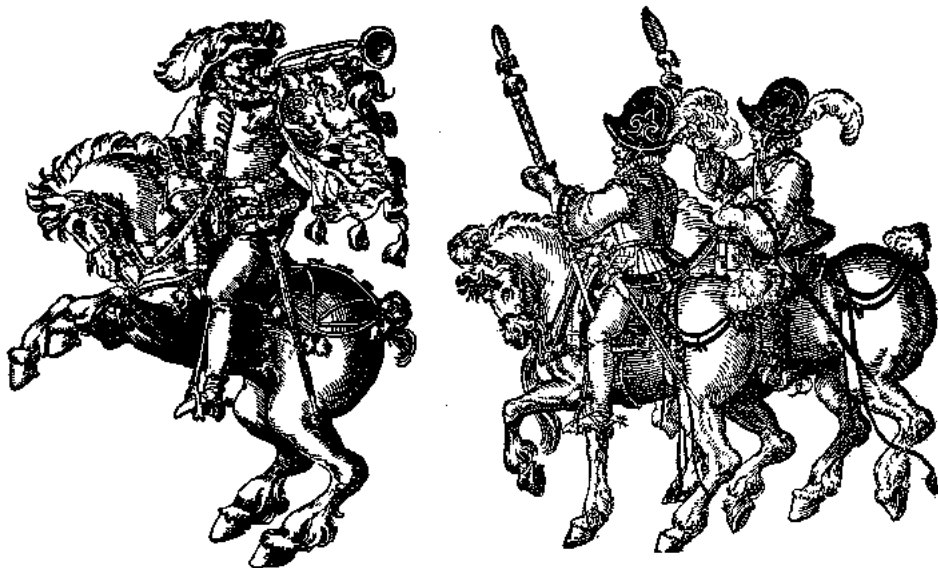
Bisogna pertanto, quando sia possibile, completare ciò che risulta dai blasonari, mediante particolari ricerche negli Archivi di Stato, di Comuni, di enti importanti.

Naturalmente non si può pensare di trovare organiche serie di atti d'archivio relative a stemmi nel Quattrocento e nel Cinquecento; per quelli posteriori, come si è detto, la documentazione è maggiore. Perciò gli archivisti e gli eruditi che amano la ricerca approfondita dovranno tenere conto di tali fonti archivistiche, che non sempre sono

⁹ Sono frequenti le descrizioni d'insegne araldiche nei «processi» per la aggregazione ai patriziati civici, all'Ordine di Malta ed agli altri che citeremo.

Ecco un saggio dell'Archivio di Stato di Roma, 30, Not. capit. ufficio, II, vol. 225, c. 639 v dell'anno 1633: l'arme dei Nicolini di Firenze è «un leone di argento in campo turchino con una sbarra rossa a traverso et una mitra papale sopra detto leone et un rastrello di rosso con due gigli d'oro» (il Crollanza, *Diz.*, II, p. 208, riferisce tale scudo con due varianti). E dei Salviati si dice che portano «un campo d'argento con tre rastrelli rossi» (ma nel citato *Diz.*, II, p. 475, lo scudo è: di rosso a tre bande merlate d'argento: come si spiega l'inversione dei colori?). Di altre antiche descrizioni di stemmi parleremo fra poco.

¹⁰ G. Cambin, *Le «officine» milanesi dal 1715 ad oggi*, in AHS, *Annuaire* 1970. L'attività della famiglia Bonacina (rilascio di stemmi) fu ufficialmente approvata dallo Stato nel 1715, con diritto di successione, come afferma il Cambin. Il senatore Ignazio Bonacina nel 1753 trasmise tale facoltà al nipote Antonio, dal quale essa passò ad altri e infine, nel 1864, alla famiglia Vallardi, che tuttora conserva un ricco archivio e notevoli raccolte di stemmi, prevalentemente lombardi. Sul Bonacina cfr. anche F. Calvi, *Il patriziato milanese*, in ASL, I (1874), p. 425.



Sopra: trombettiere con drappella araldica, cavalleggeri del secolo XVI. Sotto: P.S. Dolfi, Cronologia delle famiglie nobili di Bologna, 1688.

facilmente reperibili, come fonti notevoli e in molti casi «primarie» e necessarie ¹¹.

E qui è giusto sottolineare la differenza fra le due categorie di stemmari: pubblici e privati.

I primi costituiscono serie oggettive, ufficiali, nate «ope legis» e quindi importantissime, uniche capaci di attestare diritti di persone e di enti ad usare uno stemma, nei tempi in cui ciò aveva significato. Ma esse sono piuttosto tarde, come si è detto, perché nascono nelle cancellerie sovrane e principesche nei secoli XVII e seguenti. Gli stemmari che si definiscono privati sono a loro volta storicamente degni di nota (almeno quelli che furono redatti prima che gli Stati provvedessero a formare le raccolte d'ufficio); sono collezioni di insegne nate dalla volontà di privati. E quindi non hanno un valore giuridico, ma di testimonianza molto utile e spesso preziosa. ¹²

¹¹ La ricerca negli Archivi darà ottimi risultati anche ai fini della conoscenza del periodo in cui furono eseguiti certi stemmi e gonfalonì e dei loro costi. Non posso che citare qualche saggio, dati i limiti di questa opera.

Nell'Archivio di Stato di Roma, *Tesoreria dell'Umbria*, busta 1, Perugia, Registro I, a. 1424, carta 105 si legge: «Policreto pentore et compagni hebbero per pegnetura (pittura) ad grifoni de' dicti seie pennoni... oro, argento et altre spese fiorini vintesepte de Camera»... «Angelo et compagni setaiuoli... hebbero per tagliatura (sic) et cuscutura de li sopradicti seie pennoni fiorino uno et mezo de camera»... «Policreto et compagni pentori soprascripti hebbero per pentura de le soprascripte bande et per pentura de l'arme del nostro Signore lo Papa sopra l'uscio de la camera de li Conservatori in tucto fiorini diciasepte et soldi 50 de camera».

Nel medesimo registro, c. 123 è notato: «Pennone donato al Podestà de Peroscia: Angelo de Ser Nuccio setaiuolo da Peroscia hebbe per vigore de uno mandato et bollectino de monsignore dato a dì ultimo de maggio 1425 dal conservatore d. Jocto de Carlo per prezzo de le infrascripte cose per lui date per lo pennone dato et donato per parte de questa Comunità de Peroscia al nobile huomo Giovangiorgio da Montelione podestà de Peroscia proximo passato le infrascripte quantità de Fiorini et de pecunia cioè prima Fiorini nove et Soldi cinquanta de Camera ed Soldi 80 per Fiorino per XVI once de tafetà vermiglio per lo dicto pennone.

«E più fiorini cinque et soldi quattro de camera per octo once et meza de frangia de seta verde per ponere et ornare decto pennone, come è usanza... E più per mille cento pezze d'ariento per fare el grifone in lo dicto pennone et per 100 pezze d'oro per la corona, becco et ugne del decto grifone. In tucto fiorini quattro et soldi sexantacinque de camera... Et più per doie braccia de panno de lino nuovo per la saccha del dicto pennone et per XLVII braccia de bendella et per tagliatura et coscutura del decto pennone et per una hasta con ferro per esso pennone, in tucto fiorini doie et soldi ventitrè... Et più per pagare la pentura del dicto pennone et per uno schudo pento, come è usanza. In tutto fiorini nove de Camera».

E nel vol. I della *Tesoreria in Ascoli*, anni 1426-27, c. 129v, è notato: «Die X febr. Magistro Johanni pictori quia pinxit arma insignia S.d.n. pape et ecclesie in platea Arengi et pro pictura IIII confalonum populi et pro destruendo arma et insignia illorum de Carraria in tuta civitate, duc. unum». (È un esempio della eliminazione degli stemmi d'una signoria cessata e della pittura degli stemmi della nuova signoria: il Papa e la Chiesa, nella piazza e sui gonfalonì).

¹² Conviene a questo punto ricordare alcune raccolte di stemmi, a mero titolo esemplificativo. Una delle prime opere del genere è il citato codice miniato nel 1434 a Padova: *De viris illustribus familiae Transelgardorum, Forzate et Capitis Listae*, (a cura di M. Blason Berton, Roma 1972, di pp. 99 e 44 tavole a colori). Vi sono raffigurati i personaggi del casato con le varianti dello stemma. (Ne riparleremo). Gran numero di stemmi si trova nei codici successivi: nell'Archivio di Stato di Venezia, il Codice Bar-



Il solenne ingresso della Regina Isabella di Baviera, moglie di Carlo VI, a Parigi (le gualdrappe dei cavalli dei sovrani sono araldiche. Disegno ottocentesco da una miniatura).



Vittoria dei Fiorentini sui Pisani, dipinto attribuito a Paolo Uccello (National Gallerie of Ireland, particolare).



Sopra: la battaglia di Anghiari attribuita a Paolo Uccello; sotto: esercito accampato presso Pisa (National Gallery of Ireland).

In vari casi anche la ricerca genealogica può integrare l'araldica – e viceversa – e può rivelarsi determinante per la comprensione ad esempio di uno stemma «atipico» d'una famiglia, perché innalzato da un solo membro di essa, con l'aggiunta di un distintivo di carica o di

baro, cod. 794 del secolo XV, relativo al patriziato veneziano, un codice araldico friulano, la raccolta ufficiale degli stemmi che furono riconosciuti o concessi *ex novo* dall'Impero d'Austria e un'imponente collezione di stemmi di famiglie venete e di comuni del Veneto, dell'Istria e della Dalmazia, redatta da Giovanni de Pellegrini. Il Museo civico di Venezia conserva i codici Gradenigo e Cicogna, lo stemmario Tassini in cinque tomi, un blasonario del secolo XVI con i cimieri degli scudi dei patrizi.

Alla Biblioteca comunale di Udine si conservano un *Blasonario* del 1565, il *Blasonario* compilato dal Romanello Manin nel Settecento, il *Blasonario* di Antonio e Vincenzo Joppi nel secolo scorso ed infine il *Blasonario* compilato negli ultimi cinquant'anni dal conte Enrico del Torso, ricchissimo e ben documentato, una delle più accurate raccolte fatte in Italia.

All'Archivio di Stato di Venezia si trova un *Blasonario* friulano del 1519 pubblicato da S. Strassoldo, *Di un antico armoriale udinese*, Udine 1903; a Parigi si conserva un altro *Blasonario* friulano, sconosciuto, che meriterebbe di essere pubblicato integralmente.

La Biblioteca reale di Torino possiede vari stemmari che furono catalogati da M. Zucchi, *Le raccolte di stemmi inedite della Biblioteca di S. M. il Re in Torino*, nel «Boll. della Consulta araldica», VIII (1915). Nell'Archivio di Stato di Torino è importante la serie dei *consegnamenti*, ove sono classificati gli scudi riconosciuti o concessi dal 1580 in avanti, relativi a famiglie dei territori soggetti alla dinastia di Savoia.

Anche biblioteche ecclesiastiche conservano codici miniati di stemmi. Basti un saggio: nella Biblioteca del seminario vescovile di Casale è la *Genealogia e stemmi di Casa Savoia*, Ms. mm. 430 × 280, di ff. 38; ogni foglio porta un alberello con 16 nomi e 16 stemmi, i primi quattro alberelli hanno scudi miniati a colori, gli altri scudi sono soltanto disegnati, invece i ff. 16-18, 29-30, 35-36, recano i nomi delle persone, ma gli scudi non sono dipinti.

Il più antico stemmario lombardo, databile al 1460, denominato Codice Trivulziano, è conservato nell'Archivio storico civico di Milano e contiene numerosissimi scudi del ducato di Milano – allora più vasto dell'attuale regione – dipinti a colori. Moltissimi stemmi recano il capo dell'impero (due soli hanno l'aquila bicipite. È curioso il capo de Ixeis o Isei, d'oro a tre aquile di nero, alludenti a tre investiture o privilegi imperiali). Scarsissimi sono i capi angioini, liberamente trattati, con o senza lambello, con un numero vario di gigli (un solo capo è perfetto). Lo scudo dei Bassi di Genova ha due capi, rettamente disposti: sopra dell'impero sotto di Genova. Segue l'armoriale *Archinto*, ora nella biblioteca reale di Torino, compilato nella seconda metà del 500, che reca, oltre agli stemmi del Trivulziano, molte insegne di famiglie e comuni.

Altro blasonario fu compilato da Marco Cremosano nel 1673 ed è oggi nell'Archivio di Stato di Milano, per dono dei conti Dal Verme. È alquanto più ampio del precedente, ma porta qualche errore; sono notevoli gli stemmi di Comuni, di enti, di Ordini religiosi, le «imprese» viscontee e sforzesche, quelle trivulziane, ecc. Si intitola: *Galleria d'imprese, arme ed insegne de varii Regni, Ducati, Province, Città e Terre dello Stato di Milano et anco di diverse famiglie d'Italia...* di Marco Cremosano, due volumi, mss. con numerosissimi stemmi a colori. E vari scudi si trovano nel *Theatrum genealogicum familiarum... urbis Mediolani*, Mediolani 1705, ms. in f° di ff. 456 (notevoli le varianti degli stemmi di alcune famiglie). Nell'Archivio storico civico milanese esiste lo *Stemmario del Tribunale di provvisione*, ove sono dipinti tutti gli stemmi dei magistrati cittadini, dal 1688 al 1784.

Nell'Archivio di Stato di Milano sta il *Codice araldico di Maria Teresa*, che registra gli stemmi riconosciuti o concessi dal 1768 al 1845 (invece andò distrutto per cause belliche un volume con vari stemmi ed insegne militari conferite da Napoleone I come re d'Italia). Gli ultimi tre blasonari sono ufficiali, mentre i precedenti furono compilati da privati. (C. Santoro, *Gli stemmari della Biblioteca Trivulziana*, in «Archives héraldi-



Un duca di Savoia in armatura con sopravveste araldica, scudo e qualdrappa del cavallo con le insegne di Savoia (Larchey, *Ancien armorial...*, Paris 1890).



Particolare d'una miniatura di codice francescano dell'Archivio di Stato di Brescia con l'inquarto Francia-Visconti.



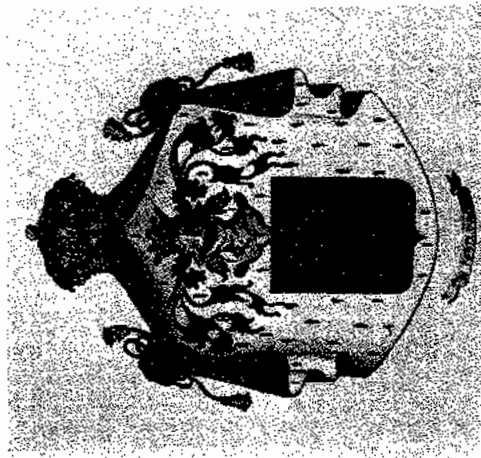
Simboli viscontei: «Diverse Arme, Insegne et Divise de' SS. ri Visconti et Sforza, come Principi, Vicarii Imperiali et Duchi di Milano» (Archivio di Stato, Milano, Codice di Marco Cremosano, cit.).



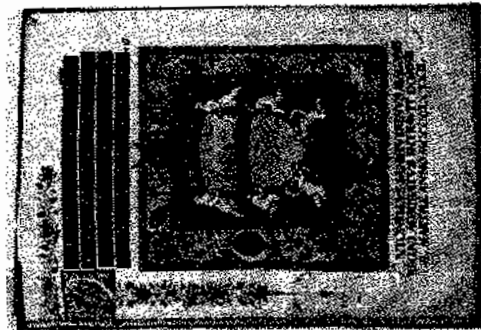
Tabarro di un araldo d'armi italiano (circa 1530, Parigi, Museo storico dei tessuti).



Rilegatura di libri con stemmi: a sinistra, scudo di Leone X Medici; nel mezzo, di Paolo II, di un cardinale e di un vescovo; a destra di Pio II (Archivio di Stato, Roma).



Scudo dei principi Barberini (Archivio di Stato, Roma).



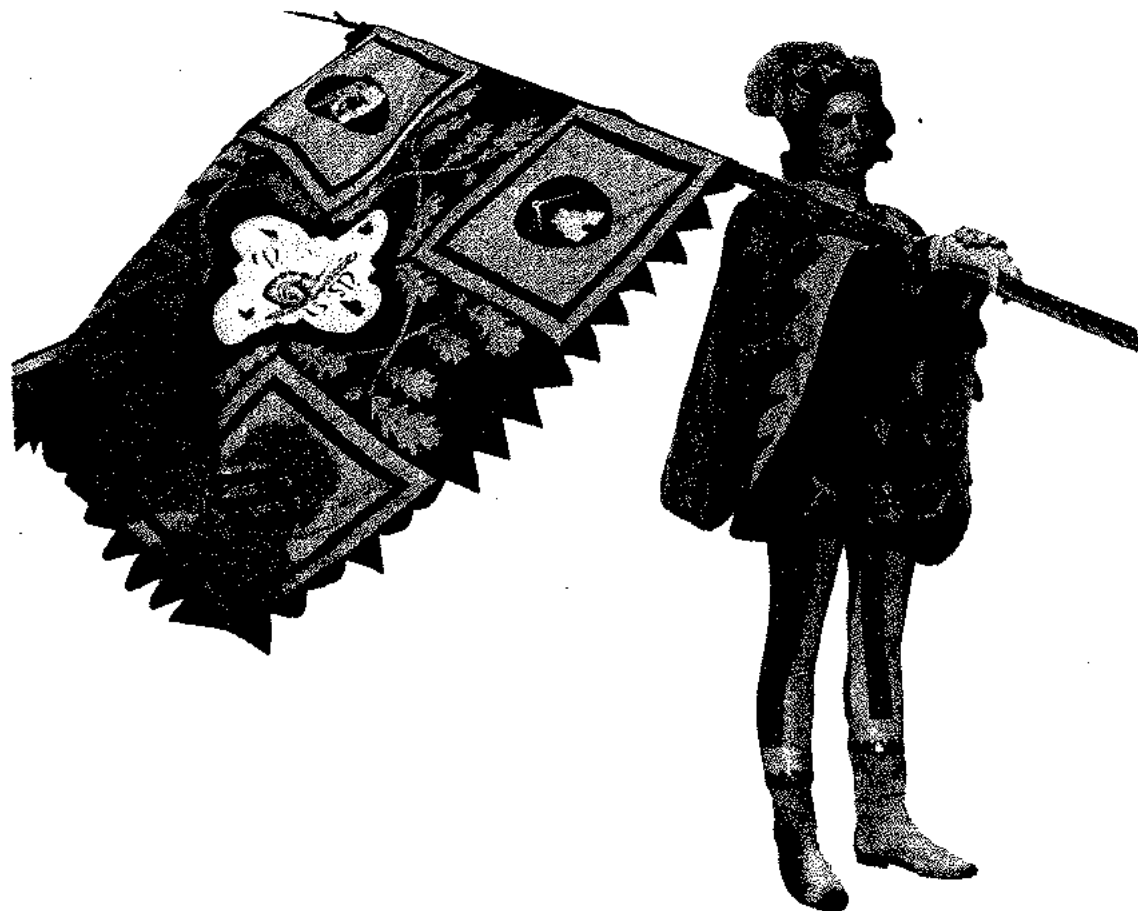
Pagina miniata di un codice di Santa Marta (secolo XV, Archivio di Stato di Napoli).



Insegna degli Sforza, duchi di Milano, con l'insegna della colomba sopra la corona ducale (Archivio di Stato, Milano).



Miniatura del libro IV degli *Annales* della «Nazione Germanica» nell'Università di Bologna (da: Plessi, *Araldica ultramontana a Bologna*, Bologna 1981).



Uno dei gonfaloni per il Palio di Siena: la Chiocciola.

Ordine; la genealogia può chiarire i motivi della variazione dello scudo, in base alla carriera di quel personaggio o ad altri fatti a lui relativi.

ques Suisses», LXII (1948), n. 4; G.C. Bascapè, *Araldica milanese*, nella *Storia di Milano*, ed. Treccani, vol. XII, pp. 549-566).

La Repubblica di Genova non formò uno stemmario ufficiale; vi sono però molti volumi manoscritti e qualcuno a stampa, che illustrano l'araldica genovese. Di quelli esistenti nelle biblioteche pubbliche ha dato l'elenco e la descrizione G. De Ferrari, *Bibliografia araldica e genealogica concernente la storia nobiliare di Genova*, in GAG, pp. 144 sgg. Un codice del secolo XVII, in due tomi, s'intitola: E. Gandunzio, *Origini delle famiglie nobili di Genova* (con molti stemmi). È poi notevole il volume di A. Franzoni, *Nobiltà di Genova*, edito nel 1636, con molte tavole di stemmi, raggruppati secondo i 28 «Alberghi» od associazioni di famiglie nobili, che erano caratteristiche del patriziato genovese.

Per Bologna due recenti opere di G. Plessi hanno illustrato fonti araldiche importanti: *Le «Insignia» degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796*, Roma 1954 e 1960, che descrive 12.000 stemmi, e: *Lo stemmario Alidosi nell'Archivio di Stato di Bologna*, Roma 1962. Ed altri blasonari si trovano nelle biblioteche o negli archivi di Bologna e d'altre città emiliane (per es. a Ferrara, F. Pasini Frassoni pubblicò una *Bibliografia storico-genealogico-araldica Ferrarese*, nel GAG, 1893). A Parma si devono ricordare il *Blasone parmense* dell'Archivio di Stato e il *Blasonario dei Cavalieri Costantiniani* nell'Archivio dell'Ordine Costantiniano, presso la chiesa della Steccata; a Modena l'*Armoriale* del Fontana, del XVII secolo nella Biblioteca Estense, ecc.

Per il Granducato di Toscana si ha una grande raccolta di *Libri d'oro*, ben 46 volumi (di cui ha trattato I. Coccia Urbani in RA, 1965, feb. e sgg.).

Alle città della Toscana furono consegnati gli estratti relativi ai rispettivi patriziati. Bisogna pure ricordare i *prioristi* fiorentini – dell'ufficio detto «di palazzo» –: si tratta di registri nei quali si segnavano cronologicamente i nomi di coloro che avevano tenuto il priorato o il gonfalonierato di Firenze e le rispettive insegne araldiche.

L'Archivio di Stato di Siena conserva le magnifiche *Tavolette di Biccherna*, dipinte con vivace gusto araldico da Sano di Pietro, fra il 1472 e il 1481 e da Giovanni di Paolo nel 1460. Ne ripareremo.

Nell'Archivio «secreto» del Municipio di Macerata esisteva «sub capsula 17» una raccolta di stemmi del patriziato locale; ad Ancona nel Palazzo degli Anziani si teneva il «tabellone delle famiglie nobili». Molti blasonari andarono poi perduti, soprattutto al tempo della rivoluzione francese. E nella Biblioteca Comunale di Ancona è notevole G. Pichi Tancredi, *Stemmario dei patrizi anconitani*, ms. sec. XVII.

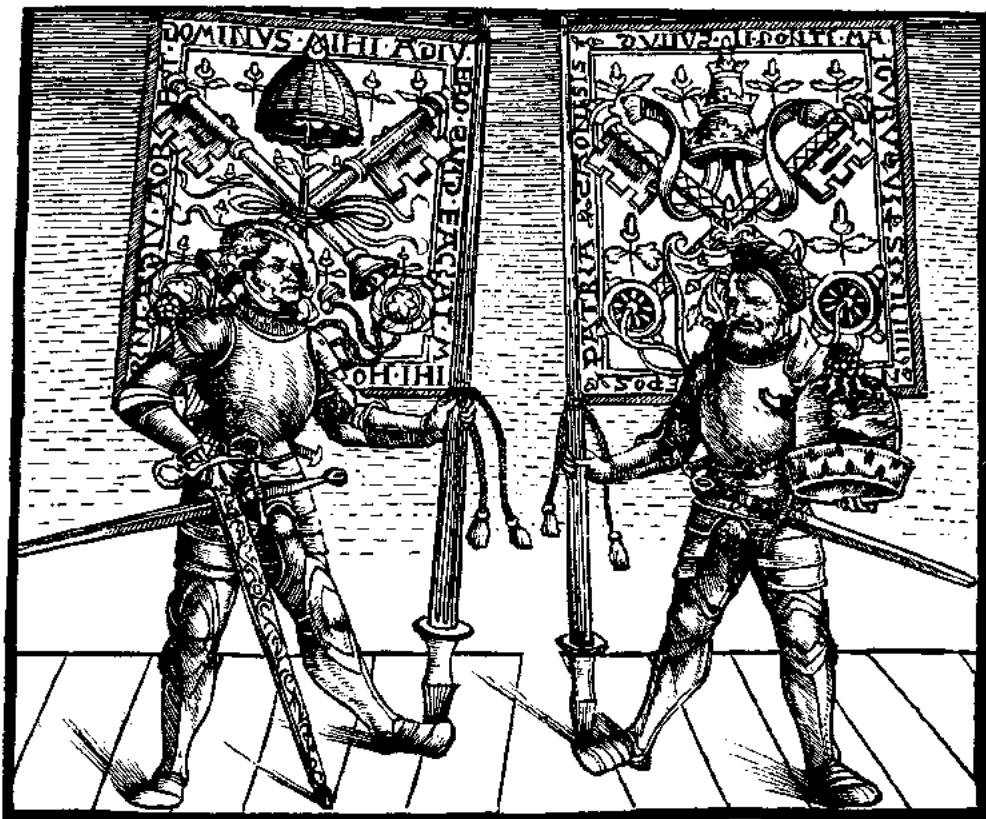
A Roma presso l'Archivio centrale dello Stato – già Archivio centrale del Regno – si trova la grande raccolta di stemmi, formata da tutti i materiali inviati dalle Commissioni araldiche regionali alla Consulta araldica. Ne era prevista la stampa, desiderata da Vittorio Emanuele III, che però non fu fatta.

Devo ancora citare il grande *Schedario araldico* manoscritto di Luigi Rangoni Machiavelli, nella Biblioteca vaticana, Cons. mss. 206 ed il *Catalogo alfabetico delle famiglie*; nella biblioteca sono molti preziosi manoscritti d'interesse araldico; cfr. C.A. Bertini Frassoni, *Codici Vaticani riguardanti la storia nobiliare*, Roma 1906.

L'opera *Stemmi gentilizi delle più illustri famiglie romane*, meglio nota col titolo di *Armerista romano*, è un manoscritto del secolo XVII in -fol. nella Biblioteca Casanatense di Roma, con centinaia di stemmi a colori della città, dei rioni e di moltissime famiglie.

Nell'Archivio di Stato romano, a tacer d'altro, è importantissima la raccolta di stemmi di Anton Stefano Cartari, *Prodromo gentilizio ovvero trattato delle armi ed insegne delle famiglie. Preliminare all'Europa gentilizia*, manoscritto anteriore al 1680, *Archivio Cartari Febei*, v. 168 (L'opera fu pubblicata a Roma nel 1679). Sul Cartari e sulla sua opera cfr. L. Sandri, *La sigillografia universale di A.S. Cartari*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XV (1955), II.

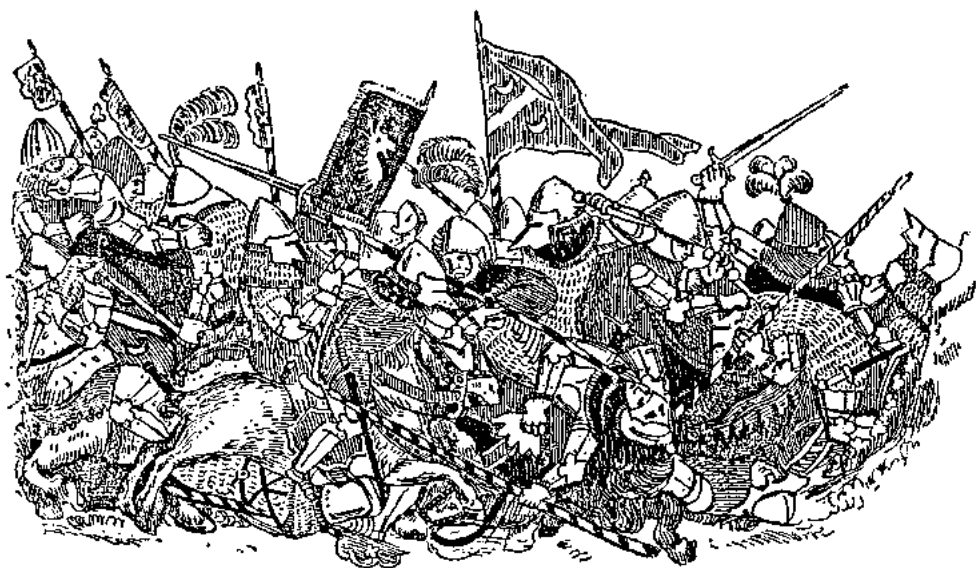
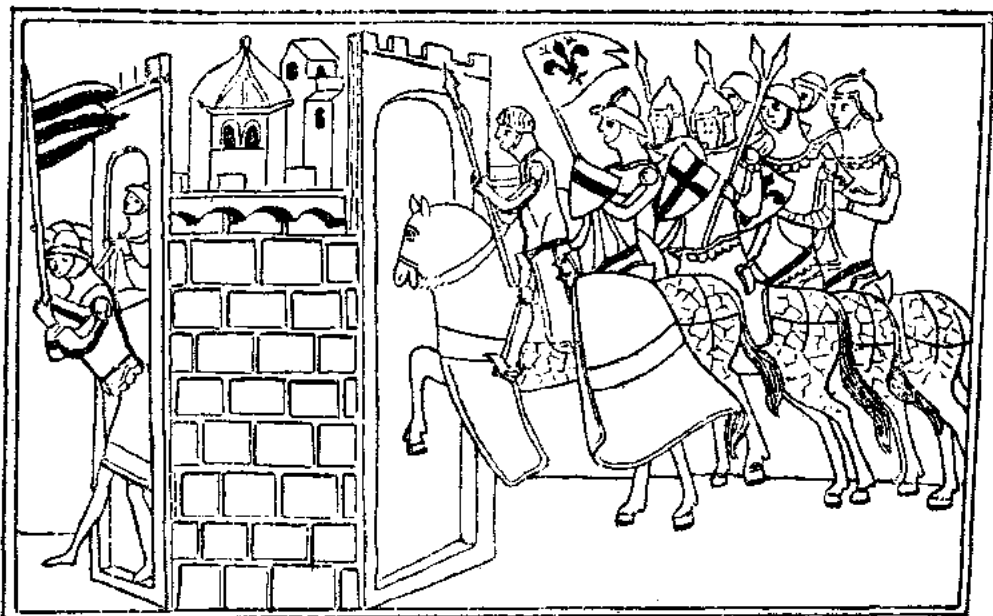
Si devono infine citare i carteggi degli uffici pubblici ai quali era affidato l'accertamento della spettanza di stemmi e di titoli di cui era chiesto il riconoscimento ed



Sopra: scena di battaglia contro i Turchi (xilografia del secolo XVI). Sotto: due araldi con le bandiere di Giulio II: l'ombrellone papale con le chiavi ed il triregno con le chiavi.

In alto: Enrico VII in battaglia con i Lombardi (si notino gli scudi e i piccoli gonfaloni da combattimento, tutti araldici. Disegno ottocentesco da una miniatura).

Sotto: scudi degli Ordini religioso-cavallereschi e militari del Medio Evo attorno alla croce. Da sinistra, in alto: Ordine di S. Giovanni Battista di Rodi (partito alla croce piana e alla croce ad otto punte). Ordine dei Templari, di S. Lazzaro, del Santo Sepolcro, di S. Maria per la redenzione degli schiavi, di S. Giorgio. Da destra, in alto: Ordine di S. Maria dei Teutonici (partito, alla croce del Gran Maestro e alla croce dell'Ordine), Ordine dei Nazareni del Crocifisso, dei Betlemiti di Gesù Cristo, di Alcantara, di Calatrava, di San Giacomo della Spada. Lo scudo in basso, alla croce di Sant'Andrea, è recinto dal collare del Toson d'oro (stampa del 1519, per la morte di Massimiliano Imperatore).



Sopra: Gilberto da Correggio entra in Cremona, novembre 1319 (dal Cod. Vat. Chigiano I. VIII. 296 f. 218): dalla porta laterale escono i Cremonesi con la bandiera a fasce, Gilberto ha soldati con gonfalone gigliato, scudi crociati e con una fascia. Sotto: la battaglia di Sempach (incisione ottocentesca da una miniatura).

OPERE DI CONSULTAZIONE SUGLI STEMMI

Per il rapido reperimento ed il controllo degli stemmi sono utili le opere di G. Crollanza, *Enciclopedia araldico-cavalleresca*, di G. B. di

altresi la valutazione delle domande di concessione di titolature e di insegne araldiche, come a Firenze la Deputazione sulla nobiltà e cittadinanza.

È una serie molto importante di citazioni:

Altri stemmari. Il Neubecker (*op. cit.*, pp. 268-272) elenca ben 275 raccolte manoscritte di scudi, dall'anno 1254 al 1500, per lo più germanici, inglesi, francesi, qualcuno italiano o relativo ad italiani. Ne trascrivo alcuni, osservando che egli cita pochi manoscritti araldici esistenti in Italia.

Ruolo di Rivoli (1300 circa): descrizione degli scudi di 33 grandi vassalli che, con l'imperatore Arrigo VII, resero omaggio al papa Clemente V nel castello di Rivoli, presso Torino. Erano dipinti nel castello medesimo, che poi fu distrutto; ne rimane la descrizione del XV secolo. (Torino, Arch. di Stato, sez. I, Protocolli, serie di carte, n. 2, prot. tr., I, ff. 134-136. Edito da G. Claretta, *Clemente V ed Enrico VII al castello di Rivoli...*, in GAG, XII (1885), pp. 101-110).

Ruolo di Torino, 1312: descrizione in francese antico degli scudi di 119 vassalli di Arrigo VII, savoirdi, della Contea ed olandesi, presenti alla sua incoronazione a Roma il 29 giugno 1312. (Torino, Arch. di Stato, Diplomi imp., mazzo 4, n. 12. Edito da Fischer-Feron, *Noms et armes des chevaliers qui furent à Rome lors du couronnement de l'Empereur Henri VII*, Luxembourg 1898; vari errori nella trascrizione).

Armoriale di cavalieri germanici in Italia, 1361, Documenti del 12 novembre e del 29 dicembre 1361 con le armi a colori di 106 prigionieri germanici liberati. (Mantova, Arch. Gonzaga, Esterni, B 27 n. 1, busta 48. Edito in *Der Deutsche Herald*, 1911).

Cronaca del Concilio di Costanza, di Ulrico Richenthal, 1414-1418. Copie posteriori. Cfr. E. von Berchem - D. Galbreath - O. Hupp, *Beitrag zur Geschichte der Heraldik*, Berlin 1939, pp. 33 sgg. Ad esso fa seguito il *Petit armorial du Concile de Constance*, con le insegne dei feudatari che assistettero al Concilio, 1425 (Originale, Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal, ms. 4150).

Ruolo Grimaldi, intorno al 1350: 167 scudi dipinti e blasonati in francese. (Originale a Manchester, John Rylands Library, Western ms. 88).

Armoriale dell'araldo Berry, intorno al 1454-58. Fu redatto da Gilles Le Bouvier, araldo Berry; contiene quasi 2000 scudi, fra cui vari italiani. (Edito da A. Vallet de Viriville, *Armorial de France, Angleterre... composé vers 1450 par Gilles Le Bouvier dit Berry...*, Paris 1866).

In una seconda categoria: *Armoriaux provinciaux*: si citano il *Clipearius Teutonicorum* del 1242-49 ed altri; nella terza: *Armoriaux institutionnels*, armoriali di Ordini, come il Toson d'Oro, di confraternite, di benefattori di monasteri, di feudatari, di grandi abbazie, di Università - il Rettore, i docenti, gli studenti -, di feudi di Carlo I di Hohenlohe, un curioso *Armoriale della Corte d'amore* (sec. XV); *Armoriale palatino*, intorno al 1460, con 1080 scudi (Innsbruck, Assoc. tirolese della nobiltà, al quale segue l'*Armoriale di Innsbruck*, circa 1460-70, presso la citata Associazione).

Un'altra serie: *Chroniques et manuscrits armoriés* comprende poemi e romanzi cavallereschi, canzoni di gesta, il *Carmen de bello siculo inter Henricum I Imperatorem et Tancredum*, 1195-96; cronache varie con rappresentazioni di scene araldiche: giostre e tornei, sfilate, battaglie, le *Gesta Saxonum* con la codificazione di norme consuetudinarie e con vari stemmi, il *Balduineum* o viaggio a Roma dell'imperatore Enrico II, 1345 (i personaggi sono raffigurati con armi e bandiere).

L'ultima categoria comprende i trattati medievali di araldica, dal *De Heraudie*, circa l'anno 1300, al *De insigniis et armis* di Bartolo da Sassoferrato intorno al 1355, via via fino a *L'art héraldique*, 1441, al *De studio militari*, 1446, al *De Officio militari*, 1458, a *Les Droits d'armes*, 1481, di Gille, re d'armi di Massimiliano d'Austria, con le leggi di guerra, dei tornei e delle cerimonie, infine al *Traité sur le blason et les armes*, del 1489.

Crollanza, *Dizionario storico-blasonico* e di S. Mannucci, *Nobiliario e blasonario* (ed altre che citiamo nelle note).

Senonché, osserva il Manaresi, «tali libri non possono dirsi scientifici, in quanto gli Autori più che indagare le origini delle istituzioni araldiche e mostrarne poi, in una ordinata trattazione gli sviluppi, mirarono alla compilazione di pubblicazioni – per altro utilissime – ove fosse possibile rintracciare prontamente notizie di indole araldica sulle famiglie».

Né l'opera di V. Spredi e collaboratori: *Enciclopedia storico-nobiliare italiana* può dirsi un'enciclopedia, perché non fa che ripetere cose note e soprattutto perché si limita a riportare le famiglie esistenti, escludendo quelle estinte: vi si cercherebbero invano le insegne delle Signorie e dei Principati italiani e di famose famiglie estinte: Caminesi, Carraresi, Estensi, Farnese, Malatesta e molte altre.

Chi dunque vorrà oggi intraprendere uno studio critico, esauriente, definitivo dovrà ricorrere ad opere serie e scientifiche: D. L. Galbreath, *Manuel du blason*, Lausanne 1942, ristampata nel 1977 (organica ed esatta trattazione, pur nella sua concisione); R. Mathieu, *Le système héraldique français*, Paris 1946; G. D'Haucourt, G. Durivault, *Le blason*, Paris 1960 (opere utili anche per gli studiosi italiani); infine gli splendidi volumi di Otfried Neubecker, *Le grand livre de l'héraldique*, Bruxelles 1977, e per la parte vessillologica, W. Smith, *Le bandiere, Storia e simboli*, Milano 1975.

Per l'Italia è importante l'ampia voce *Araldica*, scritta da C. Manaresi per l'*Enciclopedia Italiana* che costituisce un vero trattatello, con larga e sicura informazione storico-giuridica ed archivistica e che purtroppo gli scrittori superficiali di araldica non hanno letto.

Da questo gruppo di opere e dalle lunghe indagini sui sigilli e sugli stemmi, condotte in vari archivi, ho tratto, con l'amico Del Piazzo, il presente lavoro che speriamo giovi ad allargare gli orizzonti dell'araldica italiana ed a far sì che i futuri studi non siano più solamente descrittivi e divulgativi, e limitati alle famiglie titolate, bensì ampliati a tutti i settori della materia, così da acquistare vero risalto per la storia e per la simbologia¹³.

¹³ Molti furono in passato i libri sui simboli. Ai fini d'uno studio serio e critico conviene segnalare: I. Schwarz-Winkhofer, H. Biedermann, *Das Buch der Zeichen und Symbole*, Graz 1972, pp. 281 con circa 1300 figure (notevoli: *Christliche Symbole*, pp. 73-97; *Symbole aus der Paläographie*, pp. 141-164, ove sono i principali monogrammi, le note tironiane, i segni di pesi e misure, ecc.; qualche simbolo araldico, pp. 183-204). Si può ancora consultare con profitto: E. Gritzner, *Symbole und Wappen des Alten Deutschen Reiches*, Leipzig 1902. Ma soprattutto importante è stata la XXIII settimana di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, tenuta a Spoleto nel 1975 sul tema: *Simbologia e simboli nell'alto Medioevo*, Spoleto 1976. Sono specialmente degne di nota le seguenti relazioni: C. G. Mor, *Simbologia e simboli nella vita giuridica*; C. Vogel, *Symboles culturels chrétiens. Les aliments sacrés: poisson et refrigeria*; R. Manselli, *Simbolismo e magia nell'alto Medioevo*; C. Heitz, *Symbolisme et architecture. Les nombres et l'architecture religieuse du haut moyen âge*; A. Pertusi, *Insegne del potere sovrano e delegato a Bisanzio e nei paesi di influenza bizantina*; R. Elze, *Insegne del potere so-*

Per la parte bizantina è utilissimo lo studio di A. Pertusi, *Insegne del potere sovrano*, già citato.

Ecco un sommario elenco degli argomenti più utili ai fini della nostra trattazione: I. *Potere sovrano*: Le investiture imperiali nei secoli V e VI. Le basi ideologiche della sovranità bizantina. Insegne emblematiche primarie e secondarie.

Lo scettro. Interpretazioni simboliche delle insegne del potere (dal secolo X al XIV). Temi iconografici di rappresentazione dell'imperatore. Dalla cerimonia militare al rito religioso dell'incoronazione. L'unzione con il crisma degli imperatori (secoli VIII-XII).

II. *Potere delegato*: Le investiture degli alti funzionari (dignità, cariche, insegne): dignità e insegne di origine bizantina di governatori di regioni facenti già parte dell'impero: Venezia, Napoli, Amalfi, Sicilia, ecc.

Nella basilica di Santa Sofia di Costantinopoli erano conservati, tra le altre insegne, cinque labari, dodici standardi con il drago ed altri vessilli militari¹⁴.

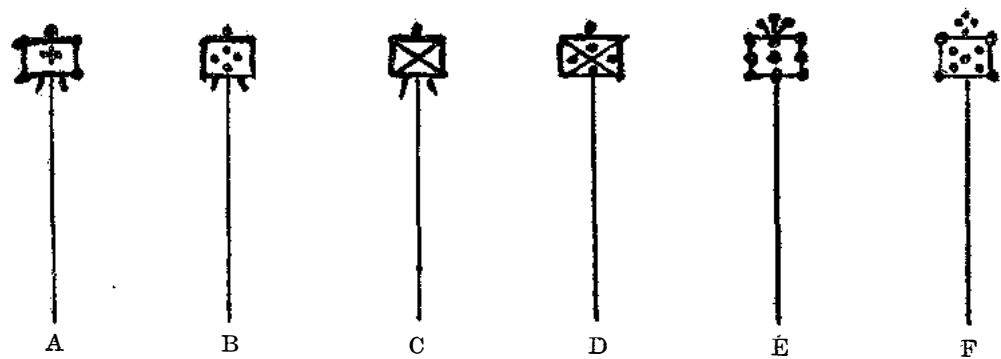
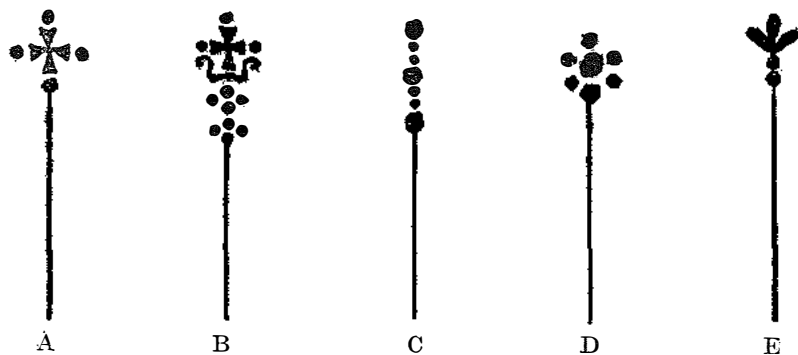
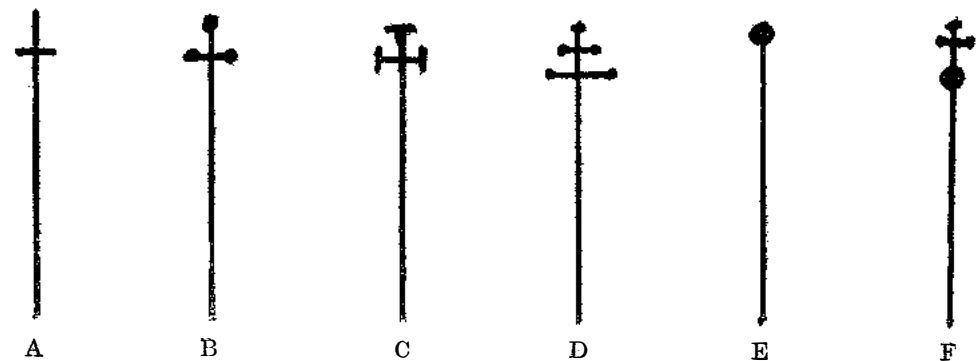
È poi notevole la citata indagine compiuta dal von Collenberg, che in codici greci e latini dei secoli X e XI ha trovato miniature raffiguranti cerimonie militari e battaglie, ove appaiono scudi e gonfaloncini che egli definisce «prearaldici», ma che sono già, in gran parte, simboli araldici veri e propri.

Egli ha riprodotto trentasei scudi bizantini e ventisette standardi,

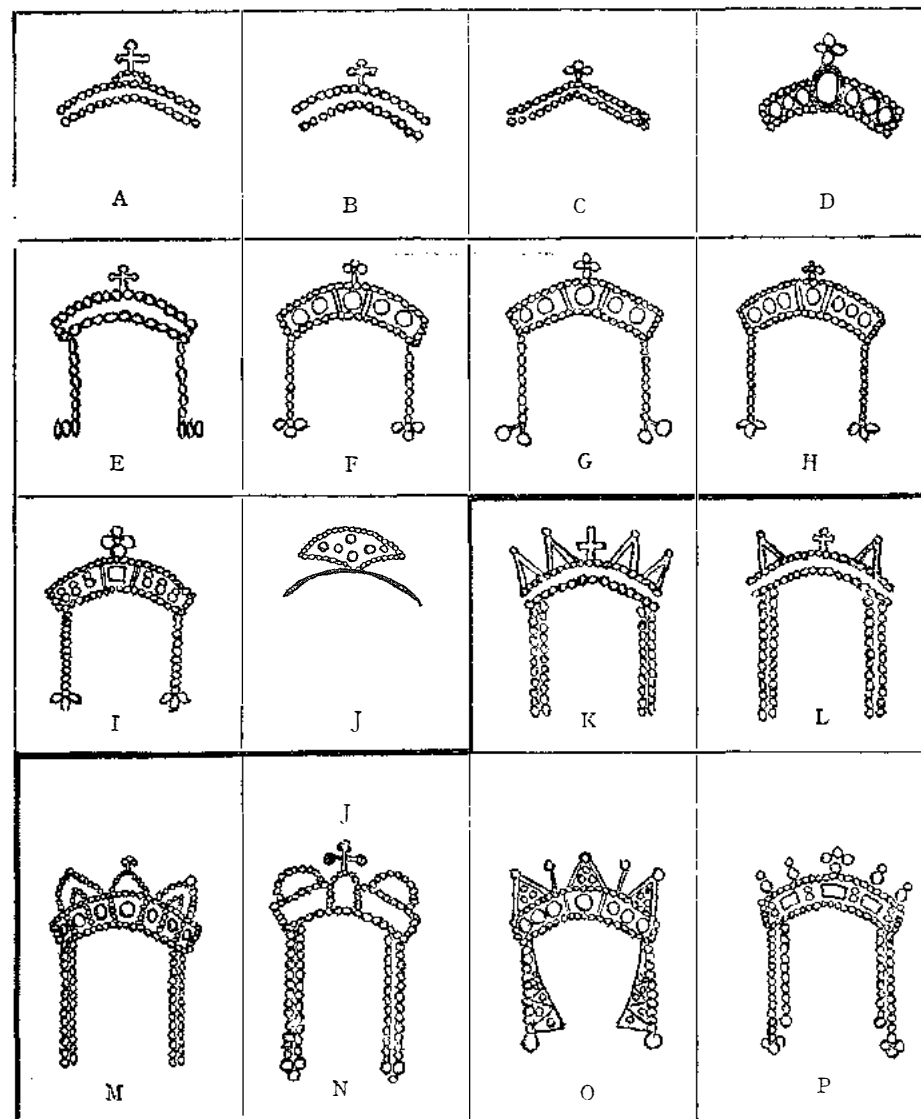
vano e delegato in Occidente; Ph. Grierson, *Symbolism in early medieval charters and coins*.

Sono studi di notevole importanza, che gioveranno per un'esatta valutazione dei caratteri e dell'uso dei simboli in generale e particolarmente nell'età pre-araldica ed in quella iniziale dell'araldica.

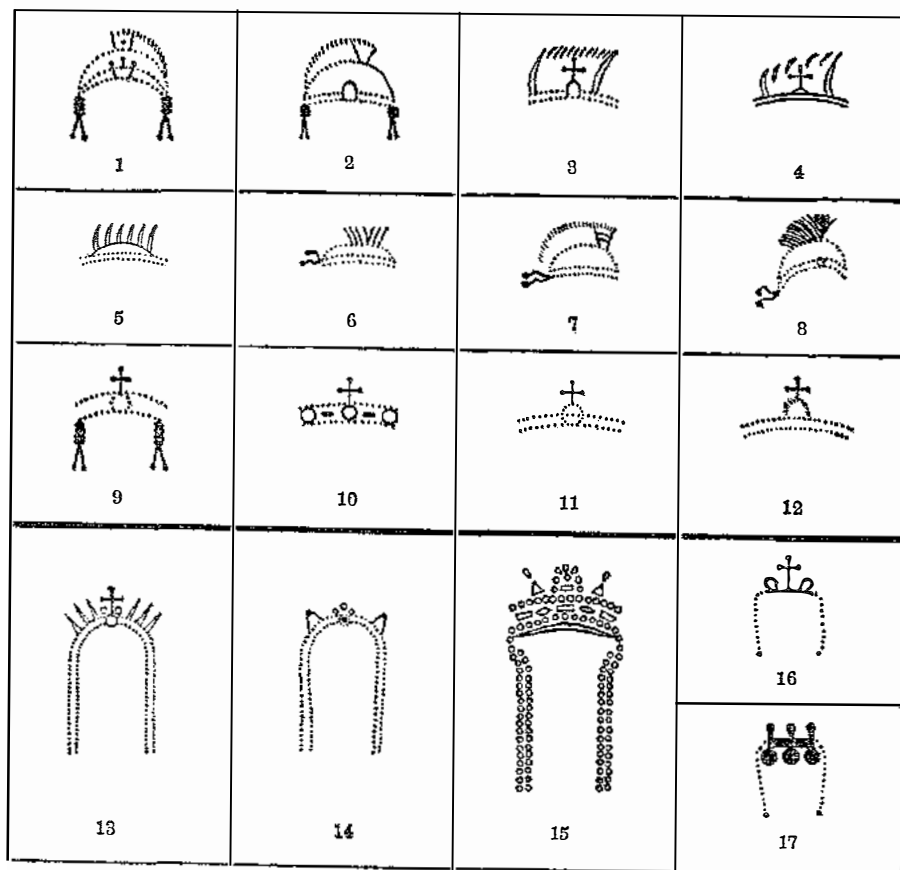
¹⁴ Il Pertusi riferisce un'ampia bibliografia sulle insegne imperiali e di dignitari bizantini; ne riportiamo una parte: a) per il periodo tardo-imperiale romano: A. Alföldi, *Insignien und Tracht der römischen Kaiser*, «Mitteilungen des Deutschen Archaeol. Instituts, Rom. Abteil.», 50 (1935), pp. 1-171 (ri pubbl. in *Die monarchische Repräsentation...*, pp. 121-276, anast.); b) per il periodo bizantino: K. Wessel - E. Piltz - C. Nicolescu, *Insignien in Reallexikon zur byzantinischen Kunst*, III, Stuttgart 1973-1975, pp. 369-498; K. Wessel, *Farbensymbolik*, ibid., II, Stuttgart 1969, pp. 526-528 e *Fibel*, ibid., II, pp. 537-550; J. Deer, *Der Ursprung der Kaiserkrone*, in «Schweizer Beiträge zur allgemeinen Geschichte», 8 (1950), pp. 51-87; Id., *Das Kaiserbild in Kreuz*, ibid., 13 (1955), pp. 48-110; G. P. Galavaris, *The Symbolism of the Imperial Costume as Displayed on Byzantine Coins*, in «American Numismatic Society. Museum Notes», 8 (1958), pp. 99-117; A. R. Bellinger - Ph. Grierson, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, II 1, Washington 1968, pp. 68-88 e III 1, Washington 1973, pp. 112-145. Per un paragone con le insegne dell'impero occidentale, cfr. P. E. Schramm, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, I-III, Stuttgart 1954-1956 (Schriften der Mon. Ger. Hist., XIII, 1-3); Id., *Lo stato post-carolingio e i suoi simboli del potere*, in *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*, in *II Sett. di studi del Centro ital. di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1955, pp. 149-199; J. Deér, *Byzanz und die Herrschaftszeichen des Abendlandes*, in «Byzantinische Zeitschrift», 50 (1957), pp. 405-436 (correzioni allo Schramm); Id., *Die heilige Krone Un-*



Labari-sceptri imperiali (dal sec. IX al sec. XII). (Da A. Pertusi, *op. cit.*).



Corone imperiali bizantine. (Da A. Pertusi, *Insegne*, cit.).



Elmi e corone imperiali bizantine: 1. Giustiniano I - 2. Maurizio - 3. Eraclio (all'inizio) - 4-5. Costante II (alla fine) - 6-8. Costantino IV - 9. Tiberio II - 10-11. Eraclio - 12. Costante II (all'inizio) - 13-14. Licinia Eudocia - 15. Teodora (mosaico di Ravenna) - 16-17. Martina. (Da A. Pertusi, *Insegne*, cit.).

in cui si vedono: troncati, partiti, inquarti, fasce, bande, sbarre, pali, croci (potenziate, pomellate, trilobate, di S. Andrea), gigli, lune, stelle, bisanti.

Ma oltre a questa messe bizantina - ed è noto quale influenza avesse in quei tempi Bisanzio in Italia - il Collenberg ha pure trovato vari scudi normanni, notevoli per i fasciati, i bandati, le croci, i cancellati; otto di essi sono recinti da una bordura dentata.

Pure interessanti sono le bandiere o meglio i gonfaloni, pure stemmati, che secondo l'uso medievale sono rettangolari e terminanti a «fiamme» o «code»; appaiono anche due leoni; infine tende o padiglioni con insegne distintive, per capi militari.

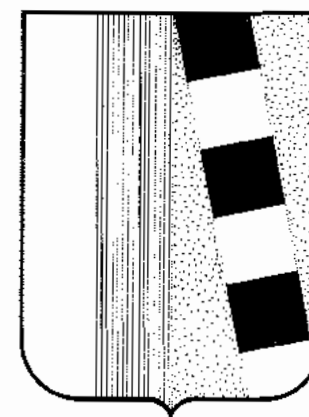
Le forme degli scudi normanni sono in maggioranza a mandorla, ma ve ne sono sedici ovali ed otto circolari. Tali fogge, in epoca così remota, preludono ai moduli che troveremo nei secoli XII-XIV. Ed anche questo è un pregio dell'opera del Collenberg¹⁵.

Ancora: diciassette armigeri con scudi ogivali od ovali, di colori diversi - dal giallo al rosso, al nero, al verde, all'azzurro, uno dei quali con bordure e scaglione - appaiono nel codice miniato: Vegetio, *De re militari*, sicuramente assegnato al secolo X¹⁶.

garns, Wien 1966 («Denkschriften d. Oesterr. Akad. d. Wiss., Philos. hist. K1», Band 91); C. Morisson - G. Zacos, *L'image de l'Empereur Byzantin sur les sceaux et les monnaies*, in «La Monnaie miroir des Rois», Paris 1978, pp. 57-98 ill.

¹⁵ Collenberg, *op. cit.*

¹⁶ E. Pirani, *Miniatura romanica*, Milano 1966, p. 14.



Grignani-Adorni.



Araldo del sacro romano impero.

II

L'ARALDICA E I SIMBOLI NELLA VITA E NELL'ARTE DEL MEDIOEVO E DELL'ETÀ MODERNA L'ARALDICA E I SIMBOLI NELLA LETTERATURA

Le insegne araldiche che già esistevano prima delle Crociate appaiono in esse sui gonfaloni e sulle bandiere delle truppe cristiane e dei cavalieri degli Ordini militari; i comandanti le fanno dipingere sui propri scudi e su quelli delle milizie, quali segni di riconoscimento, le portano sulle tuniche che rivestono le armature e le pongono sulle gualdrappe dei cavalli.

E giova notare che nel periodo che alcuni chiamano «prevevillologico», cioè dal regno di Carlo Magno al principio del secolo XII, sugli alberi delle navi appariva solamente la croce, simbolo di pace, e poco dopo sotto di essa fu appeso un drappo, di colore diverso secondo le nazioni. Hans Horstmann, esperto di vessillologia, afferma che per la Germania era rosso, per l'Inghilterra bianco e probabilmente verde per la Fiandra. Sono i primi esempi di quelli che in seguito saranno i veri stendardi nazionali. Essi fregiarono navi, castelli e palazzi. Le prime navi che issarono vessilli con simboli araldici furono inglesi, verso il 1230, secondo l'Horstmann. E vennero presto imitate dai navigli militari e da quelli mercantili d'altre nazioni, che issarono le insegne araldiche delle famiglie regnanti o delle città libere: Venezia, Genova, Pisa, Amalfi nel 1240 (e probabilmente prima) usarono bandiere con i propri simboli araldici e nel 1253 Marsiglia fece obbligo alle sue navi di issare il «vexillum Communis Massilie cum cruce», cioè lo stendardo bianco con la croce azzurra¹. Ma già da un secolo innalzavano gonfaloni araldici i Comuni lombardi, come si dirà.

Miniature, monete — dal 1197 in poi —, sigilli di poco posteriori, presentano castelli sui quali sventolano bandiere a tre fiamme e navi con l'albero maestro fregiato dalla croce e da uno stendardo araldico, sempre a tre fiamme; in qualche caso le vele erano dipinte con stemmi.

¹ H. Horstmann, *La période prévevillologique et la première période des pavillons en Europe*, in *Recueil du II^e Congrès international de vexillologie*, Zürich 1968, pp. 45-46 e 166-170.



In alto: giostra della fine del XV secolo: le due granguardie volano in aria, indicando che i due cavalieri hanno entrambi colpito l'avversario. Sotto: torneo in onore di Isabella di Baviera, sposa nel 1385 del Re Carlo VI (stampa ottocentesca, da una miniatura; scudi, manti dei cavalieri e gualdrappe dei cavalli portano figure araldiche).

Tornando alle insegne di famiglie, si noti che su certi monumenti funerari la statua del personaggio defunto ha la corazza stemmata (ad esempio quella di Bernabò Visconti, secolo XIV, già in San Giovanni in Conca, oggi nel castello di Milano, quella di Pietro Torelli in Sant'Eustorgio, pure di Milano, del 1416 ed altri).

Delle armature con stemmi conservate nei musei cito solamente qualche saggio: la «rotella» del marchese Sforza Pallavicino di Busseto, con l'idra a sette teste e il motto *VTVMQ*, circa 1560; la corazza del conte Pietro Antonio Martinengo, che reca inciso a bulino, con dorature, uno scudo con l'aquila spiegata e coronata, recinta dal collare dell'Ordine del Redentore, circa 1645; la barbata alla veneziana di un Tiepolo, con lo stemma di quella famiglia, circa 1710; la corazza di Carlo Emanuele III, re di Sardegna, con inciso e dorato il collare dell'Ordine della SS. Annunziata (circa metà del secolo XVIII), la corazza di Luigi Gonzaga di Sabbioneta, col gonfalone papale e le chiavi.

Come risulta dai sigilli d'illustri personalità dei secoli XII-XIV e in particolare dei conti di Savoia, l'insegna araldica appare non soltanto sullo scudo del cavaliere e sul guidone della sua lancia (Amedeo III, 1143, Umberto III «il santo», 1150, ecc.) ma altresì nell'«aletta» o targhetta posta sulla spalla destra (Amedeo V, 1293, Edoardo, 1328) e poco dopo anche sulle tuniche dei cavalieri e sulle coperte delle cavalcature².

Su tutte le armi di un certo pregio furono incise insegne araldi-

² L. G. Boccia - E. T. Coelho, *L'Arte dell'armatura in Italia*, Milano 1967, pp. 334, 526-527, 531. Un'armatura dei Borromeo alla fine del secolo XVI, con stemma, è pubblicata in *Arti e Corporazioni nella storia d'Italia* (Catalogo della Mostra), Spoleto 1966, fra le pp. 28 e 29; L. Cibrario - D. C. Promis, *Sigilli de' Principi di Savoia*, Torino 1834, pp. 91 e 93, tav. I ecc.; G. C. Bascapè, *Sigillografia*, cit., I, pp. 195, 274, 278-279, 287, ecc.

Non soltanto i guerrieri sono raffigurati con tali attributi, ma anche certi patroni di città, ad es. San Geminiano, protettore di Modena, è raffigurato a cavallo, con lunga tunica crociata, con i colori della città, e la gualdrappa del destriero ripete quelle insegne (G. Lucchi, «Camera Segreta» [del Comune], Modena 1963, p. 12 e tav. II, ove è pur raffigurata l'aquila guelfa, rivoltata; si tratta degli *Statuta civitatis Mutine* del 1327). Una curiosa xilografia dell'opera di A. Campo, *Cremona fedelissima città...*, Cremona 1585, presenta la «Forma educendi Carrociium in hostes» in cui i sei bovi che trainano il carroccio sono ammantati con i colori di Cremona.

Per armature, spade ed armi stemmate, morioni e pettorali si vedano vari bei saggi in V. Norman, *Armi e armature*, Milano 1967; N. Di Carpegna, *Le armi Odescalchi*, Catalogo, Roma 1976 (per la sistemazione della raccolta nel palazzo di Venezia a Roma), trentanove esempi.

Bellissimi stemmi sono dipinti sulle *Rotelle da Carosello*, ad es. in quelle conservate a Firenze nel Museo Stibbert ai numeri di inventario 163, 170 e 176.

Sulle rotelle o piccoli scudi da combattimento apparivano di solito le insegne del condottiero o del capitano di ventura, talvolta inquadrate con quelle del signore o del duca che li aveva arruolati: Gaston Cambin ne ha rintracciato e ne pubblicherà presto parecchi, alcuni di essi recano un fasciato ondato che potrebbe essere sforzesco, giacché molti furono recuperati sul campo di battaglia di Giornico, nel Canton Ticino (eccezzionalmente una rotella porta il ritratto d'un comandante, un'altra una figura mitologica).



La battaglia di Eraclio e Cosroe, particolare; affresco della «Leggenda della croce» di Piero della Francesca in S. Francesco di Arezzo.

che: su alabarde, su cannoni dei Savoia, dei Medici, dei Gonzaga, degli Estensi, ecc., su archibugi (museo di Castel Sant'Angelo, a Roma, Armeria reale di Torino, ecc.). Scudetti di Ordini cavallereschi erano fissati alle impugnature delle spade o sciabole; piccole insegne di Stato fregiavano gli spadini degli ambasciatori e dei ministri plenipotenziari. Persino i tamburi militari portavano stemmi.

E fino a una cinquantina d'anni fa molti ufficiali dell'esercito facevano incidere sulla «coccia» dell'elsa della sciabola il rispettivo stemma o le iniziali; sulle lame delle sciabole era sempre ageminata l'insegna sabauda, uno scudetto argenteo con l'aquila recante in petto l'insegna dei Savoia fregiava le bandoliere dorate ed argentate.

Affreschi, miniature, narrazioni di cronisti documentano la vivace policromia araldica delle cerimonie dinastiche, dei tornei, delle sfilate militari, delle battaglie.

Vessilli d'ogni genere, di Stato, di principi, di Comuni, di dignitari della Chiesa, scortati da scudieri e da palafrenieri con livree che ripetevano i colori della bandiera, formavano — nelle vie pavesate con stendardi, — aspetti variopinti e fastosi.

Per i tornei, gli araldi appendevano in luogo pubblico gli scudi dei cavalieri che si presentavano per giostrare, affinché chi avesse avuto notizie di azioni disonorevoli compiute da qualche cavaliere, lo denunciasse: in tal caso lo scudo veniva gettato a terra per dispregio ed il suo proprietario squalificato.

E nei caroselli, come si è detto, l'araldica ostentava un variegato splendore di colori, di ori, di argenti, di figure allegoriche e simboliche.

Per le feste dinastiche — incoronazioni, solenni entrate di principi, ricevimenti, nozze, battesimi — le vie delle città festosamente addobbate, erano percorse da cortei di vetture parate con colori araldici, i cavalli erano bardati e coperti con gualdrappe di livrea, la cavalleria e i reparti d'onore ostentavano insegne blasoniche sugli scudi, sui mantelli, sulle banderuole delle lance, sulle drappelle delle trombe.

Ecco la descrizione del corteo che accolse e onorò Gabriello di Necciolo al suo ritorno a Gubbio l'8 dicembre 1375: «A Gabriello fo facto esmesurato honore resguardata la qualità de la citade, per ciò che li se fio incontra tucto lo chiericato quasi fino al ponte de Sancto Donato et poi tucte compagnie che se ne fiero per farli honore, vestite ciaschuna compagnia con diversità de colori: la prima fo la compagnia de li gentili huomini et loro podestà Giordano de Mucinello et... erano vestiti de bianco con una catena de roscio e bianco, al braccio. La seconda fo quella de li mercatanti et... erano vestiti de rigato et de roscio partita. La terza fo quella del ponte de S. Martino et... erano vestiti de roscio con uno scudo de panno nero denanti et derieto al petto fino al collo pino (pinto?) de argento. L'altra fo quella del matonato et erano vestiti de roscio con una corona de argento al pecto. L'altra fo quella della Foce... erano vestiti de roscio con uno giglio de argento al pecto. L'altra fo quella del Vignale... et furono vestiti de turchino con una graticola de argento et sopra aveano la croce de

argento. L'altra fo quella del Fosso sotto la palaza et... erano vestiti de roscio con una manecha de bianco lavorato. L'altra fo quella dala Fonte del Fosso... et erano vestiti de meçato bianco et roscio. L'altra fo quella de S. Antonio... erano vestiti tucti de bianco collo segnale de S. Antonio al petto, de argento. L'altra fo quella de la Portella... erano vestiti de verde a dovage (a «doghe», a righe?). L'altra fo quella de Marino de Gnolo: erano vestiti de bia(nc) con una maneca de roscio lavorato. L'altra fo quella de Giovani de Paolo: erano vestiti a bianco et paonaçço demeçato». (Verosimilmente ogni compagnia portava i colori del proprio gonfalone) ³.

Ed ora un saggio di costumi cavallereschi. Giacomo Trotti, ambasciatore estense alla corte sforzesca, descrisse i tornei che ebbero luogo «ad armi cortesi» a Milano nel gennaio 1491, per le nozze di Ludovico Sforza, detto «il Moro» con Beatrice d'Este: «Li giostratori sono septanta, et ciaschuno può correre XII volte et non più. La quale giostra è durata dui giorni... La maggiore parte (dei cavalieri) haveva mori per insegne su li elmi et su li scudi; et tuta la piazza, dove era de le persone più de cinquantamila, cridava: «Moro! Moro!». E Galeazzo Sanseverino portava il clipeo «forgiato ad aspetto di uomo barbuto, e l'elmo, terribilissimo, sormontato da un cimiero la cui parte posteriore è un drago alato dalla lunga coda».

In tale circostanza, dunque, ogni cavaliere portava non le insegne del proprio casato, ma l'impresa di Ludovico il Moro ⁴.

Uno dei più spettacolari sfoggi del genere ebbe luogo a Bologna nel 1536, per l'incoronazione di Carlo V da parte di Papa Clemente VII.

Al sontuoso corteo partecipava uno stuolo di autorità civili ed ecclesiastiche: ministri, diplomatici, cardinali, prelati, i senatori bolognesi, i sedici «confalonieri del popolo» con i rispettivi gonfaloni e con i «famuli» in livrea, i tre vessilli papali retti dai «cursori»: quello di Clemente con le palle medicee, scortato da otto staffieri in azzurro, quello della Santa Sede, con le chiavi, accompagnato da dieci scudieri in bianco, quello detto «della Crociata», con la croce rossa in campo candido, retto da Lorenzo Cybo con l'armatura rivestita di una sopravveste bianca ed azzurra, come la banda del suo scudo, e con dieci valletti dai medesimi colori.

Le due grandi insegne dell'imperatore – l'una con l'immagine di san Giorgio, l'altra con l'aquila – erano recate da cavalieri spagnuoli con scorte armate; seguivano il «vexillum magnum» di Bologna, affiancato da otto staffieri ed il gonfalone «del popolo romano» por-

³ *Rerum Italicarum Scriptores. Cronaca di Ser Guerriero*, ordinata dal Muratori, a cura di E. Mazzatinti, tomo XXI, parte IV, Città di Castello 1902, p. 20 nota. Il manoscritto originale è in Archivio di Stato di Gubbio, fondo Armani, III, C, 47, carta I.

⁴ Per le feste nuziali del Moro cfr. V. De Carlo, *Festa di nozze per Ludovico il Moro*, Milano 1976 (vi sono pubblicati a colori vari stemmi ed un foglio del poema di Gaspare Visconti: *Di Paola e Dario amanti*, con miniature raffiguranti due scene di torneo).

tato dal gonfaloniere Giuliano Cesarini, con sopravveste di broccato sulla corazza, attorniato da scudieri in livrea paonazza.

La nobiltà bolognese e d'altri luoghi aveva ricche vesti ed era attornata da lacchè in livrea, e c'erano i concistoriali, i Dottori dei Collegi, i professori universitari con indumenti preziosamente ornati ed una quantità di dignitari e d'istituti con bandiere e stendardi ⁵.

In occasione del solenne ingresso del principe Filippo di Spagna a Milano, nel 1540, i cavalleggeri indossavano sulle armature casacche di velluto giallo e nero, i colori dell'impero, altri reparti militari vestivano le insegne dei rispettivi comandanti. Le strade erano ornate con striscioni e bandiere gialle e nere, oppure bianche con la verde serpe viscontea, e sul corteo ondeggiavano bandiere variopinte.

Occorrerebbero molte pagine se si volessero ricordare altre manifestazioni del genere; ma mi limiterò ad una sola, che ebbe grandiosità eccezionale.

Nel 1758 Maria Teresa d'Austria inviò a Roma come ambasciatore straordinario il maresciallo imperiale marchese Giorgio Clerici, gentiluomo amante del fasto e della magnificenza. Egli fece allestire una cerimonia di pompa inaudita, forse superiore a quelle effettuate per i sovrani. Il corteo si componeva di numerose vetture, addobbate principescamente, affiancate da un nugolo di valletti, paggi, staffieri con ricche livree dai colori del casato, i cavalli erano rivestiti di seta rossa ricamata d'oro, e moltissimi personaggi e dignitari, in abiti di gala, a cavallo, rendevano onore all'illustre diplomatico.

Fu una manifestazione di singolare e sorprendente imponenza, che rimase memorabile nei fasti della Roma barocca; fu forse l'ultimo sfoggio del gusto di un'epoca che andava tramontando ⁶.

Anche in certi spettacoli coreografici l'araldica portò la sua festosa vivacità.

Ma non soltanto insegne di Stato o di famiglie ornarono gli scudi e i vessilli.

Nel primo periodo dei Comuni, quando il ceto nobiliare e magnatizio predominava nelle città, furono adottati sigilli con la figura del cavaliere armato, che nello stendardo, nello scudo e nella gualdrappa del cavallo portava le insegne civiche; l'esempio tipico è di Pistoia, nel secolo XII, ma se ne conoscono vari ⁷.

In moltissimi campi si trovano figure del blasone, dal Medioevo in poi. Numerosi sono i codici con stemmi ⁸.

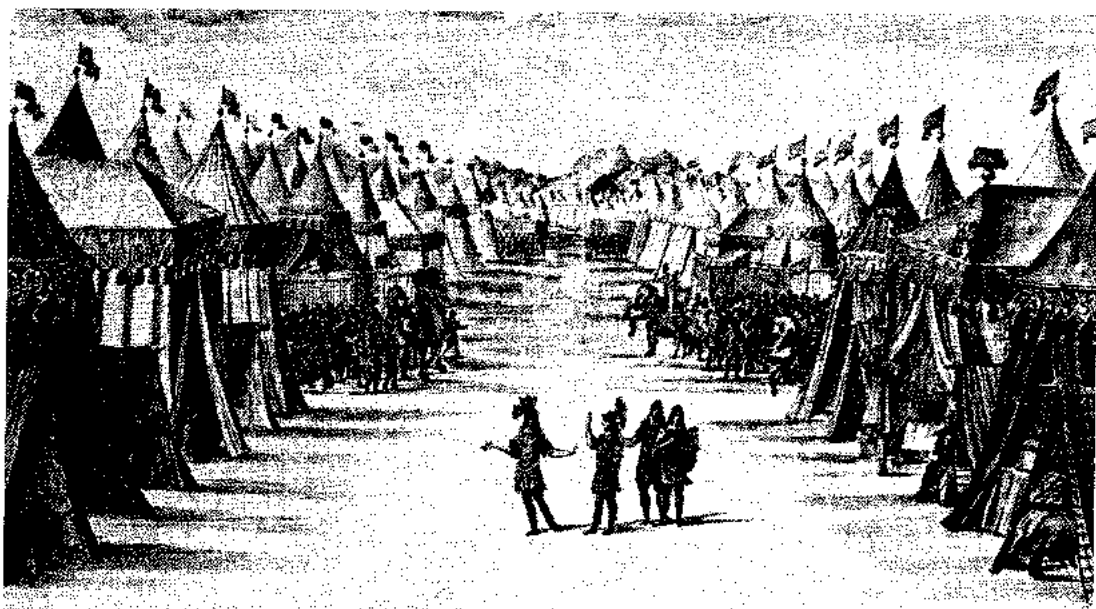
⁵ Cartari Febei, *Sillabum...* vol. 147, pp. 206 sgg.

⁶ G. C. Bascapè, *I palazzi della vecchia Milano*, Milano 1945, pp. 175-176.

⁷ G. C. Bascapè, *Sigillografia*, cit., I, pp. 195 sgg.

⁸ Non è questa la sede adatta per la citazione di molte opere relative a codici con miniature e stemmi; tuttavia, data l'importanza del tema, giova ricordare almeno alcune delle opere più notevoli: M. Salmi, *La miniatura italiana*, Milano 1956; P. D'Ancona, *Les miniatures italiennes du X^e au XVI^e siècle*, Paris 1925; T. Gnoli, *Legature artistiche esistenti a Modena*, Modena 1939; U. Gnoli, *Pittori e miniatori dell'Umbria*, Spoleto

L'assedio di Pavia con la rotta e presa del Re Cristianissimo. M.D.CCCC.XV.



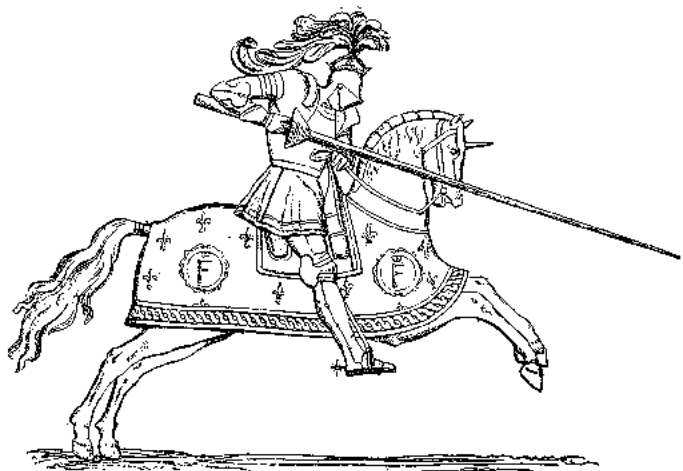
Sopra: la battaglia di Pavia, 1525; sotto: accampamento militare; sulle tende sono le insegne dei comandanti (da *Lisimaco*, dramma musicale).

L'arte tipografica dal Quattrocento a tutto il Settecento ostenta sui frontespizi dei libri numerosi stemmi: della persona o dell'ente cui il libro era destinato o dedicato (Papi, prelati, sovrani, principi, ordini, confraternite, collegi di giureconsulti, corporazioni d'arti e mestieri, uffici o dicasteri della Chiesa o degli Stati, ecc.).

1923; G. Mazzatinti, *La biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli*, Rocca S. Casciano 1897; M. Salmi, *La miniatura emiliana*, Milano 1932; G. Mariani Casanova, *La miniatura veneta del Rinascimento*, Venezia 1969; A. Ciavarella, *Codici miniati della Biblioteca Palatina di Parma*, Parma 1964; D. Fava - M. Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze 1950; C. Santoro, *I codici miniati della Biblioteca Trivulziana*, Milano 1958; R. Chiarelli, *I codici miniati del Museo di San Marco a Firenze*, Firenze 1968; A. D. Lattanzi, *I manoscritti ed incunaboli miniati della Sicilia*, I, *Biblioteca nazionale di Palermo*, Roma 1965; P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina*, Firenze 1914; L. Michelini Tocci, *Miniature del Rinascimento, Catalogo della Mostra* (nella Biblioteca Vaticana), Città del Vaticano 1950; J. Ruyschaert, *La miniature «Romain» de l'«opus» de Michele Carara*, in «*Scriptorium*», XXIII (1969), pp. 215-224; T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano 1952; E. Pellegrin, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza, Ducs de Milan*, Paris 1955; J. Ruyschaert, *Recherche de deux Bibliothèques romaines Maffei de XV^e et XVI^e siècles*, in «*La bibliofilia*», LX (1958), pp. 306-355; T. De Marinis, *La rilegatura artistica in Italia nei secoli XV-XVI*, Napoli, Roma, Urbino, I-III, 1960.

Basta sfogliare tali volumi per constatare quante targhe araldiche i miniatori dipingessero nei codici, specialmente dalla seconda metà del Trecento in poi. Prendiamo ad esempio, il bel volume del Salmi, *La miniatura italiana*. Le scene di battaglia ovviamente mostrano scudi o bandiere (tavole VII, XXXII, LIII, LXXIV); nella tavola X — Lucano, *De bello pharsalico*, dell'anno 1373 — Cesare veste un abito bianco con gigli rossi, sul padiglione sono due scudi con le medesime insegne; nella tav. XI — mercato di drappi a Bologna, a. 1411 — uno dei banchi dei venditori porta l'arme dei Carraresi: di bianco al carro disarticolato di rosso (evidentemente era il banco di un drappiere padovano); in varie tavole il Cristo risorto tiene uno stendardo bianco alla croce rossa; allo stesso modo è rappresentato San Giorgio (tav. XX); lo Statuto dell'Arte del cambio di Perugia ha uno splendido grifo coronato che protegge un forziere (XXXVII); un cavaliere angioino è raffigurato con il consueto scudo azzurro coi gigli d'oro e il lambello di rosso, l'elmo è azzurro col cimiero del giglio d'oro, ma — stranamente — la gualdrappa del cavallo è di rosso, gliata d'oro (XXX); è un errore del miniatore od una bizzarria del guerriero, e il miniatore la copiò?); nella scena della consegna d'un gonfalone bianco crociato di rosso si vedono nel fondo due bandiere dei Carraresi (XXXIV); la «*Mariegola*» dei calderari di Venezia porta l'insegna della caldaia con due scudi laterali (XXXV); l'«*Officium B. M. V.*» di G. e S. de Grassi reca addirittura quattro insegne viscontee, due delle quali affrontate — e qui si nota uno dei primi casi in cui, per simmetria, una delle figure araldiche viene «rivoltata», e ciò si ripeterà, per secoli, specialmente nelle architetture (XXXVIII).

Persino nelle carte da giuoco di Bonifacio Bembo c'è l'araldica: la regina di spade ha l'abito ricamato col sole raggiante e fiammante, e il fante di oro porta una grossa moneta col medesimo motivo (XLI). In un *Missale romanum* il corteo che segue il papa Martino V reca sei bandiere papali, di rosso alle chiavi decussate una d'oro e una d'azzurro — forse originariamente d'argento — col triregno (XLV); due miniature di Taddeo Crivelli presentano scudi partiti; nel 1° d'oro a mezza aquila nascente — impero —, nel 2° d'azzurro a mezza aquila uscente d'argento e rivoltata per simmetria — Este — (LIV-LV), tale figura torna spesso nella *Bibbia* di Borso d'Este); nella scena in cui G. Bianchini presenta la *Tabulae astrologiae* a Federico III, costui gli offre in cambio una targa araldica d'azzurro a due fasce di nero col capo dell'impero all'aquila bicipite (LIX, è notevole la scena della concessione dello stemma). E nel *Breviario detto Ercoleo* d'Ercole d'Este, come nella citata *Bibbia*, oltre al normale scudo estense appaiono nella decorazione «imprese» di quella casa (LXIII). Un curioso capo imperiale con l'aquila affiancata da due scudetti affrontati — e quindi uno di essi è rivoltato — sta in un co-



Sopra: Francesco I re di Francia alla battaglia di Marignano, 14 settembre 1515. Sotto: Francesco I in tenuta di parata, a cavallo. (Da un bassorilievo del *Camp du Drap d'or* nel cortile del Palazzo del Bourgtheroulde a Rouen. Il Congresso di *Camp du Drap d'or* fu tenuto nel 1520).

Un saggio singolare si ha, ad esempio, negli *Statuti della Venerabile Archicompagnia della pietà de carcerati di Roma* (Roma 1583) che porta nel frontespizio una ricca cornice decorativa con medaglioni alludenti alle opere di misericordia e gli stemmi del papa Gregorio

dice di Plinio alla Marciana (LXXI); in un codice di A. Averulino uno scudo a bucranio è affiancato da altri due ovali (LXXIII, l'accostamento è del tutto inconsueto).

Se da questa splendida serie di tavole a colori passiamo a quelle in bianco e nero, nel medesimo libro del Salmi, troviamo altre interessanti testimonianze araldiche ai numeri 5, 10, 13 (con figure araldiche affrontate e rivoltate), 15, 17, 19; notevoli nel n. 12, *L'esodo dall'Egitto*, secolo XIV, le insegne araldiche degli Ebrei (delle quali riparerò).

Sempre a titolo esemplificativo si veda: *Il libro del Vangelo nei Concili Ecumenici*, a cura di R. De Maio, Bibl. Vat., 1963. A c. 10 r il Cod. Urb. lat. 10 eseguito fra il 1474 e il 1482 da scribi e miniatori Ferraresi ad Urbino; nella cornice della pagina è lo stemma di Federico da Montefeltro, con quattro imprese e uno scudo inquartato: d'argento a 5 fiamme di rosso, e di verde alle lettere F(edericus) D(ux) d'argento; sull'inquarto sta l'Ordine della Giarrettiera, conferito al duca nel 1474. È un saggio notevole di stemma di un illustre personaggio, unito ad imprese. Pure degni di nota i simboli degli Evangelisti, alle cc. 20 r, 114r, 175r; il Vangelo di S. Giovanni a c. 175 con lo scudo dei Montefeltro sorretto esternamente da un'aquila, il tutto chiuso in un campo di verde che ha in capo le lettere d'oro F. D. Si nota che una figura, l'aquila, è tolta dallo stemma, così sono elementi emblematici relativi al duca – e solo a lui – le iniziali, ora d'argento, ora d'oro entro un campo di verde.

Imprese medicee miniate da Attavante si vedono nelle *Omellie* di S. Agostino sul Vangelo di S. Giovanni, Cod. lat. membr. Laurenziano, sec. XV, P. 12, 11.

Si può ricordare anche il disegno di Ludovico Cigoli (Firenze, Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi, n. 443) per uno scudo partito nel I di azzurro a due gigli di Francia, uno intero e uno dimezzato sulla partizione, nel II inquartato di Medici e di Austria; nella medesima sede è quello di Bernardo Buontalenti con un magnifico scudo medico, n. 429.

Motivi araldici impreziosiscono certe ricche legature di codici: si pensi al rosone della legatura della *Bibbia* di Borso con lo stemma, nella Biblioteca estense a Modena, ove pure è ammirevole il leone veneto sulla «commissione» dogale per Marco Dandolo, 1596, o nell'Archivio di Stato modenese la rilegatura in broccato d'argento con ricami d'oro del diploma con cui Maria Teresa nominava il figlio Leopoldo Governatore della Lombardia nel 1764 e l'altra copertura in seta azzurra ricamata in oro dell'investitura di Scandiano concessa da Francesco II d'Este al principe Luigi.

Altrettanto decorose sono talune legature di atti d'archivio con fregi araldici disarticolati presi dagli scudi dei vari pontefici, scudi che campeggiavano nel piatto, dorati o dipinti, talora accompagnati dall'insegna del dignitario che presiedeva all'ufficio: così i volumi della Tesoreria segreta nn. 1303, 1337, della Depositeria generale, nn. 1841, 1853, ecc. con figure staccate dagli stemmi Boncompagni, Aldobrandini, Albani e di sedi vacanti (M. Del Piazzo, *La mostra permanente nell'Archivio di Stato di Roma*, in «Rass. Archivi di Stato», XXII (1962, n. 3).

Sulle legature d'arte, molte delle quali con figure araldiche, cfr. F. Rossi, *La legatura italiana del '500*, in «Dedalo», III (1922), 4, p. 373; Id., *Mostra storica della legatura artistica in Palazzo Pitti*, Firenze 1922; L. De Gregorio, *La stampa a Roma nel secolo XV*, Roma 1933; T. De Marinis, *Appunti e ricerche bibliografiche*, Milano 1940; P. Colombo, *La legatura artistica. Storia e critica*, Roma 1952.

Da tali sommarie, eppure tanto avvincenti, indagini, appare chiaro quanto sia utile agli storici dell'arte giovare dei sussidi araldici per fare la storia d'un codice, per «capiere» un manoscritto, datarlo, localizzarlo. Ed altrettanto conveniente sarà per l'araldista lo studio dei codici stemmati.

Per le filigrane che fregiano le carte con marchi e con insegne, si veda la nota monumentale opera di C. M. Briquet, *Les filigranes*, 4 voll., Paris 1907.

XIII, del Comune di Roma, del Cardinal protettore Peretti e di due prelati.

Nelle edizioni del '600 sono degni di nota i capilettera contenenti l'arme di Alessandro VII: i sei monti con la stella, affiancati da due querce, figure araldiche dei Chigi, tolte dallo scudo e liberamente usate come decorazione.

Ma talvolta avvenne che tali capilettera venissero impiegati dai tipografi anche dopo la morte dei personaggi illustri cui si riferivano. Si deve altresì osservare che parecchie «marche» tipografiche del secolo XV sono veri stemmi oppure imprese od emblemi. E non parliamo degli «ex libris».

Anche nell'arredamento e nella suppellettile di casa l'araldica ha lasciato preziose testimonianze: le panche con schienale scolpito o dipinto, le casse nuziali con scene di caccia o di guerra e con stemmi, le grandi poltrone rivestite di velluto, con blasoni ricamati, oppure coperte di pelle con impresse insegne araldiche, i mobili con scudi barocchi scolpiti sulle ante.

Altri blasoni sono intarsiati con pietre di pregio, ad esempio sui tavoli della fabbrica medicea d'intarsi; analoghe decorazioni si trovano in varie città, dal Piemonte alla Sicilia. A sua volta l'intarsio con legni colorati ha permesso di formare deliziosi stemmi⁹.

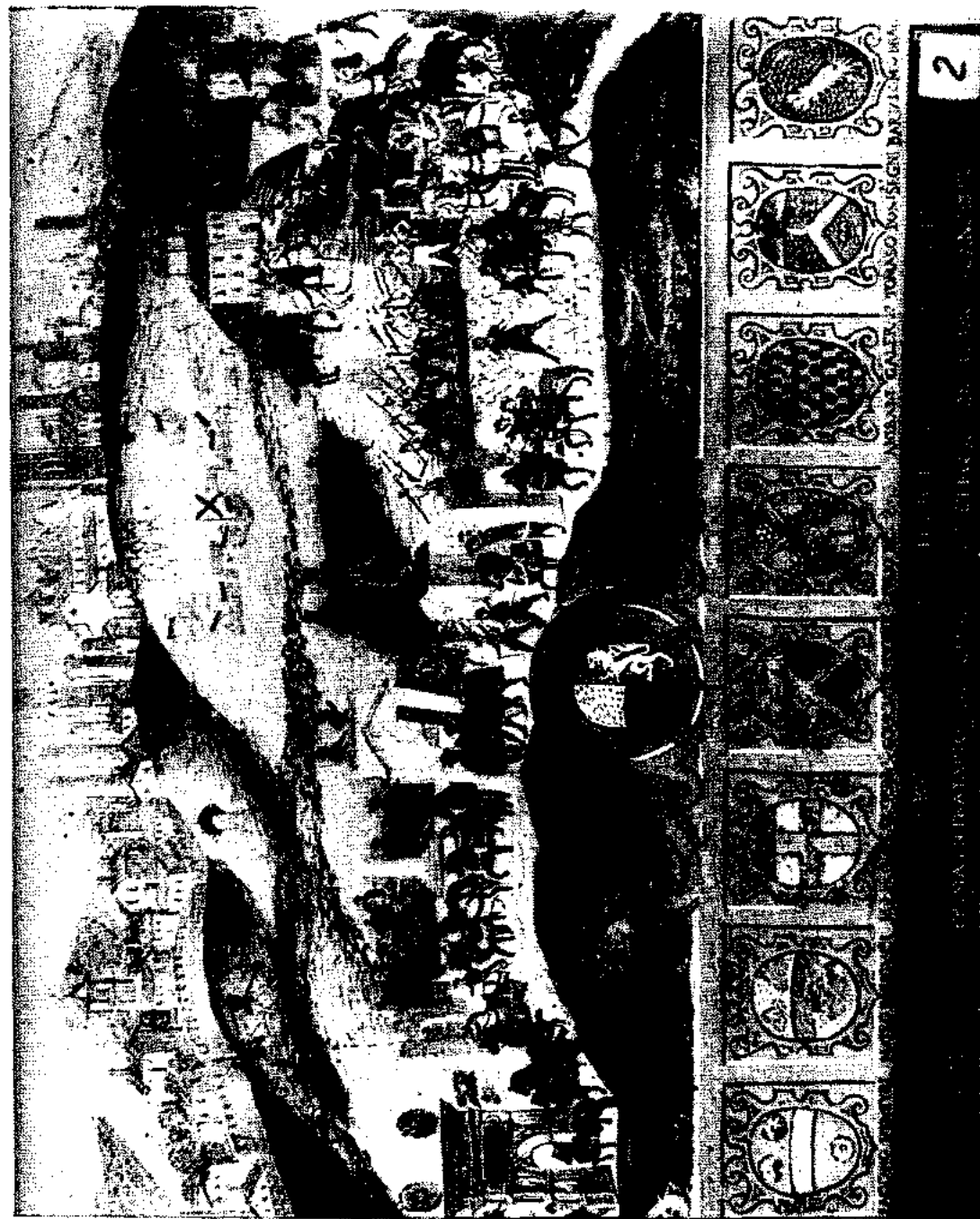
A Roma ed altrove molti dei pilastri che stanno ai lati dei portoni dei palazzi monumentali recano figure araldiche (ad esempio i draghi al Quirinale), o sono cimati da tocchi principeschi o da corone ducali o marchionali. Sono pure notevoli le insegne Doria sul battente del portone del palazzo di famiglia in piazza Grazioli, la colonna coronata dell'androne del palazzo Colonna ai Santi Apostoli, la cancellata della villa Torlonia a Porta Pia con la cometa del casato, il cornicione del palazzo Mattei in via Caetani con l'aquila e lo scaccato, la fontana con la torre dei Ferraioli nel loro palazzo in piazza Colonna, le colonnette con le aquile scaccate di Papa Conti in piazza di Spagna, il capo di casa Altemps a guisa di pinnacolo sull'altana del relativo edificio, le maniglie delle porte in forma di navicelle da incenso nel palazzo Odescalchi, e la casistica potrebbe continuare.

Le lanterne di ferro battuto e i portastendardi dei palazzi sono sovente stemmati: nel palazzo Gabrielli poi Taverna a Monte Giordano di Roma e nel palazzo Pitti a Firenze, per notare due soli esempi.

Infine, sempre a proposito dell'araldica architettonica – di cui ripareremo nel capitolo III – sarà bene citare una «contaminazione» tipica del Seicento romano: ai capitelli delle colonne del Pantheon sono stati aggiunti l'ape Berberiniana ed il monte di tre cime Chigiano.

Le maioliche decorate, i bicchieri e le anfore smaltate portano so-

⁹ Mi limito ad un saggio, tra i moltissimi: la magnifica scrivania di Pio VI Papa, eseguita da Rosario Palermo che ha gli sportelli fregiati dallo stemma pontificio (oggi proprietà Theodoli Braschi, cfr. *Il Settecento a Roma, Mostra*, Roma 1959).



Scena di vita cavalleresca e stemmi (Siena, Biccherna, sec. XVI).

vente scudi e così i vasi dipinti delle farmacie più importanti. Ricorderò, come saggi, la coppa stemmata di Giulio II eseguita a Castel del monte nel 1508, il grande piatto Farnesiano pure prodotto a Castel del monte al principio del secolo XVI, un piatto con le insegne Visconti-Sforza ed Este, oggi al British Museum; un altro con le armi Ciochi Del Monte datato 1527, di Gubbio, ora a Roma presso il Museo artistico industriale, un altro ancora con lo scudo Guicciardini Salviati, d'arte faentina, del 1527, ora al British Museum¹⁰.

I maggiori Ospedali italiani fecero eseguire i vasi di farmacia con le proprie insegne; così quello di Santo Spirito di Roma, il Maggiore di Milano, quelli di Genova, di Napoli, ecc.¹¹. Vi sono anche vasi farmaceutici con stemmi di famiglia: un «alberello» con l'arme Orsini è al museo di Faenza.

A sua volta l'arte vetraria ha prodotto numerosi e interessanti pezzi stemmati. Prescindiamo per il momento dalle vetrate delle chiese e soffermiamoci su elementi d'ornamento delle case: la lampada pensile veneziana dipinta, del secolo XVI, con l'arme dei Tiepolo, nel museo di Murano, le belle fiasche stemmate dei Visconti, degli Sforza, dei Bentivoglio, ecc. (Musei di Bologna e di Milano); i grandi servizi di bicchieri di alcune case principesche – Borromeo, Trivulzio, Chigi, Colonna, Torlonia, ecc. Nel citato Museo di Murano si notano: un piatto vitreo della fine del secolo XV con lo scudo dei Mocenigo e, fra i bicchieri, uno di cristallo inciso con le armi suddette, della prima metà del Settecento.

La produzione degli argentieri e degli orafi mostra una quantità di stemmi, incisi o sbalzati; vi sono cospicue serie di piatti araldici di illustri famiglie e taluni di Papi (merita ricordo quello di un Papa Medici del '500 a Monaco nel Residenzmuseum), «paci» argentee od auree (splendida quella medicea nel Duomo di Milano), certe stupende rilegature d'argento di breviari, di libri d'ore e di messali, infine medaglioni, placchette, fregi per legature di manoscritti preziosi.

Nei musei e in qualche raccolta privata si conservano ferri da cialde e stampi per ostie, incisi a temi araldici con emblemi o simboli sacri (Museo nazionale nel palazzo di Venezia a Roma, pinacoteca di Perugia, Musei di Milano, ecc.).

Conviene ricordare le «mazze di dignità» di alti personaggi della magistratura, con gli stemmi delle persone o degli uffici, quelle dei rettori delle Università, dei presidenti di certe accademie, ecc., tutti blasonati con le insegne degli enti. Tre esempi: la mazza del Comune

¹⁰ Assai interessante un piatto nella collezione Chigi Saracini in Siena (N. Salmi, *Il palazzo e la collezione Chigi-Saracini*, Siena 1967, p. 287) in cui appaiono uno stemma troncato Della Rovere e Chigi e uno dei Borghese. Un bellissimo stemma mediceo del sec. XVI è dipinto su un piatto di ceramica di Deruta, al Victoria and Albert Museum di Londra.

¹¹ Ad esempio l'ammirevole «vaseria» della Spezieria romana dell'Ospedale di S. Spirito, ove i vasi portano lo stemma del Commendatore in carica (partito di S. Spirito e della sua famiglia); cfr. P. De Angelis, *La Spezieria dell'Arcispedale di S. Spirito in Saxia e la lotta contro la malaria*, Roma 1954, pp. 117-119.



di Spoleto, con tre stemmi civici, opera dell'argentiere Giuseppe Bertolotti, le mazze dell'Università di Pavia, della seconda metà del '700, la splendida mazza stemmata di Bagnocavallo, autentici capolavori dell'arte orafa¹².

Recavano scudi le porte delle carrozze di gala, i «finimenti» e le selle dei cavalli, i bottoni del personale di Comuni di enti e di casati. E qui si aprirebbe il lungo discorso delle livree, che risparmierò al lettore.

Nella Chiesa si fece da principio un limitato uso di stemmi. Ma occorre notare che mentre gli Stati avevano uno stemma fisso, quello della dinastia, del sovrano o del principe, nella Santa Sede per ogni nuovo pontefice l'insegna statale mutò: il blasone della famiglia del Papa divenne quello dello Stato pontificio. Nelle monete papali, dal secolo XV in poi, lo scudo del Papa regnante appare sempre, invece nelle medaglie annuali pontificie esso è inserito — e non sempre — soltanto in quella dell'anno primo.

Nel secolo XIV e più diffusamente nel Rinascimento, si incomincia a ricamare su paliotti d'altare, su arazzi, su pianete, piviali, dalmatiche e in generale sul materiale d'uso liturgico e ad applicare a calici, a pissidi, ad ostensori, a reliquiari, le insegne papali o quelle di cardinali, di prelati o di ordini religiosi.

Fra i saggi più interessanti si ricordano quelli detti di Bonifacio

¹² C. Bulgari, *Argentieri, gemmari e orafi d'Italia*, vol. IV, *Emilia*, Roma 1974, p. 170, tav. XIV, p. 186, tav. XV, p. 202, tav. XVI.

Si aggiunga che anche sui bolli degli «assaggiatori di Zecca» talvolta si hanno *ab antiquo* gli stemmi degli Stati, ad es. quello di Carlo Visconti, assaggiatore di Zecca a Bologna nel 1616 ha come contrassegno personale il drago Boncompagni (ivi, p. 26, n. 2369); quello di G. Antonio Menegatti assaggiatore di Zecca bolognese nel 1648 reca la colomba di Innocenzo X (ivi, p. 29, n. 2374). Dopo l'annessione dell'Emilia al regno d'Italia, gli assaggiatori di Bolli a Bologna, a seguito del R. decreto 1420 (22 agosto 1863) adoperarono i bolli già in uso in Sardegna con l'aggiunta però dell'iniziale del capoluogo: l'uno con l'aquila sabauda, coronato, con in cuore lo scudetto di Piemonte, e l'altro con la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro cimata dalla corona (ivi, p. 85, n. 2417, n. 2418).

Un ritratto dell'orefice Giovanni Jacobs, eseguito da Guido Reni, porta uno stemma di rosso a tre conchiglie d'argento, poste 1, 2. La conchiglia fu il suo marchio; probabilmente era lo stemma di famiglia (ivi, p. 198, p. 199, n. 2518, e p. 242, tav. XX).

Si può ricordare il bellissimo stemma medico a smalto inserito nell'anello con il diamante dal quale escono tre piume, nella *Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo* di Lorenzo il Magnifico, stampato a Firenze da Francesco Buonaccorsi tra il 1485 e il 1496, in Bibl. Nazionale Centrale di Firenze, E. 6.7.57.

Talora cofanetti in osso o in avorio portarono stemmi; un notevole esempio è nella citata collezione Chigi in Siena, con armi Piccolomini e Tolomei.

Anche illustri artisti inalberarono stemmi, spesso allusivi: così fecero Domenico Fontana, il celebre architetto, di cui parleremo, e Gian Lorenzo Bernini; quello di Antonio Canova non ha simboli: partito d'azzurro alla lira d'oro e di rosso alla biscia di verde serpeggiante in palo, per Senatus consulto del 14 febbraio 1816. Cfr. W. Donati, *Carlo Maderno architetto ticinese a Roma*, Lugano 1957 (alle pp. 2, 75 è lo stemma del Maderno, sulla sua sepoltura in S. Giovanni dei Fiorentini); G. Pietramellara, *Il libro d'oro del Campidoglio*, Roma 1893, Bologna 1973, pp. 68 e 97.



Custodia in pelle sbalzata per privilegio sforzesco, decorata con lo scudo e tre imprese ducali: in alto, il cane col pino affiancato da fiori, col motto MIT ZAIT; sotto, l'arme del ducato e i tizzoni con i secchi.

VIII nel «tesoro» di Anagni: il piviale con aquile bicipiti alternate a grifoni (ma tali figure non appartengono allo scudo del Papa, forse a quello del donatore); analoghe figure ed un leone si trovano in una pianeta e in un paliotto¹³.

Passando agli arazzi, che sono spesso forniti di stemmi, ricordiamo a titolo di saggio, quelli stupendi del Bramantino, intitolati «I mesi» già dei Trivulzio ed oggi nei Musei del Castello di Milano. Notevole pure, tra l'altro, la ricca arazzeria barberiniana ove sono profuse le api, quella medicea, la sabauda, la borbonica, la estense, la farnesiana e quelle d'altri principi (basti accennare all'arme gonzaghesca sugli arazzi del secolo XVI del Duomo di Milano).

Fastosi esempi si hanno nelle vetrate, ad es. nel rosone con le api dei Barberini, nella chiesa dell'Aracoeli, a Roma.

Spesso i fonditori di campane unirono ai fregi ed alle iscrizioni anche le insegne delle rispettive chiese o degli Ordini o del donatore o del fonditore (ad es. sulla campana maggiore del Sacro Monte di Varallo è fuso lo scudo del fonditore, Nicolò Sottile: un leone rampante verso una campana; sulla campana di Bonifacio VIII, del 1295, nel duomo di Anagni sono fusi stemmi e su quella del Comune di Spoleto del 1283 lo stemma civico del tipo equestre)¹⁴.

Nelle pitture di «allegorie nuziali» e in generale su porcellane di servizi nuziali, su argenterie, ecc., si trovano accostati gli stemmi del marito e della moglie, ad es. nell'allegoria dipinta dal Tiepolo a Venezia per il matrimonio di Ludovico Rezzonico con Faustina Savorgnan, ove su una bandiera appaiono i due scudi (metà del secolo XVIII). Si usò anche, per nozze, appendere nei cortili o sulle facciate grandi «cartelloni» con gli stemmi nuziali.

Voglio ancora notare una curiosità: nelle *Effemeridi* del Cartari, secolo XVII, si legge a proposito di cerimonie di laurea che i lau-

¹³ L. M. Mortari, *Il tesoro di Anagni*, nel vol. *Mostra di Bonifacio VIII e del primo Giubileo*, Roma 1950, pp. 101-110.

Fra i molti, splendidi paliotti d'altare ricamati con stemmi, si vogliono ricordare quello con ricchissimi fregi dei Farnese, del secolo XVI, nel Museo dell'Opera del Duomo di Firenze e quello sforzesco, alquanto anteriore, nel Santuario del Sacro Monte di Varese. Fra le pianete, citerò quella bianca lamata di argento con grandi ricami d'oro e lo scudo di Clemente XIII in S. Maria in Vallicella a Roma, e quella violacea lamata d'oro con motivi floreali ed araldici, aquila e leone e lo stemma del card. Ludovico Pico della Mirandola, ai Santi Apostoli, pure a Roma. Altra bella suppellettile sacra stemmata, preziosamente lavorata da artisti e da artigiani, è pubblicata nel citato catalogo *Arti e corporazioni*, Spoleto 1966, alle pp. 32-33, 52-53 (oreficerie), 60, 61, 64, 65, 72, 73.

Talvolta si trovano stemmi scolpiti sulle cimase di cornici molto ornate, cornici che racchiudono ritratti di papi o di cardinali. Altrettanto degne d'attenzione le cimase stemmate di certi grandi armadi, quelle delle sovrapporte, ecc.

Magnifici stemmi a smalto decorano il reliquiario di S. Domenico a Bologna, dell'orafo Jacopo detto Rossetto (1383): altri del papa Benedetto XI, del cardinale Orsini, della città di Bologna (Bulgari, *op. cit.*, p. 218, tav. XVII). Anche su immagini sacre si possono trovare stemmi: ad esempio la *Madonna col Bambino* del Vecchietta, tra festoni porta l'arme dei Piccolomini (Salmi, *op. cit.*).

¹⁴ P. Toesca, *Storia dell'arte italiana. Il Medioevo*, Torino 1927, p. 1144 n. 52.



Il Carroccio e l'esercito cremonese (da A. Campo, *Cremona fedelissima città*; si noti che anche le gualdrappe dei bovi hanno i colori civici).

reandi offrivano a personalità accademiche o no, torte o dolci ornati con gli stemmi dei destinatari, fatti con zuccheri colorati.

A questo punto giungeva l'importanza dei blasoni...¹⁵.

* * *

La grande stagione dell'araldica, che era durata dal secolo XII alla fine del XVIII, subì un'eclissi nel 1796-1799, con la rivoluzione francese.

Abolita la nobiltà, aboliti i privilegi feudali, lo spirito rivoluzionario delle truppe francesi in Italia, subito imitato da improvvisati «democratici» locali, si scatenò contro gli stemmi, definiti «simboli dell'abborrita tirannide».

Riferisco, a titolo di esempio, la testimonianza d'un diario contemporaneo, quello di Giuseppe Antonio Sala¹⁶: «Il 25 febbraio 1798 si ebbe nella chiesa della Rotonda una adunata di ufficiali francesi e il comandante rivolse un proclama ai Romani, ordinando di abbattere entro 8 giorni tutti gli stemmi di pietra e di qualsiasi altra materia. Oltre a perdere dei bellissimi intagli – scrive il Sala – mancheranno in più luoghi gli ornamenti che essi facevano, e si guasterà l'architettura; oltre al cancellarsi in tal guisa la memoria di quelle persone benemerite che fecero utili stabilimenti e eressero grandiose fabbriche non meno sacre che profane».

Il 20 marzo seguente, scalpellati a Roma tutti gli stemmi del Campidoglio venne piantato sulla piazza l'albero della libertà; sul ponte Sant'Angelo si sostituirono i magnifici scudi papali con fasci consolari e berretti frigi, che furono ripetuti in gesso e in stucco, per tutta Roma (non c'era tempo e non c'erano quattrini per farli di marmo).

Così ad una serie di stemmi se ne sostituiva un'altra...

Fortunatamente gli scalpellini di Roma, meno entusiasti dei «repubblicani» ed anche consci delle fatiche che avevano fatte gli scultori degli stemmi di pietra, in molti casi coprirono tali scudi con stucco, sul quale modellarono fasci o «berretti della libertà». Ma in Castel Sant'Angelo lo scempio fu quasi totale; si salvarono soltanto alcune insegne che per essere troppo in alto non poterono essere devastate. Fu imposto un berretto frigio alla statua di San Michele Arcangelo, la quale venne pitturata di rosso, bianco, azzurro, i colori della bandiera di Francia.

Analogo trattamento subirono gli stemmi in quasi tutta l'Italia.

A Milano i cronisti annotarono con doloroso stupore la distruzione della bellissima «Grand'Arme di Spagna» in Duomo (arme che, si noti, era stata rispettata dall'Austria quando si era installata in Lombardia nel 1706) e di un numero considerevole di scudi di pre-

¹⁵ AS Roma, C. Cartari Febei, *Syllabum Advocatorum Consistorialium*, vol. 147, pp. 206 sgg.

¹⁶ M. Dell'Arco, *Gli stemmi scalpellati*, in «Giornale d'Italia», 8-9 agosto 1972.



Piero da Cortona: trionfo della Casa Medici, volta nella sala di Marte, nel Palazzo Pitti, a Firenze: lo scudo mediceo portato dagli angeli.

gio, che costituivano parti d'importanti architetture. E nelle principali città si fecero sfregi permanenti ed assurdi a monumenti insigni.

Ma il fervore dei rivoluzionari subì un duro colpo nel 1805, quando Napoleone cinse la corona imperiale, conferì circa quattromila titoli nobiliari (mentre i re di Francia, dal 1620 al 1792, ne avevano concessi meno di tremila) e riempì l'Europa di una nuova araldica.

In sostanza gli stemmi furono distrutti perché erano un segno vivo e noto (e fino allora rispettato, sia pure con qualche malumore), di una certa struttura sociale, di un potere — che però alla fine del Settecento era quasi soltanto onorifico e formale — e soprattutto di una distinzione degli uomini in titolati e no, che i Francesi affermavano finita.

In quel periodo di analfabetismo diffuso l'araldica era simbolo evidente, perciò il demolire gli scudi era un atto politico assai più comprensibile alla non massa che l'affissione di manifesti sulla fine della nobiltà.

A noi che vediamo i fatti in una prospettiva lontana, quelle distruzioni appaiono solo come vandalismi assurdi, e giustamente rimpiangiamo le insegne araldiche abbattute, in quanto ornamenti di pregio e testimonianze storiche insostituibili, ma i rivoluzionari fecero leva sul concetto dei simboli di privilegio che esprimevano una situazione e determinati rapporti sociali, insegne di dignità che dovevano scomparire.

Lo stemma, insomma, non era considerato un fatto storico, ma di vita della società, e come tale non si sottrasse al furore della lotta politica. E ciò dimostra, sia pure a rovescio, l'efficacia e la forza dell'araldica.

(E se ne ebbe presto la riprova nella nuova aristocrazia creata da Napoleone e nella miriade di stemmi e di titoli da lui conferiti a famiglie e nelle insegne blasoniche assegnate a Comuni e ad enti) ¹⁷.

A questo punto sarebbe molto interessante una «mappa» ragionata delle distruzioni: le regioni, le città maggiori e i centri minori, e poi i palazzi, i castelli, le chiese (persino nelle cappelle funerarie dei cimiteri furono abراسi i simboli nobiliari). Si demolirono anche stemmi di enti ed istituti, di ospedali, di «collegia», di corporazioni d'arti e mestieri, ecc. Un'indagine del genere avrebbe un notevole interesse non soltanto per l'araldica ma soprattutto per la storia politica e sociale.

L'ARALDICA E I SIMBOLI NELLA LETTERATURA

Nei secoli XII, XIII e XIV, quando l'araldica era nel periodo del suo massimo sviluppo, ebbe larga risonanza anche nella letteratura. Poeti, cronisti, novellieri citano frequentemente stemmi e bandiere. Anche qui, per limiti di spazio, ricorderò soltanto qualche autore.

¹⁷ Dell'araldica napoleonica riparlerò nella III parte di quest'opera.



Bandiere e sigilli araldici. Sopra: scudo col cimiero d'Aragona e piccoli gonfaloni dei territori vicini, circa 1350; a destra piccole bandiere da combattimento dei Templari e dei Cavalieri di San Giovanni nel 1250. In seconda fila: il formarsi dei capi, delle partiture e degli'inquarti degli Ordini nel secolo XIV: scudo di Ermanno von Werberg, 1366 (una crocetta patente nel capo dello scudo e un'altra sopra), scudo di C. von Dorstat, 1326, con lo scudetto dell'Ordine sovrapposto all'arme del cavaliere. Nella terza fila tre armi della metà del secolo XIV: l'uno con la croce in capo, l'altro con due croci, sempre in capo, l'ultimo col «partito» dell'Ordine di San Giovanni. In quarta fila: scudo del Gran maestro Ludovico Chigi Albani (1931); sigilli di un maestro del Brandeburgo con l'inquarto dell'Ordine e sua variante, anni 1509 e 1512. In basso: stemmi dei Grandi Mestri di Santa Maria Teutonica: duca Federico di Sassonia (1498-1510) e duca Alberto di Brandeburgo (1511-25); nei cantoni delle croci gli scudi dei principali domini. Nel mezzo, lo scudo e il cimiero dell'Ordine dalla metà del secolo XIV in poi. (Al centro della croce teutonica è sempre lo scudetto con l'aquila).

Gli storici delle Crociate danno molte notizie sugli standardi delle milizie cristiane e sull'origine degli stemmi, com'è noto. Ed anche le cronache contemporanee degli avvenimenti europei e la relativa documentazione offrono dati preziosi.

La Lega Lombarda, in lotta contro Federico Barbarossa, adottò l'aquila, simbolo di potere, ma col capo «rivoltato», come appare nel sigillo di un atto del 1173¹⁸.

Molto più tardi apparvero le cosiddette «aquile guelfe», esse pure col capo rivolto, ma questo fu il primo, più significativo saggio.

Il cronista Ottone Morena parla del carroccio di Milano col «grandissimo gonfalone bianco con in mezzo una croce rossa» e ricorda che i Lodigiani assediati vedevano dalle loro torri, «correre i cavalieri milanesi con moltissimi vessilli». Nel 1162, quando Milano si arrese a Federico Barbarossa, i notabili cittadini gli consegnarono 36 «labari» e poco dopo il popolo portò il carroccio, il gonfalone e 94 bandiere. Era tutto il patrimonio araldico cittadino, il complesso dei simboli sacri e profani che diventava trofeo bellico dei vincitori.

Cinque anni dopo i Milanesi rientrarono in città e la ricostruirono: un bassorilievo della Porta Romana raffigura il corteo preceduto da un frate che reca il tipico gonfalone, «vexillum publicum», terminante con tre strisce o «fiamme» e fregiato dalla croce patente; l'asta termina con una piccola croce.

Oltre al «vexillum» del Comune c'era quello della «civitas», bianco con la vipera azzurra, antica insegna militare longobarda, che nell'età comunale fu vessillo delle truppe e che poco dopo divenne lo stemma dei Visconti (che erano di stirpe longobarda).

Invece il vessillo del popolo aveva la venerata figura di Sant' Ambrogio. Galvano Fiamma narra che una quarta insegna fu alzata dalla «Credentia», troncata o secondo altri partita di bianco e di rosso, che si vuole fossero i colori del popolo e della nobiltà. Bonvesin della Riva, nel secolo XIII, parla degli stemmi civici, di quelli delle sei porte, quattro delle quali avevano il bianco e il rosso.

C'erano poi i novantasei vessilli minori delle «vicinie» e circoscrizioni parrocchiali, che recavano i simboli o le figure dei rispettivi santi patroni o colori convenzionali¹⁹.

Si potrebbero citare molte cronache e documenti del secolo XII, ma il discorso esulerebbe da questa, che vuole essere soltanto un'esemplificazione sommaria.

Passiamo alla *Divina Commedia*, in cui sono numerosi gli accenni a figure araldiche: al giglio fiorentino «per division fatto vermiglio» (*Par.*, XVI, 152), all'aquila imperiale (*Par.*, VI, 1 sgg., XIX, 1 sgg., XXVII, 50), alle chiavi della Chiesa (*Purg.*, IX, 118, *Par.*, V, 57,

¹⁸ G. C. Bascapé, *Araldica milanese*, cit. I due studi più notevoli sul simbolo dell'aquila sono: J. E. Korn, *Adler und Doppeladler*, in «Vierteljahresschrift des Herold», 1964-1968; F. E. Hye, *Der Doppeladler des Symbol für Kaiser und Reich*, in «Mitteilungen d. Inst. für Österr. Geschichtsforschung» 81 (1973).

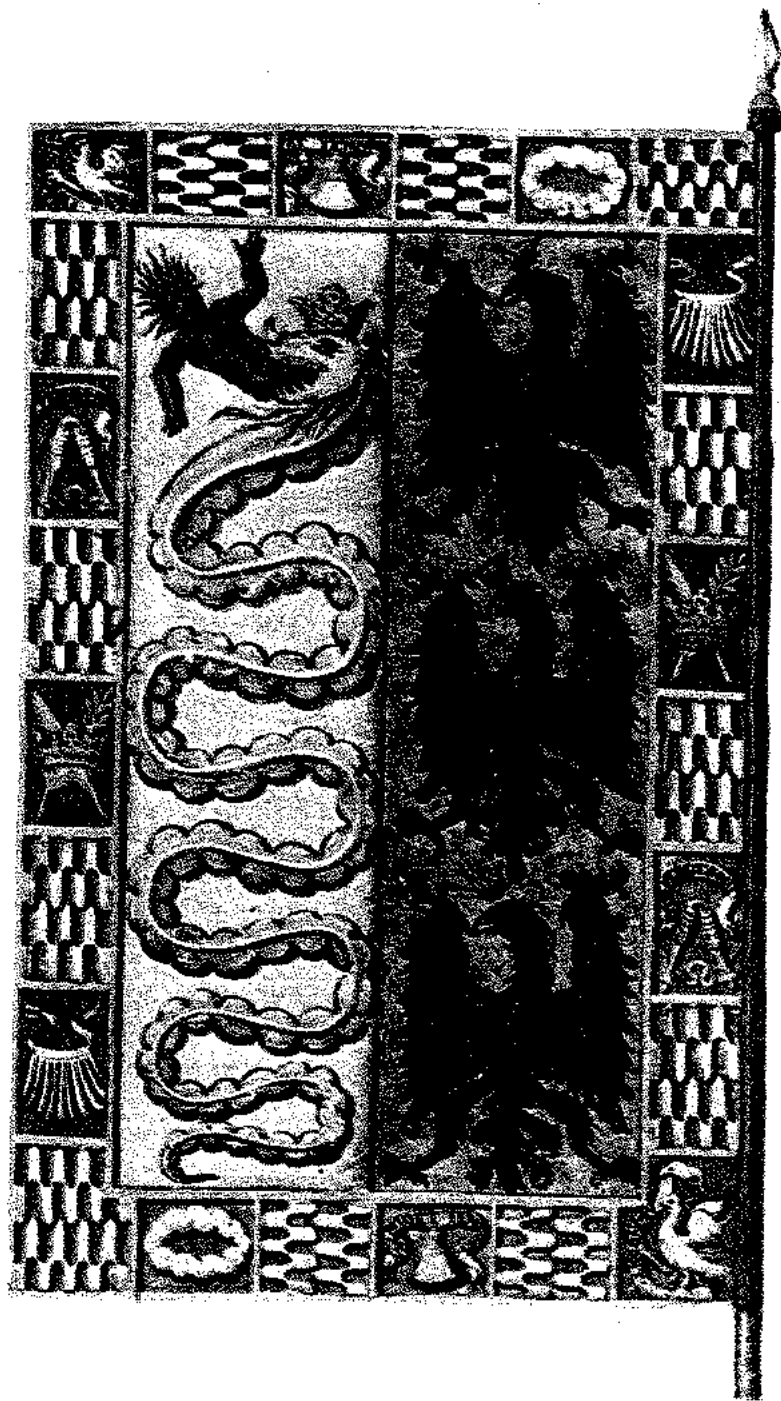
¹⁹ Bascapé, *Araldica milanese*, cit.

ientia et uti ea omnia confirmamus et approbamus in
 nos exorbitantia conferri possent ab ordinibus et Decretis
 vultu esse semper consentaneum cum si in proprium frém aut
 s. et mentis necno
 tempora in enim
 a titulo
 inorum
 facere
 hoc
 in
 no
 nes
 et
 iustisq
 do inter
 i consensu
 ra inanos
 le s. Senemo
 omnia facimus dis
 et aliquid pro forma vel pro solemnitate extrinseca vel intrinseca
 tas salis mercantie et ferrarie et tractam qualdoxe aliena
 effectum impedirent vel quovis modo eliderent quibus om
 3 actiones et rationes reales et personales vales et directas
 se no miam ratis et redditibus quibuscumq superioris memorat

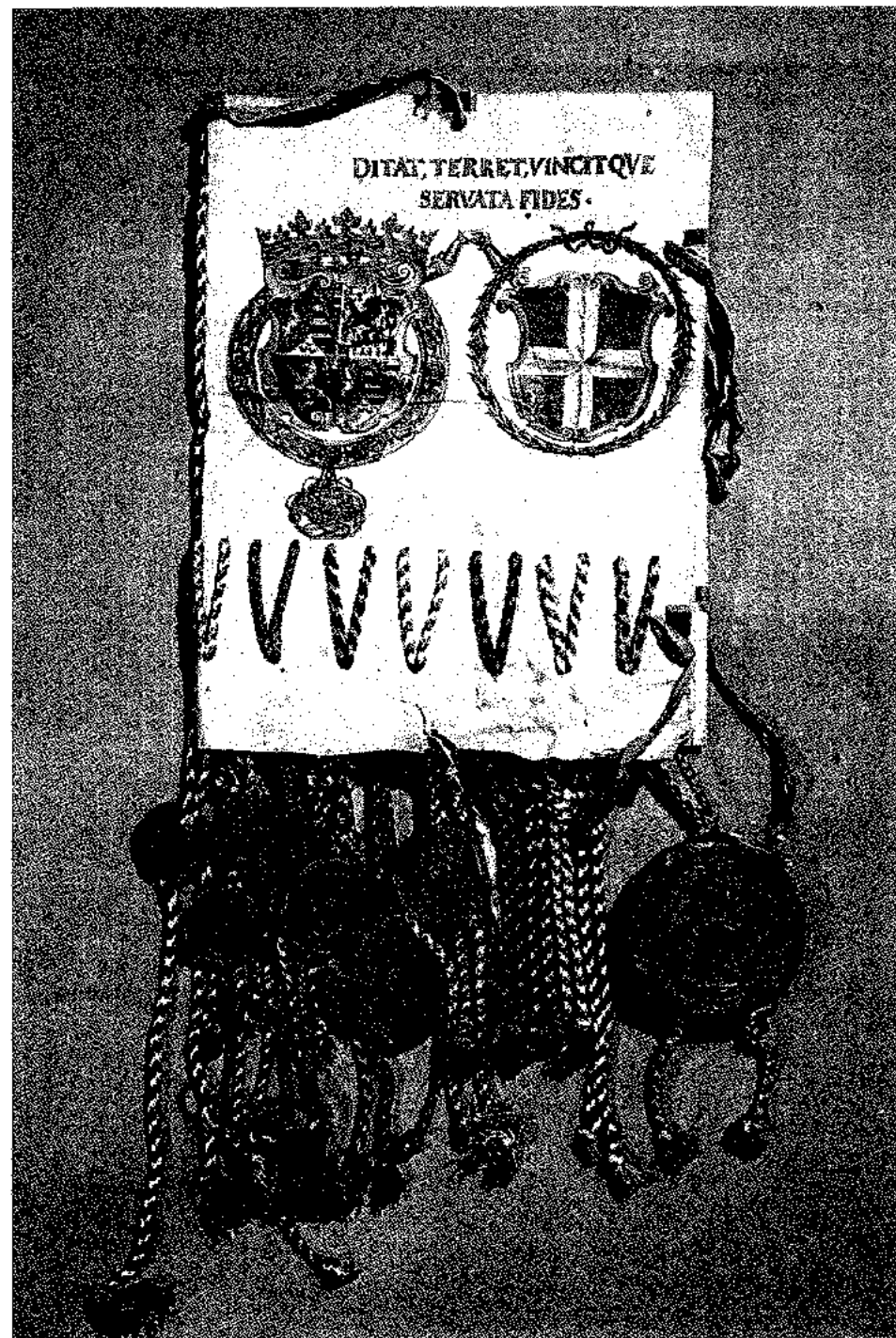


trans feremur
 pura m
 panis c
 ac si
 cond
 fedi
 nat
 nor
 an
 legim
 sumus
 rones de
 et sen extin
 omnis civitate
 sommus. separamus

Scudo di Francesco Maria Sforza, duca di Bari (Archivio di Stato, Milano).



Insegna di Massimiliano Sforza come conte di Pavia; nella cornice varie «imprese» del ducato sforzesco.



Trattato fra i Cantoni Svizzeri ed Emanuele Filiberto di Savoia, 1577. Archivio di Stato, Torino. (Si noti che dai due scudi escono due braccia che si stringono la mano).



Da: *Tavola dimostrativa delle bandiere che s'inalberano a bordo de' bastimenti...* di Benedetto Chiesa, Livorno 1800.

XXVII, 50), ai gigli di Francia (*Purg.*, VII, 105, XX, 85; *Par.*, VI, 100). Dante cita le insegne di alcune signorie: Scaligeri, Ordelauffi, Polentani, Visconti (*Inf.*, XXVII, 41, 45; *Purg.*, VIII, 79; *Par.*, XVI, 71) e di illustri famiglie: Lamberti, Pagani, Gianfigliuzzi, Scrovegni, ecc. (*Inf.*, XXVII, 58 sgg., XVIII, 48; *Par.*, XVI, 110). È nominato il grifone, simbolo di Cristo (*Purg.*, XXIX, 108) e qua e là ricorrono altri termini araldici (*Inf.*, IV, 117, V, 83; *Par.*, XVI, 103, 127, 154, XVIII, 113, ecc.)²⁰.

Ed Ugucione da Lodi, nell'*Avvento dell'Anticristo*, secolo XIII, scriveva: «Ed ora su, baroni – levate i confaloni...» (v. 160), «Lo re undecimila – à confalon levati...» (v. 262).

Anche i cronisti portano riferimenti blasonici.

Il Compagni, nel libro I narra che a Campaldino «i palvesi col campo bianco e giglio vermiglio furono attelati dinanzi» (cioè innalzati); parlando di Giano della Bella dice che nel 1292 fu nominato gonfaloniere di giustizia e ricevette «un gonfalone dell'arme del popolo». Nel libro II cita Sciarra Colonna che era cavaliere del «Re di Francia con la sua insegna e con quella del *Patrimonio*, cioè delle chiavi» (si chiamava allora, ricordiamo, «Patrimonio di S. Pietro» il dominio temporale della Chiesa).

Il Malespini – seconda metà del XIII secolo – narra che a Firenze «il sesto di Oltrarno... per insegna ebbe un ponte vermiglio nel campo bianco... il sesto di S. Piero Scheraggio... aveva il campo bianco e la ruota cilestra». Seguono le insegne dei venti gonfaloni del popolo (cap. LXI, CXXXVII).

In guerra si davano ai cittadini insegne diverse; ad es. a S. Piero Scheraggio «a traverso nero e giallo»; quelle del «podestà dell'oste e guardie del carroccio erano due; l'una campo bianco, entrovi croce piccola rossa, e l'altra per contrario, campo rosso e croce bianca» (cap. CXXXVIII). Nel cap. CXC, si discorre delle insegne delle arti: i giudici e i notai: d'azzurro alla stella d'oro; i cambiatori: di rosso seminato di fiorini d'oro, i medici e speciali: di rosso alla Vergine Maria col Figlio; i setaioli: di bianco con una porta di rosso; i pellicciai: vaiato, l'arte della lana: di rosso a un montone di bianco, ecc.

La letteratura cavalleresca e in particolare le «chansons de geste» recano sovente indicazioni di bandiere e di scudi di condottieri.

Un ignoto cantore provenzale della battaglia di Gamenario, nel 1343 cita la balzana degli Aleranici e l'aquila dell'impero: «il Marchese ha nella sua insegna la balzana, che Dio protegga, e ancora quella dell'impero, per cui i suoi affari non peggiorano»:

Le Marquiz a sur son enseigne
la bauzaine que Dieu maintiegne

²⁰ C. Casamorata, *Araldica dantesca*, in RA, 1966, fasc. X; 1969, fasc. V-VI; 1971, fasc. IV; 1973, fasc. XI; 1974.

et a l'enseigne de l'empire
dont son affaire pas n'empire ²¹.

A sua volta la novellistica del secolo XIV contiene, di tratto in tratto, notizie di stemmi.

Ecco qualche brano di Franco Sacchetti: nella novella V si parla di scudi dipinti nelle sale e di un «palvese» col giglio, nella LXIII di un «palvese» dipinto da Giotto, nella CL di un cimiero per un Bardi, nella CLIII di cavalieri «di corredo, di scudo e d'arme» ²².

I poemi dell'Ariosto e del Tasso menzionano sovente vessilli con figure araldiche.

Nell' *Orlando furioso*, canto X, ottava 77, si legge:

tu vedi ben quella bandiera grande
ch'insieme pon li fiordiligi e i pardi

(i gigli di Francia e i leopardi d'Inghilterra). Seguono le ottave 78-89 ove sono descritte moltissime bandiere. Nel canto XIV l'ottava 4 cita le «giande d'oro» dei Della Rovere, il «baston giallo e vermiglio» di Spagna.

Nel canto XXXVI è citata l'arma imperiale bizantina:

E l'aquila de l'or con le due teste
porta dipinto nello scudo rosso.

.....
S'appresentò Ruggier con l'angel d'oro
che nel campo vermiglio avea due teste ²³.

E nella *Gerusalemme liberata*:

vedi appresso spiegar l'alto vessillo
col diadema di Piero e con le chiavi (canto I, ottava 64),
e nel vessillo imperiale e grande
la trionfante Croce al ciel si spande (ivi, 72).

Nel canto III, ottava 37, è citato lo stemma di Rinaldo:

E il bianco augello
conosce Erminia nel celeste campo.

Gian Giorgio Trissino, ne *L'Italia liberata dai Goti*, libro II, illustra lo stemma dell'impero bizantino e l'origine dell'aquila bicipite:

Il grande imperio ch'era un corpo solo
avea due capi, un nell'antica Roma,

²¹ G. Cerrato, *La battaglia di Gamenario da un canto anonimo provenzale del XIV secolo*, Genova 1886.

²² H. Groneuer, *Heraldik in den Novellen des Franco Sacchetti*, in «Herold-Jahrbuch», 3 Band (1974), pp. 10-21.

²³ Non era di vermiglio nè di rosso, bensì di porpora.

che reggeva i paesi occidentali,
e l'altra della nova, che dal volgo
s'appella la città di Costantino,
onde l'aquila d'oro in campo rosso,
insegna imperial poi si diffuse
e si dipinse con due teste ancora.

Non soltanto nelle grandi opere letterarie, bensì anche nelle minori e nelle «poesie d'occasione» si allude spesso agli stemmi.

A titolo esemplificativo ricorderò le *Rime dell'Anonimo, consecrate a Gesù e Maria*, Roma 1648; l'anonimo è il P. Ippolito Margarucci, Gesuita, 1577-1653, ove nelle pp. 77-82 le Nove Muse cantano ciascuna un madrigale: «versi per l'arme» del card. Ludovisi, che solennemente entra nel Collegio Romano.

Lo scudo dei Ludovisi è rosso a tre bande d'oro, e tutte le strofe giocano su tali figure:

A voi, gran Ludovisio

.....
proverà dir a prova il nostro canto
del vostro antico Scudo il chiaro vanto.

Calliope

Sembra nel campo vostro
il triplicato lume,
ch'aggiunge l'oro a l'ostro;
i primi rai del sole, onde l'Aurora
la sua porpora indora
O più tosto somiglia
un triplicato fiume
che versi, oh meraviglia
d'argento no, ma d'oro
in un mar di coralli ampio tesoro.

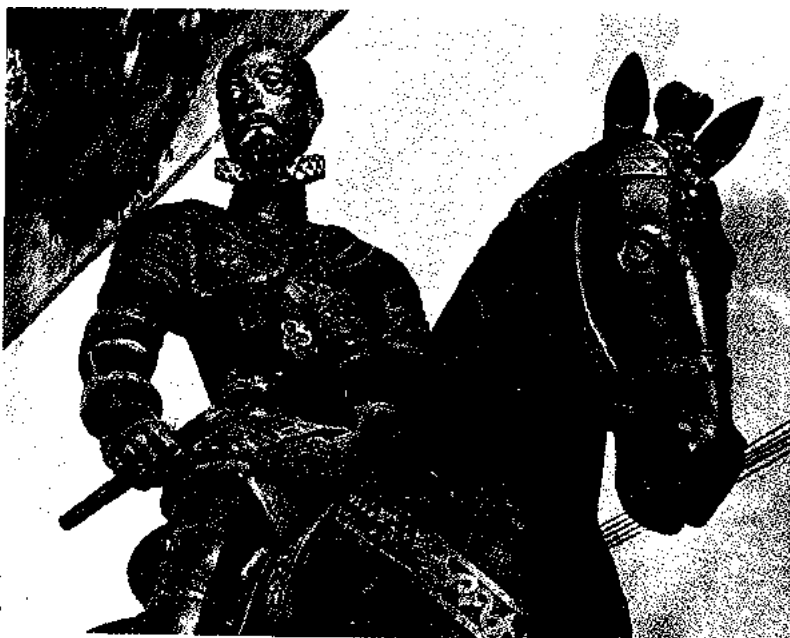
Dopo le strofe di Clio e di Erato, Talia dice:

O campo che fecondo
sei di purpurei fiori
.....
in te scorgo tre fonti..

Nella pagina 211 della medesima opera è un sonetto dedicato a Carlo Margarucci, fratello dell'autore; vi si allude all'arme del casato (d'azzurro alla fascia di rosso caricata di tre stelle d'oro di otto raggi, accompagnata in capo da un sole d'oro e in punta da un crescente d'argento):

... l'insegna de' tuoi, che in seno ad una
di luna e sole e stelle antico lume...

.....
Tal cielo, e stelle tali, a tutte l'hore



In alto: Luigi Gonzaga di Sabbioneta con le chiavi e il gonfalone papale scolpiti sull'armatura. Sotto: teca di bronzo dorato e bulinato per un sigillo di Massimiliano Sforza, duca di Milano.

io vago son di contemplar con trista
ma con felice astrologia d'amore.

Nella pagina 377 è un carme «Nel Dottorato dell'illustre Lorenzo Lomellino, alludendo all'Arme del suo Casato, che forma un campo mezzo rosso e mezzo giallo», ove si dice fra l'altro:

... La tua d'auro e di cocco adorna insegna.

Numerose altre pubblicazioni del genere contengono poesie improvvisate ed alle quali non si attribuiva importanza se non occasionale, tuttavia costituiscono una testimonianza di gesti enfatici e di stile di vita, e dimostrano quale rilievo avesse l'araldica nel secolo XVII.

In quella medesima epoca vi fu chi descrisse stemmi in versi latini, illustrando le figure simboliche e dichiarandone i significati, ora con gonfiezza barocca, ora con semplicità stilistica; ve n'è un esempio considerevole nei distici del Cartari Febei in onore di Carlo Cartari, avvocato concistoriale e rettore della «Sapienza» di Roma, quando il Borromini edificava il palazzo.

Il medesimo Cartari Febei cita i versi di A. Caro intorno ai gigli farnesiani:

Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro
care Muse divote a' miei giacinti...

e quelli di un anonimo per un raffronto ampolloso con i gigli di Francia:

Se pien d'aurati gigli
dal Cielo a Clodoveo
un vessillo cadèo,
non minor de' Francesi
la gloria è de' Farnesi.
Son del Cielo ancor questi.
Chi non vede al color che son celesti? ²⁴.

Nella letteratura del periodo romantico, sensibilissimo al fascino del Medioevo, si trovano molte descrizioni di battaglie e di giostre o tornei (ad es. il torneo del *Marco Visconti* di Tommaso Grossi), con menzione di scudi, di guidoni, di vessilli, di pennoni sulle torri dei castelli.

Venendo ai nostri tempi, si osservi che anche il Carducci – che pur aveva scritto invettive contro la Consulta Araldica – non manca di reminiscenze del mondo blasonico.

²⁴ AS Roma, Cartari Febei, *op. cit.*, t. 9, pp. 20-21; t. 162, cc. 85v-86.



TORNEAMENTO

Andrea Barbiana del

V. d. G. 1872

B. P. 1872

Preparazione di un torneo: l'araldo d'armi esamina gli scudi dei cavalieri e annuncia il loro nome e le qualifiche (incisione di Andrea Barbiana).

Nella *Bicocca di San Giovanni (Rime e ritmi)*:

la fida a Cristo e Cesare balzana
di Monferrato²⁵

In *Su l'Adda*:

ov'è or l'aquila di Pompeo? L'aquila
ov'è de l'ispido sir di Soavia
e del pallido Corso? ---

Ne *Le due torri (Odi barbare)*:

sangue di Svevia, e te chinare la bionda cervice
a l'ondeggiante rossa croce italiana.

Ed il Pascoli, nelle *Canzoni di Re Enzo (I, IV-V; II, VI)* scrisse:

Resta il Carroccio all'ombra dell'Arengo
ora s'adorna dei suoi scudi in giro:
l'Aquila, il Pardo, il Grifo, il Toro, il Cervo,

e a proposito delle Compagnie dell'armi:

Voi cavalcate dietro i gonfaloni
nostri, Colonna, Grifo, Angelo e Branca;

infine (*Il Paradiso*):

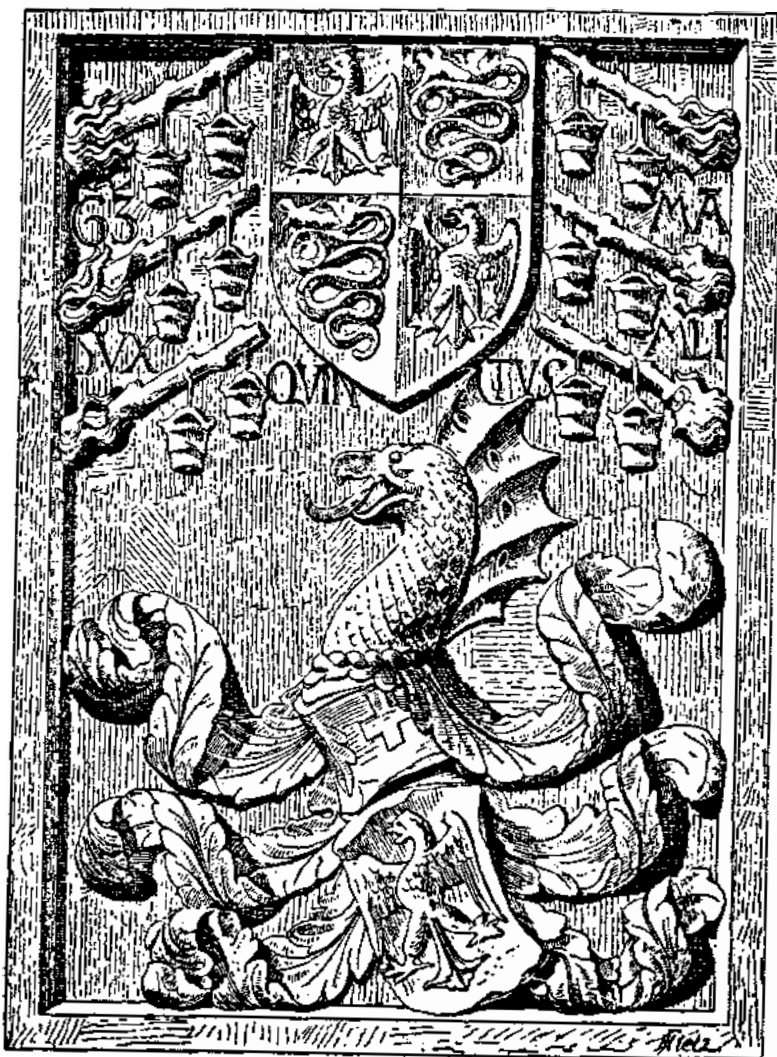
O croce rossa, rossa come il sangue
sparso di Dio, croce per cui vincemmo.

Molto di più si potrebbe dire sull'argomento, ma ci limitiamo a questi accenni per attestare l'importanza del tema.

²⁵ In realtà non era una «balzana» cioè un troncato, bensì uno scudo d'argento al capo di rosso.



Trombettieri dell'ordine dello Spirito Santo a Roma.



Lapide nella fontana sforzesca di Bellinzona: in alto le insegne di Galeazzo Maria Sforza e sotto quella di Branda Pusterla, commissario ducale a Bellinzona.